

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 12 - dicembre 2014 | כסליו 5775

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 6 | **Redazione:** Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it | **Direttore responsabile:** Guido Vitale
Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | **Distribuzione:** Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | **euro 3,00**



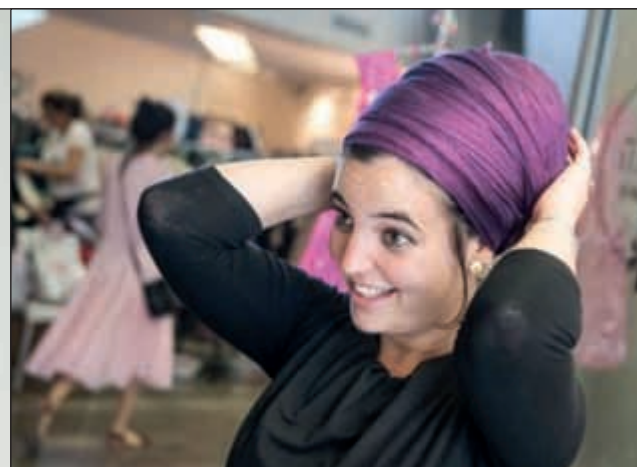
Antisemitismo, il male d'Europa

Al vertice Osce di Berlino nuovo impegno contro la minaccia dell'odio a pag. 2-3

DOSSIER/ Moda e modi



Valori, identità, provocazioni. Che piaccia o no, la moda ci riguarda. Ma dietro all'analisi delle tendenze è possibile trovare molti altri spunti di conoscenza dell'identità e della religione. Dalla cultura della modestia alle potenzialità economiche di un'industria che vede il tessuto produttivo italiano in prima linea. Nel primo dossier dedicato alla moda e alle mutazioni dello stile si ascoltano anche i segugi che tengono d'occhio le nuove tendenze e si racconta la vita delle metropoli più sensibili. Come Tel Aviv. / pag. 15-22



► Da Roma a Milano alle grandi capitali della moda al mondo dei protagonisti del commercio elettronico. Quando un hobby diventa un osservatorio delle tendenze e finisce per favorire il lancio nel mondo degli affari.



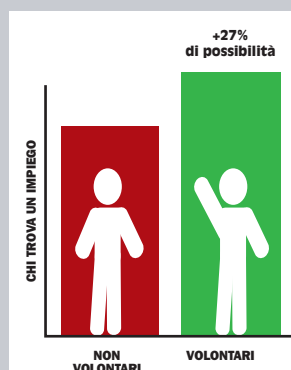
Micol Zanzuri racconta il boom di Styligion e dell'e-commerce

a pag. 6-7

Successo? Questione di stile

La forza del No profit

Chi fa volontariato ha il 27 per cento di possibilità in più di trovare lavoro, secondo una ricerca della Usa National Service.



Il modello di lavoro che ha portato al successo Jonathan Greeblatt, nuova guida dell'organizzazione antirazzista Anti Defamation League.

/ pag. 10-11

OPINIONI A CONFRONTO

DA PAG. 23

MEMORIA

David Bidussa



SOCIAL NETWORK

Anna Segre



DIRITTI UMANI

Davide Assael



TRE MAESTRI

Riccardo Di Segni

SAPORI



Prende corpo, definisce la struttura e conquista la grande Kasherfest di New York il progetto K.it dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane per la Kasherut Made in Italy. Alle pagine 2-3 e 34

Leggere l'Esodo, protagonisti i ragazzi

Il secondo volume della collana La mia Torah affronta il libro di Shemot. Per le scuole e le famiglie a pag. 32-33



Sergio Della Pergola /
a pag. 23

Conversioni, il confronto nel vivo

Diritto all'identità



— Roberto Jarach
vicepresidente
Unione delle Comunità
Ebraiche Italiane

Ho partecipato in rappresentanza dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane per la prima volta ai lavori della conferenza di Berlino dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa chiamata a fare il punto sull'antisemitismo e a indicare quali misure adottare per combattere la minaccia che grava sulle società democratiche e ne ho tratto un'ottima impressione per il livello qualificato dei partecipanti e per l'organizzazione delle giornate di lavoro. Il confronto si è articolato in diverse sessioni tematiche, ciascun delegato poteva partecipare a due sessioni nelle quali a una introduzione da parte di operatori attivi del settore, ha fatto seguito un breve ma costruttivo dibattito. Al termine della seconda giornata, i lavori sono conclusi con una dichiarazione che riporta diversi stimoli operativi per i 57 governi aderenti all'organizzazione. Pagine Ebraiche 24 ha già riferito sugli aspetti generali e sui contenuti delle sedute plenarie, mi limito a qualche considerazione sulle due sessioni a cui ho partecipato: "Sicurezza per le Comunità" e "Messa al bando di macellazione rituale (Shechitah) e circoncisioni (Milot) in alcuni paesi europei". Per la prima è importante rilevare che esiste un'istanza generale perché per comunità si intendano tutte le strutture e organizzazioni ebraiche dell'area (comunità in senso lato) e non solo la Comunità con le proprie istituzioni in senso ristretto. Da sottolineare l'esigenza sentita in molti paesi che le autorità responsabili della sicurezza riconoscano come parte integrante della propria funzione l'azione di prevenzione e la protezione delle nostre istituzioni, e non solo come risposta a esigenze esplicitate dalla Comunità. Come conseguenza nasce la richiesta all'Osce di richiedere in forma collegiale per tutti i paesi la copertura dei costi di sicurezza da parte degli Stati (sia per il personale che per gli investimenti strutturali). Segnali di forte preoccupazione, supportati da dati numerici impressionanti degli episodi di antisemitismo nella seconda metà dell'anno, giungono intanto dalle due realtà maggiori d'Europa, Francia e Gran Bretagna, cui fanno eco analoghe situazioni soprattutto all'Est. Nella seconda sessione ho rilevato una forte preoccupazione per l'apertura di nuovi fronti politici contro le nostre tradizioni religiose in tema di Shechitah e Milot. Si ritiene che un fronte comune improntato alla difesa del diritto di culto e al rispetto delle tradizioni possa avere migliori prospettive di successo rispetto agli argomenti tecnici su questi due temi di estrema delicatezza.

Puntare all'educazione



— Daniel Citone
Bene Berith Europe

Alla conferenza Osce di Berlino sull'antisemitismo i temi affrontati sono stati molteplici, da come affrontare l'antisemitismo insieme alle leadership governative e po-

litiche e insieme alla società civile a come comportarsi nei confronti della crescente propaganda su internet, sui social media in particolare, le relazioni tra l'antisemitismo e i conflitti in Medio Oriente, il nazionalismo e il negazionismo. Durante i due giorni dei lavori sono state elaborate delle raccomandazioni, i destinatari delle quali sono prima di tutto i governi dei 57 Stati partecipanti dell'Osce. Per chi volesse leggerle integralmente il testo completo è reperibile sul sito dell'organizzazione. Molto si è discusso riguardo alla necessità di prevenire la nascita e lo sviluppo dell'antisemitismo attraverso una più attenta educazione soprattutto nelle scuole. Credo che questo sia un punto fondamentale, infatti, attraverso il perseguimento dei reati a sfondo antisemita e la condanna di comportamenti possiamo solamente arginare e reprimere parzialmente il fenomeno. Per avere degli effetti più duraturi è di primaria importanza agire a monte investendo in una migliore educa-

Antisemitismo, male d'Europa

Alla Conferenza di Berlino governi e organizzazioni ebraiche hanno delineato una nuova strategia

La conferenza di Berlino sull'antisemitismo in Europa, convocata dall'Organizzazione internazionale per la sicurezza e la cooperazione (Osce) a dieci anni dal precedente appuntamento, ha segnato un passo importante riaffermando l'impegno categorico e sincero dei principali governi per contrastare la minaccia dell'odio antiebraico che torna a serpeggiare per il Vecchio continente. Ma al di là delle dichiarazioni formali e dei documenti ufficiali, il forte coinvolgimento nella due giorni di incontri delle organizzazioni ebraiche e l'attenzione prestata da alcuni rappresentanti di spicco della diplomazia internazionale hanno consentito di leggere in trasparenza quali sono i termini di una nuova possibile strategia per combattere la nuova ondata d'odio che minaccia l'Europa.

Innanzitutto, si può dedurre dall'atmosfera che si respirava durante la Conferenza che sarà necessario distaccarsi da



una vecchia cultura di chiusura difensiva che ha lungamente caratterizzato l'azione ebraica. L'antisemitismo è una minaccia e un problema per l'insieme delle società democratiche e costituisce una ipoteca grave per l'insieme delle istituzioni europee. Il ruolo delle organizzazioni ebraiche e dei singoli ebrei, di conseguenza,

dovrebbe essere quello di stimolare attraverso un intenso lavoro di confronto, di apertura, di dialogo con la società, un impegno globale e collettivo contro una minaccia che nell'immediato prende di mira l'ebraismo per poi in effetti attaccare nel suo insieme le democrazie e le istituzioni democratiche.

zione. Si è raccomandato agli Stati membri di rivedere e rinforzare le norme contro l'antisemitismo consultandosi con la società civile, con le comunità ebraiche e con le organizzazioni che a vario titolo si occupano sia di antisemitismo sia di altre forme di discriminazione. Da questo punto di vista la normativa italiana è più adeguata di quella esistente in altri Paesi anche se andrebbe rinforzata per permettere di perseguire un reato di negazionismo oltre che per evitare che l'antisemitismo si possa celare dietro le mentite spoglie dell'antisionismo. Si è sollecitata, inoltre, l'istituzione di un commissario o di un ente governativo che coordini le attività contro l'antisemitismo. Credo che questa sia una raccomandazione che l'Italia debba prendere seriamente in considerazione. L'esperienza proveniente da altri Paesi, Stati Uniti per primi, è positiva ed una figura del genere potrebbe farsi carico di competenze che nel sistema attuale ricadono sotto la responsabilità di troppi enti e ministeri per poter funzionare in modo veramente efficace. Un'altra raccomandazione espressa alla conferenza è stata quella di evidenziare che nessun evento in Israele e Medio Oriente possa giustificare l'antisemitismo. Ritengo che in questa enunciazione si racchiuda quella che per molti è la preoccupazione più grande ovvero l'antisemitismo che emerge a seguito delle azioni di Israele, quella che alcuni definiscono come legittima critica al governo israeliano o al massimo come un innocuo antisionismo che però non sarebbe antisemitismo.

Mi domando però perché in molte manifestazioni contro Israele dell'estate scorsa si gridava morte agli ebrei. O perché a Israele vengono applicati criteri rigidissimi di valutazione delle sue azioni che non vengono applicati a nessun altro Paese al mondo. L'unica risposta è che il confine tra antisionismo e antisemitismo è pressoché inesistente, che il primo non è nient'altro che una nuova forma, più presentabile, del secondo e quindi anch'esso va combattuto tanto quanto l'antisemitismo. Di questa raccomandazione i governi dovrebbero tenere particolarmente conto quando criticano l'operato di Israele o quando prendono in considerazione il riconoscimento di uno Stato palestinese nonostante questo non dia alcuna garanzia di una pace nell'area. Dovrebbero tenerne ugualmente conto quando non impediscono lo sviluppo di un programma nucleare da parte di uno Stato, l'Iran, che negli ultimi anni ha dimostrato più volte, sia a parole che con i fatti, di voler eliminare indifferentemente sia Israele che gli ebrei. In fin dei conti, le analisi fatte e le raccomandazioni elaborate sono state molto buone e pertinenti, certamente in una conferenza non si poteva fare molto di più, tuttavia è necessario vedere come queste verranno recepite dai governi e a quali azioni concrete porteranno.

La sfida globale



— Talia Bidussa
Unione Giovani Ebrei d'Italia

Come alcuni di voi avranno potuto leggere su questo giornale, il 12 e il 13 novembre appena passati si è tenuta a Berlino una conferenza organizzata dall'Osce (Organization for Security and Co-operation in Europe) sul tema della lotta all'antisemitismo in Europa in parte commemorativa di una tenutasi dieci anni fa sullo stesso problema, e in parte propositiva. Il presupposto fondamentale era che non si possono contrastare gli episodi e i sentimenti di odio nei confronti degli ebrei nei singoli Paesi in maniera efficace, a meno che non si prenda atto della dimensione globale che questi movimenti assumono.

Questo era il primo elemento interessante della conferenza: un'ampia presa di coscienza sia a livello di società civile, con numerose associazioni europee che hanno partecipato per poter dare il proprio contributo - io personalmente ero presente come delegata dell'European Union of Jewish Students insieme ad altre dieci persone - sia a livello politico, grazie alla presenza di importanti Ministri da quasi ogni Paese europeo.

Il secondo elemento interessante di questa conferenza è stato il livello di coinvolgimento delle organizzazioni giovanili: non particolarmente numerosi magari, ma ai tanto citati, invocati, richiesti e un po' bistrattati giovani per una volta non è stato dato un ruolo da semplici comparse in modo da poter dire di aver creato un evento nel quale erano presenti anche loro, ma è stata data pari importanza rispetto agli altri, con interventi nelle sessioni plenarie e nei "gruppi di lavoro", dando come assunta l'idea che spesso e volentieri possano essere portatori di punti di vista decisamente validi grazie a un approccio diverso al mondo che li circonda - basti pensare al modo di affrontare la difficile battaglia contro l'antisemitismo nel mondo online: probabilmente le vie scelte saranno in parte differenti. Un riconoscimento che dovrebbe essere universale, ma non sempre lo è, anzi, abbastanza raramente.

Resta sempre il dubbio quando si partecipa a questo tipo di eventi che effettivamente i risultati tardino ad arrivare, ma nonostante tutto credo che si possa essere ottimisti: la partecipazione dimostra quantomeno una consapevolezza riguardo a un problema, e un impegno preso di fronte alla società e ai rappresentanti politici degli altri Stati là presenti.



► Il nuovo ministro degli Esteri italiano Paolo Gentiloni, a Berlino nella sua prima uscita pubblica nel giorno della conferenza Ocse sull'antisemitismo, assieme al ministro degli Esteri tedesco Frank-Walter Steinmeier.

Ma chi chiede a pieno titolo la solidarietà offerta con estremo vigore, per esempio, dagli appassionati interventi del ministro degli Esteri tedesco Frank-Walter Steinmeier, giunto al plenum assieme al collega italiano Paolo Gentiloni alla sua prima uscita internazionale, e dalla rappresentante Usa alle Nazioni Unite Samantha Power, deve anche es-

sere capace di dimostrarsi partecipe dell'insieme dei processi e dei fermenti che attraversano società rese sempre meno stabili dalla crisi economica, dalle migrazioni e dalla globalizzazione identitaria.

Per questo a Berlino si è parlato insistentemente della capacità delle organizzazioni ebraiche, soprattutto delle re-

altà statunitensi, di porre le proprie forze e i propri valori ebraici al servizio delle componenti più deboli dell'intera società. Così come si è parlato dell'impegno da rafforzare per essere non i competitor diretti che scendono in polemica con chi semina l'odio, ma i più strenui sostenitori dei valori di cultura, dialogo, trasparenza e democrazia che gli ebrei di tutto il mondo hanno la vocazione di portare all'interno delle collettività avanzate.

Anche in tempi di estrema tensione, per gli atti di odio che hanno ferito recentemente l'Europa e per il terrorismo che torna quotidianamente a minacciare la popolazione civile israeliana, o forse paradossalmente proprio per questo, sono molti gli esponenti ebraici che hanno sottolineato anche quanto sia importante continuare ad appigliarsi a quel tenue filo di dialogo faticosamente conquistato con alcune realtà islamiche. Solo in questo modo, e a costo di un lavoro enorme, potranno essere conseguiti progressi significativi nella lotta al nuovo antisemitismo che avvelena l'Europa.

g.v.

Il lavoro dei governi



► Lisa Palmieri-Billig
American Jewish Committee

Il decimo anniversario della Conferenza di Berlino sull'Antisemitismo dell'Ocse ha coinciso con altri anniversari significativi di novembre: i 94 anni dalla fine della prima

guerra mondiale (che iniziò nel luglio di 100 anni fa); i 76 anni passati dalla Notte dei cristalli; i 25 anni dalla caduta del Muro di Berlino. Sono anniversari segnati da contraddizioni che continuano a caratterizzare il mondo oggi. A dieci anni dalle proteste e dalle risoluzioni internazionali contro l'antisemitismo lanciate da Berlino, quando 55 Paesi mandarono delegazioni di massimo livello, quest'anno il numero di diplomatici internazionali presenti è diminuito di un terzo, ed è anche sceso il numero dei rappresentanti di massimo livello. Ciononostante, 500 rappresentanti dei governi e della società civile di tutta Europa hanno partecipato nella due giorni segnata da vari discorsi commoventi, tra cui quello del ministro degli Esteri tedesco Frank-Walter Steinmeier e quello del Rappresentante permanente degli Stati Uniti presso le Nazioni Unite, l'ambasciatrice Samantha Power, oltre a quelli degli alti rappresentanti della società civile e dei governi di Francia, Svizzera (presidente uscente dell'Ocse), Canada, Finlandia, Ucraina, Slovacchia, Russia, Israele, ecc. Una delegazione diplomatica facente capo al Ministro degli Esteri italiano Paolo Gentiloni ed il Segretario della Commissione Vaticana per le Relazioni Religiose con gli Ebrei, Nibert Hofmann, erano presenti per parte dell'evento in qualità di osservatori. Gli oratori si sono trovati d'accordo che l'antisemitismo è in aumento, e che aumenta spesso in relazione al crescere delle tensioni in Medio Oriente. Nel dichiarare che la protesta politica è legittima, hanno aggiunto che le proteste non devono mai servire come scusa per l'antisemitismo o la violenza. Secondo un recente sondaggio commissionato in otto paesi europei dall'Agenzia dell'Unione Europea per i Diritti fondamentali, il 25% degli ebrei intervistati ha riferito di essere stato vittima di un episodio antisemita nel corso dell'anno passato. Molti cittadini ebrei della UE stanno pensando di emigrare a causa del peggioramento della situazione, mentre una serie crescente di violenze antisemite ha aumentato le loro preoccupazioni riguardo la propria incolumità. Proprio di recente ad Anversa, il 16 novembre, un rabbino è stato accoltellato alla gola mentre era di ritorno a casa da una sinagoga; lo scorso maggio,

quattro persone sono state uccise da un terrorista nel Museo Ebraico di Bruxelles; due anni fa un insegnante e tre bambini - di 3, 6 e 8 anni, sono stati uccisi da un attacco terroristico in una scuola ebraica a Tolosa e nel 2006, un giovane parigino ebreo di origine marocchina, Ilan Halimi, è stato torturato e ucciso. Il fatto che questi tragici episodi siano quasi sempre motivati dall'ideologia terroristica islamista (che non dobbiamo confondere però con la vera religione dell'Islam!), e alimentati dalla propaganda araba anti-israeliana, coincide in modo preoccupante con le manifestazioni di massa contro la guerra a Gaza che si sono svolte la scorsa estate in varie città europee, e che sono sfociate nella violenza antisemita. Durante le celebrazioni del Giorno della Bastiglia a Parigi, 200 fedeli ebrei furono costretti a barricarsi nella sinagoga Don Isaac Abravanel per mezz'ora in attesa di aiuto da parte delle forze di polizia che sono poi intervenute per disperdere una folla inferocita armata di coltelli, asce e spranghe di ferro che cantava "Morte agli ebrei", e che cercava di irrompere all'interno della sinagoga. Allo stesso tempo, sono state lanciate bottiglie molotov contro altre sinagoghe nelle città francesi e tedesche accompagnate da canti quali "Hamas, Hamas, gli ebrei al gas" (a Dortmund) o "Ebreo, Ebreo vile suino, esci e combatti da solo" (a Berlino). Ha creato grande indignazione la recente richiesta, a Dortmund il 16 novembre da parte di Dennis Giesch, consigliere comunale del gruppo di estrema destra "Die Rechte", di stilare "per ragioni politiche" un elenco di numeri, nomi e indirizzi degli ebrei della città! Memore di tali eventi, l'ambasciatore Samantha Power, ha ricordato la recente affermazione di Elie Wiesel che "i venti di follia stanno soffiando di nuovo" e che "l'Olocausto ha avuto inizio con le parole." In un potente e commovente discorso ha detto alla platea di Berlino che "l'aumento allarmante degli atteggiamenti e degli attacchi antisemiti in molte parti d'Europa ... non è solo pericoloso in sé e per sé, ma rappresenta una minaccia più profonda e più insidiosa per l'ideale liberale europeo che crebbe quando crollò il Muro di Berlino ... l'aumento dell'antisemitismo minaccia il progetto di integrazione europea e la promozione della democrazia liberale e delle libertà fondamentali. (L'antisemitismo) è spesso il proverbiale canarino nella miniera di carbone riguardo il degrado dei diritti umani in generale". Due giovani leader ebrei hanno preso la parola al pannello conclusivo della società civile dell'assemblea di Berlino, portando alcuni preziosi consigli pratici per prevenire l'antisemitismo e l'indottrinamento dell'islamismo estremista. Ilja Sichrovsky, fondatore e Segretario Generale della Conferenza Islamo-Ebraica con sede a Vienna - presente assieme a un collega musulmano - ha raccontato di come è stato in grado di

L'Antenna dell'Osservatorio

Cresce l'attenzione attorno ad 'Antenna antisemitismo', progetto sperimentale rivolto a vittime o testimoni di episodi discriminatori promosso dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane insieme alla Fondazione Centro Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano. Le linee guida del servizio, annunciato in settembre

dal presidente dell'Unione Renzo Gattegna e in carico all'Osservatorio Antisemitismo diretto dalla sociologa Betti Guetta,

sono state infatti discusse in occasione del convegno per il decennale dalla dichiarazione Ocse sull'antisemitismo svoltosi nelle scorse settimane a Berlino. Ricordiamo che è possibile entrare in contatto con il personale del Cdec telefonando al numero 800979060 oppure compilando il modulo disponibile sul sito della fondazione. Le segnalazioni verranno verificate, conservate e utilizzate per approfondire la conoscenza del pregiudizio e dell'ostilità antiebraica. I dati dei mittenti non saranno divulgati a terzi.



trovare finanziamenti pubblici per portare alle riunioni di Vienna musulmani ed ebrei dei cinque continenti, e ha esortato i delegati dell'Ocse a coltivare attività ed amicizie interreligiose. "È più rischioso essere bombardati stando seduti in sinagoga che attraversando la strada per dialogare", ha detto. Jane Braden-Golay, è presidente della Confederazione dell'Unione Europea degli studenti ebrei, ha riferito della disponibilità di fondi per programmi di prevenzione della radicalizzazione, come ad esempio per un progetto dell'Università di Cambridge che ha dimostrato di poter cambiare gli atteggiamenti. Ha sottolineato che l'educazione dell'Olocausto deve essere integrata con l'insegnamento sulla vita e sul contributo degli ebrei quale aspetto integrante della storia europea. La negazione dell'Olocausto, i pericoli del nazionalismo, il rafforzamento della leadership politica, il networking nella società civile e l'antisemitismo in rete sono stati tra gli argomenti trattati nel workshop. Il problema della quantità enorme di discorsi di odio in continua espansione su internet è stato al centro delle gravi preoccupazioni di molti dei relatori e in particolare di Stefano Gatti, ricercatore presso il Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano. Gatti ha svolto una presentazione dettagliata sulla distorsione e la negazione dell'Olocausto in Italia. L'ambasciatore Felix Klein, Inviato Speciale della Germania per le relazioni con le organizzazioni ebraiche, ha osservato che la Repubblica Federale aveva portato avanti e continua ancora oggi un processo di esame di coscienza rispetto al passato. Ha affermato di sentire che il medesimo processo riguardo l'antisemitismo è necessario anche in altri paesi, "tra cui il Vaticano, che auspichiamo renda finalmente accessibili gli archivi del tempo di guerra". Deidre Berger, direttore dell'Istituto Ramer dell'AJC (American Jewish Committee) di Berlino ha ospitato un incontro speciale supplementare tra leader e specialisti della sicurezza della comunità ebraiche provenienti da 21 paesi europei oltre agli Stati Uniti, per consentire uno scambio più dettagliato delle informazioni riguardanti problemi specifici delle diverse comunità ebraiche. Rav Andrew Baker, Rappresentante Permanente del Presidente per la lotta all'antisemitismo dell'Ocse e direttore dell'Ajc per gli affari internazionali ebraici, che ha giocato un ruolo organizzativo importante in questa conferenza, ha presentato un elenco delle principali raccomandazioni finali, auspicando che vengano approvate in tutti i paesi. Ha chiuso i lavori dell'assemblea dichiarando: "Dopo la guerra, nessuno pensava che gli ebrei sarebbero tornati. Ma lo hanno fatto. Gli ebrei oggi si chiedono se ci sia un futuro per i loro figli in Europa. Pertanto, se se lo chiedono gli ebrei, non dovrebbe interrogarsi sul proprio futuro anche l'Europa?".

A Torino, il giorno del nuovo Rav

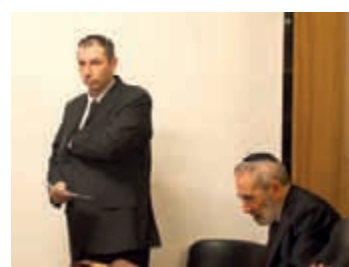
— Ada Treves

L'affetto e la stima che il nuovo rabbino capo di Torino ha saputo guadagnarsi nelle poche settimane trascorse dal suo definitivo arrivo in città erano evidenti già dall'entusiasmo con cui in tanti si sono dedicati alla buona riuscita della giornata dedicata al suo insediamento. È stato però durante la cerimonia pomeridiana che l'emozione è stata più evidente: è riservato, rav Ariel Di Porto, ed era riuscito a mascherare la commozione fino alle ultime battute, ma l'intervento del più piccolo dei suoi figli, che è riuscito a far sorridere tutti e a farsi prendere in braccio proprio durante il suo discorso ufficiale, ha definitivamente infranto le ultime fragili barriere. Già al mattino gli spazi comunitari erano traboccanti di gente, giunta nonostante il maltempo per festeggiare l'insediamento del nuovo rav, rendendo così ancor più numeroso il pubblico del convegno Torah e scienza, organizzato in suo onore. Sono stati allora rav Riccardo Di Segni, il rabbino capo di Roma che di rav Di Porto è stato per lunghi anni maestro, rav Alfonso Arbib, rabbino capo di Milano, rav Alberto Moshè Somekh, direttore della Scuola rabbinica Margulies-Disegni e rav Giuseppe Momigliano, rabbino capo di Genova e presidente dell'Assemblea dei Rabbini d'Italia con i loro interventi incentrati sulla bioetica ebraica a preparare il pubblico per l'intervento conclusivo del nuovo rabbino capo, incentrato su Malattie genetiche e aborto. È stato poi nuovamente il presidente della Comunità Beppe Segre, nel pomeriggio, a presentare la realtà ebraica torinese, ricordando che il giorno precedente era stata letta la parashà di Chajè Sarah: "Abbiamo riflettuto su una storia di viaggio, di ricerca della persona giusta e di matrimonio. Oggi parliamo di un'altra storia di ricerca, di trasferimento e di incontro: 'La Comunità aveva deciso di cercare un rabbino simile a lei per indole e cultura. E lungo la strada pensava: come farò a riconoscere il rabbino giusto? E si rispondeva: quello tra i rabbini a cui chiederò di venire e mi risponderà: vengo e cercherò di risolvere problemi, quello saprò che è il rabbino giusto. E infatti abbiamo chiesto a rav Di Porto di venire e lui ha accettato. E ha incontrato una Comunità che passeggiava (un po' stanca) nel pomeriggio e si sono subito piaciuti.'"



Calore e affetto evidenti, che rav Di Porto nel suo discorso ha mostrato di ricambiare, salutando una comunità che "è sempre stata una realtà importante nell'ebraismo italiano. Le strutture di cui la Comunità è fornita, mantenute con grandi sforzi e sacrifici, ne sono testi-

moni. Avere l'opportunità di avere una scuola ebraica, un Beth haKnesset, un mikveh, una casa di riposo, la scuola rabbinica, la Margulies-Disegni, in una Comunità che ad oggi conta meno di mille iscritti, certamente non è da poco. E tutti i membri della Comunità



La mattinata dedicata a un prestigioso convegno di bioetica e il pomeriggio dedicato all'insediamento del nuovo rabbino capo di Torino. Il rav Ariel Di Porto è ora ufficialmente alla guida della Comunità piemontese.

devono trovare modo di sentirsi accolti e trovare un proprio posto per quello che sono". Prima del suo discorso e della benedizione finale erano intervenuti, alternandosi ai canti che hanno inframmezzato le orazioni ufficiali, il rav Momigliano, che ha augurato a rav Di Porto di proseguire nella tradizione dei grandi rabbini che la comunità di Torino ha avuto, accompagnando la comunità in un percorso di studio, coesione e partecipazione e il presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Renzo Gattegna, che aveva al suo fianco fra gli altri il vicepresidente dell'Unione Giulio Disegni e che portando i suoi saluti e au-

guri all'intera Comunità di Torino ha ricordato come l'occasione lieta fosse "giusta e adatta per avviare una riflessione comune fra i consiglieri della Comunità, i rabbini e gli iscritti". Sottolineando come i dirigenti comunitari non possano pretendere di parlare di ebraismo e di cultura senza coinvolgere e rapportarsi con i loro Maestri e sarebbe impossibile per i rabbini parlare dell'organizzazione della vita delle Comunità senza la partecipazione dei dirigenti, ha incitato ad una presa di coscienza e a una grande consapevolezza del patrimonio culturale, delle tradizioni, della religione e a concentrarsi sul lavoro di riavvicinamento delle persone, di mantenimento di contatti con coloro che mostrano tendenze all'allontanamento. Rav Di Segni ha poi ricordato come "La scelta di una persona è sempre difficile e importante, e le comunità, spiegano i Maestri, sono fatte di tante persone e di tanti spiriti differenti. Il ruolo di chi la conduce deve essere di sapere parlare, e di sapersi misurare con tutti". Una giornata di gioia, una grande cerimonia orientata al futuro, dove i festeggiamenti si sono legati saldamente allo studio. Come vuole la migliore tradizione piemontese.



ALIMENTAZIONE EBRAICA E MADE IN ITALY NEL PROGETTO DELL'UNIONE

Una laurea in Economia con specializzazione in marketing e business development, studi ed esperienze di lavoro pregresse orientate alla promozione del made in Italy nel settore enogastronomico e nella valorizzazione del patrimonio ebraico nazionale, Daniele Pavoncello – romano, classe 1975 – è la figura scelta dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane per collaborare con l'assessore alla Kasherut Jacqueline Fellus nella pianificazione e nella promozione del marchio di certificazione nazionale appena presentato, con ottimi riscontri, in occasione della rassegna internazionale Kosher-fest di New York (un approfondimento, in questo numero, nella pagina di Saponi).



"Diffondere la certificazione kasher fra le imprese agroalimentari italiane, organizzando e supportando i processi di certificazione kasher sul territorio nazionale e la promozione/distribuzione degli alimenti certificati a livello internazionale attraverso la garanzia del marchio K.it": questa la sfida del 'progetto kasherut', lanciato dall'Unione nel 2010 e sostenuto tra gli altri dal ministero dello Sviluppo Economico. Entrato in servizio ad ottobre, Pavoncello è già al lavoro su di-

K.it, la via italiana al kasher



versi fronti. "Il punto da cui è necessario far partire ogni ragionamento – spiega – è il fatto che l'UCEI porta avanti questo progetto senza fini di lucro. L'obiettivo prioritario è infatti la diffusione adeguata di prodotti kasher sviluppando una presenza sempre più signifi-

cativa degli stessi presso le imprese italiane e nel canale distributivo sia nazionale che internazionale.

La sfida è di dare a tutte le Comunità, siano esse piccole, medie o grandi, un accesso ai prodotti kasher a prezzi più bassi di quelli at-



► A sinistra Angelica Calò Livne durante un laboratorio 'Una cultura in tante culture', a destra in occasione della presentazione del progetto di educazione al dialogo avvenuta al Centro Bibliografico UCEI.

tiche della multietnicità Franca Eckert Coen e ai dirigenti scolastici Lidia Cangemi (Liceo scientifico Kennedy), Maria Desideri (Istituto Comprensivo di Arsoli) e Alessandro Pellegrini (IIS Piaget). "Insegnare il valore della convivenza alle nuove generazioni rap-

presenta un tassello fondamentale per arrivare alla costruzione di società sempre più giuste e inclusive", ha sottolineato in un messaggio di felicitazioni il presidente UCEI Renzo Gattegna.

Da segnalare inoltre, complementare al progetto, la diffusione del calendario ecumenico realizzato da Religions for Peace per offrire una panoramica sulle festività delle diverse identità religiose presenti in Italia. "Accogliamo l'un l'altro", il tema scelto per un 2015 che si annuncia ricco di ostacoli ma anche di grandi opportunità da cogliere.

Adam Smulevich

La coesistenza entra in scena

Nelle scuole una nuova iniziativa per il dialogo e il confronto interculturale

Una mattatrice d'eccellenza, l'educatrice italo-israeliana Angelica Edna Calò Livne. Un obiettivo ambizioso, ma di stringente attualità: educare al dialogo interculturale attraverso una proposta formativa finalizzata "ad accogliere le diversità" nel mondo della scuola. Una sfida che nasce grazie all'investimento per la pace e la coesistenza dei fondi Otto per Mille destinati all'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane nel segno della collaborazione tra UCEI, Regione Lazio e Religions for Peace e che ha portato, nelle scorse settimane, gli studenti e il corpo docente di tre istituti laziali a confronto con i metodi didattici che hanno reso celebre Angelica, già approdata alla candidatura al Nobel per la pace,

e con lei il teatro Beresheet La-Shalom, fiore all'occhiello nelle iniziative di dialogo all'interno della società israeliana.

Liceo scientifico Kennedy (Roma), IIS Piaget (Roma), Istituto Comprensivo ad Arsoli: queste le tre strutture che sono state individuate per portare il messaggio di fratellanza dei ragazzi del kibbutz Sasa, la cui esperienza di identità proficuamente in dialogo (ebrei e musulmani, cristiani e drusi) costituisce un esempio valido anche per una scuola italiana attesa, ogni giorno di più, dalla sfida della multiculturalità e della reciproca comprensione che investe alunni di origini, estrazioni, religioni differenti. "Lo scopo di questa iniziativa è di prevenire episodi di intolleranza e

discriminazione attraverso la conoscenza dell'altro. Nella lotta al razzismo, nell'impegno per sconfiggere il pregiudizio, l'UCEI è presente in modo fattivo" spiegano assieme Eva Ruth Palmieri e Daniela Pavoncello, le consigliere dell'Unione cui si deve l'ideazione del progetto. Un impegno in continuità con il laboratorio Una cultura in tante culture che l'Associazione donne ebreiche d'Italia Adei Wizo, nel recente passato e sempre con il supporto dell'UCEI, ha fatto conoscere a un numero crescente di studenti italiani dall'estremo Nord alla Sicilia.

Dal teatro dei ragazzi di Sasa che hanno simulato in forma artistica le modalità di risoluzione di un conflitto alla proiezione di film e

documentari dedicati al valore dell'incontro, il laboratorio ha toccato corde e sensibilità diverse riscuotendo un notevole successo sia nel corpo docente che tra i più giovani. Nel programma anche la proiezione del docufilm Otherness opera del regista Gualtiero Peirce, che è stato tra gli ospiti della presentazione ufficiale del progetto - svoltasi nella sede del Centro Bibliografico UCEI intitolato a Tullia Zevi - assieme al presidente di Religions for Peace Italia Luigi De Salvia, alla consigliera delegata alle poli-



tuali permettendo così a tutti di praticare una scelta nel segno dell'osservanza". L'applicazione operativa del progetto, come confermato dall'assessore Fellus, passa quindi dal coinvolgimento di tutte e 21 le Comunità e del rabbinato così da poter affermare con maggior forza il legame "tra ebraismo e italianità" richiamato nella presentazione del progetto e nella scelta del logo K.it. "È mia intenzione - afferma Pavoncello - stringere un rapporto sempre più forte con ogni singola Comunità".

In questa specifica fase sono inoltre in definizione assieme al ministero gli obiettivi per il 2015 tra cui una partecipazione alle più importanti iniziative settoriali. Tra le destina-

zioni sicure la fiera Cibus di Parma e Vinitaly, mentre altre opportunità - in Italia e non solo - sono al vaglio tenendo presente l'inscindibile connubio cibo-cultura.

Di Pavoncello l'assessore Fellus dice: "È un ragazzo preparato e disponibile e freme dalla voglia di ottenere dei risultati. Tutti aspetti che trovo molto positivi e che fanno ben sperare per il futuro". Proprio in queste settimane, intanto, una prima lista con informazioni aggiornate sui prodotti kosher reperibili in Italia sarà fruibile da tutti i consumatori grazie a un investimento sul database dedicato. La pagina di riferimento è

<http://www.ucei.net/kasherut/>

K.it

Un cantiere esplosivo



Macchine lanciate a tutta velocità sulla folla, attacchi mirati ai cittadini alle fermate degli autobus, azioni terroristiche persino all'interno di sinagoghe al momento della funzione mattutina.

Il terrorismo palestinese conosce una stagione di recrudescenza e minaccia ogni giorno di più la sicurezza e l'integrità della popolazione israeliana. Lo Stato di Israele appare intanto sempre più isolato mentre alcuni parlamenti in Europa si esprimono a favore dello Stato palestinese e le frizioni tra Gerusalemme e il governo statunitense emergono, una nuova volta, in tutta la loro evidenza. Una situazione complessa, una miccia accesa soprattutto a Gerusalemme, così raccontata dalla matita del grande disegnatore israeliano Michel Kichka.

“Avere successo? Una questione di stile”

La fashion blogger Micol Zanzuri racconta il boom di Styligion e dell'e-commerce applicato alla moda

— Rachel Silvera

Chi la ama, si fa riconoscere subito. Ha i cinque sensi perennemente attivi: gli occhi brillano alla vista di un plissé al posto giusto e lo sguardo si anima davanti a una cucitura complicata. Le dita smania-no per toccare un tessuto dopo l'altro, in un vortice di velluto, taf-fetà e georgette. Il naso fiuta le no-vità, le possibili trasformazioni. Le orecchie distinguono sapientemen-te i diversi fruscii, ascoltano le per-line che tintinnano all'impazzata. La bocca poi non fa che raccon-tare, giocando a carte scoperte. Fi-no a quando improvvisamente ta-ce. Ha trovato l'abito perfetto. Chi ama la moda, chi non la tratta con affettato snobismo, chi riesce a be-arsene senza impazzire, è terribil-mente riconoscibile. E ti viene qua-si da prender subito troppa confi-denza e dire: "Hey, stai provando quello che provo io".

Può sembrare esagerato, superficiale, non necessario, ma non è forse questo un piccolo spicchio di felicità? Amare coraggiosamente qualcosa che non cambierà il mon-do ma ti coccolerà fiduciosamente? Chi ama la moda. Chi non ne è schiavo. Chi ci gioca, senza bruciarsi, con levità ed intelligenza, si riconosce. Ha uno scintillio. E Micol Zanzuri, classe '88, che intervistiamo questo mese, di scintillio ne dispone a iosa. Dopo un'infanzia e adolescenza a Roma, decide di trasferirsi a Milano e studiare all'Istituto Marangoni, la celebre scuola di moda con filiali a Londra, Parigi e Shanghai. Durante i tre anni, si mantiene da sola impegnandosi in una varietà infinita di lavori e inizia un blog, Feed your style; in un periodo nel quale i blogger iniziano rapidamente a diventare la nuova frontiera del giornalismo di moda: Tavi Gevinson, tredicenne mente di Thestyleroo-kie.com, siede alle sfilate con Anna Wintour, Chiara Ferragni lancia una linea scarpe e da Cremona si trasferisce a Los Angeles, Leandra Medine con il suo Manrepeller.com fa piegare alle sue volontà i grandi marchi. Micol decide però di abbandonare i sogni di gloria e iniziare con due soci, Rafael Tonello e Linda Sanverdi, il progetto innovativo Styligion.com, un portale di e-commerce che offre a prezzi contenuti capi di abbigliamento e accessori di stilisti emergenti. Un la-



voro faticoso ma travolgente, che richiede fiuto, diplomazia e viaggi in giro per il mondo alla scoperta della prossima 'big thing', coinvolgendo un team di quindici persone e lanciando operazioni di marketing ad hoc. "Styligion è una delle più grandi fonti di ispirazione e l'indirizzo ideale per lo shopping per tutte le ragazze alla disperata ricerca di un pezzo unico da aggiungere al proprio guardaroba. Nonostante il nostro sito venda

Nata a Roma nel 1988, Micol Zanzuri si trasferisce a Milano per studiare all'Istituto Marangoni spinta dalla passione irrefrenabile per la moda. Durante i tre anni di Marangoni si mantiene facendo i lavori più di disparati e apre un negozio su internet nel quale vende vestiti e offre consulenza. Breve è il passo che la porta a diventare una personal shopper e la blogger di Feed your style. I video tutorial nei quali svela i trucchi per confezionare capi di tendenza che pubblica su youtube ricevono in pochi giorni più di 50 mila click e il settimanale Grazia decide di inserirli sul proprio sito web. Quello che era iniziato come un hobby diventa un lavoro; ed è così che Micol decide di aprire con due soci, Styligion, un e-commerce nel quale mette in vendita marchi di stilisti emergenti per la gioia di tutte le fashion victim.

più di 30 marchi indipendenti, ci consideriamo style hunter, cacciatori di tendenze, non semplicemente un negozio online. Siamo un team che ama fare acquisti e lavoriamo instancabilmente per creare un posto, un'isola felice, dove noi stessi faremmo shopping": questo il manifesto.

Come inizia dunque il viaggio che ha portato Micol a trovare la propria Styligion?

Ho iniziato a cavalcare la mia passione come molti, passando serate intere a navigare su internet alla ricerca di un pezzo in particolare. Vedevo degli orecchini in una foto e sapevo che finché non avrei saputo dove comprarli non mi sarei data pace.

Iniziamo instancabile il mio viaggio online che finiva in qualche sconosciuto sito australiano nel quale finalmente erano in vendita loro, quei fantomatici orecchini.

Cosa succede poi?

Decido di lasciare Roma per partire alla volta di Milano. La mia famiglia ha sempre lavorato nel campo dell'abbigliamento, ma io volevo qualcosa di diverso e che coinvolgesse un'altra mia passione, quella del web. Ovviamente i miei genitori volevano che restassi a casa. Ma non ho sentito ragioni, ho deciso di mantenermi da sola e sono andata a studiare alla Marangoni. Per pagare la retta ho fatto tantissimi lavoretti e in parallelo ho aperto un negozio online nel quale vendevo i miei vestiti. Una volta ho letteralmente venduto tutto e sono rimasta in una camera vuota attrezzata solo del letto! Il negozio online ha avuto successo soprattutto per il rapporto con i clienti. Clienti che si sono fidelizzati perché, oltre al capo specifico, fornivo consulenza, creando per loro abbinamenti legati alle diverse occasioni. Sono diventata così una personal shopper. Tutto questo avveniva online, a parte casi speciali: una mia cliente una volta, in crisi con l'armadio, mi ha pagato un biglietto aereo per correre in soccorso.

Trend

Fabologie, la migliore griffe è la modestia

— Francesca Matalon

Una moglie, una mamma, una "fabologista": una vita frenetica per star dietro alla quale è necessario assumere abbondante "caffeina di qualità". Così racconta se stessa Adi Heyman, la fashion blogger newyorchese di Fabologie, dove si parla di tutto ciò che è "fabulous", ovverosia moda e affini, senza rinunciare alle regole della tzniut. Siccome qua si parla di moda in modo serio, il motto non poteva che essere che un hashtag: #cheerstomodesty è un mantra ripetuto con convinzione su instagram e facebook, ma soprattutto uno stile di vita. "La modestia è molto più che un modo di vestirsi", spiega Adi a Pagine Ebraiche. "La religione e la tzniut sono qualcosa di molto personale, e ogni donna deve poter vestire nel modo in cui si sente più a suo agio". Che per Adi significa portare una parrucca bionda



per nascondere i capelli sorvegliando cappuccini in affollati bar di Manhattan e indossare un abito che copra decolté, gomiti e ginocchia, ma possibilmente di Valentino. E non solo: "Le mie firme preferite al momento so-

no Céline, Wes Gordon, Valentino, Dries Van Noten, The Row... e la collezione primavera-estate 2015 di Rodarte era incredibile!", svela con entusiasmo in un elenco ricco di stilisti all'avanguardia e stylist da cui trarre ispirazione. Senza dubbio il contenuto del guardaroba dei sogni di molte aspiranti Carrie Bradshaw, ma si può sottoporre Adi a un'ulteriore sfida: la moda modesta può essere anche low cost? "Certo! Caldeggio sempre enormemente lo shopping vintage, che offre opzioni uniche e alla portata di tutti. Negozi come Zara, H&M, Topshop, con gli stilisti che firmano alcune loro collezioni, sono disponibili a prezzi decisamente ragionevoli e di stagione in stagione propongono capi - gonne, abiti, top a manica lunga - che riflettono i trend delle passerelle a una frazione del prezzo. Le gonne longuette sono letteralmente dappertutto ormai!". E in effetti

alla Settimana della Moda di New York Adi è stata fotografata mentre indossava una gonna di pelle nera a frange abbinata a una maglia con scritto "New York City" che ha trovato a Central Park South. Ma se oggi Adi Heyman è la regina del fashion blogging tzniut friendly e un'icona di stile per un numero incredibile di donne che si ispirano al suo stile, la storia di come ci è arrivata e di come è nata la sua passione è davvero interessante. Durante la sua infanzia a Saint Antonio, Adi era solita disfare i vestitini delle Barbie per ridisegnarli con l'aiuto di sua nonna. Insieme ai suoi genitori, ha cercato per qualche tempo una sua strada personale: tempo necessario "per trovare me stessa nella modestia". Trasferitasi a New York per il college, dove ha fatto studi letterari, si è poi sposata e ha avuto un figlio che ha ora due anni. È poi nel 2010

Poi hai aperto il blog...

Sì, ho iniziato Feed your style ma senza alcuna pretesa. Era assolutamente un hobby; quando qualcosa diventa il mio lavoro lo vivo in maniera totalmente diversa. Non ho mai controllato le visite, nonostante in contemporanea molte delle mie colleghe blogger diventassero vere e proprie imprenditrici di loro stesse e pensavo semplicemente a finire la scuola di design. Per puro caso ho deciso con un amico fotografo di iniziare anche a fare dei video DIY (do it yourself), dei tutorial nei quali insegnavo a fare, senza impiegare grandi capacità tecniche, accessori e vestiti da passerella: dalla borsa Falabella, un cult di Stella McCartney, agli stivali e le pochette.

I video, intitolati Fashion Attack, dovevano essere ironici, un puro divertimento. Caricandoli su youtube però non potevo fingere di disinteressarmi alla reazione da parte del pubblico, i numeri erano visibili sotto i miei occhi. È così che dopo pochi giorni ho scoperto che Fashion Attack aveva ricevuto più di 50.000 click.

Qualche giorno dopo mi ha chiamato Sky; erano interessati al mio programma. Io ovviamente credevo fosse uno stupido scherzo telefonico e ho riattaccato. Ebbene, nessuno scherzo. Poi è stato il tur-



Ritratti di Giorgio Albertini

no del sito del settimanale Grazia che ha cominciato a pubblicarli.

Mentre Fashion Attack diventava lo snack preferito delle fashion addicted, stavi finendo l'ultimo anno della Marangoni? Sì, ultimo anno che però non ho mai finito. La sorte ha voluto che sbagliassi l'ultimo esame del terzo anno. E quando alla Marangoni sbagli un esame, devi ripetere tutto l'anno. Ho deciso quindi di non continuare. Una soddisfazione però l'ho avuta: dopo qualche settimana mi sono ritrovata come collega da Grazia.it la stessa professoressa che mi aveva bocciato.

Come nasce dunque Styligion?

Era da tempo che meditavo di aprire un sito di e-commerce e con due soci ho iniziato a lavorarci sempre di più, fino a farlo diventare un impiego a tempo pieno. Dovevamo dividerci tra Germania e Italia. Ma dopo circa una settimana ho capito che era inevitabile trasferirmi. Ho lasciato dunque Milano per andare a Francoforte, iniziando così questa nuova avventura.

L'idea era molto semplice: dopo anni di ricerca del capo perfetto navigando su internet, volevo un negozio che vendesse e concentrasse tutto quello che più amavo e che, mi accorgevo, piaceva anche

ad altri. Inizialmente ho coinvolto anche dei miei colleghi della Marangoni, vendendo i loro marchi emergenti, ma tantissimi altri nomi di designer li ho scoperti nel tempo. Avevo quindici anni mentre cercavo forsennatamente un sito che mettesse in vendita pezzi di piccoli marchi, ora finalmente diventava reale.

Il concept poi per me era piuttosto chiaro: Styligion non deve essere né Zara né Gucci. I prezzi devono essere sempre contenuti (diciamo che abbiamo un massimo di 250 euro); una grande sfida considerando i costi dei quali devono sbarcarsi i brand che iniziano ad entrare sul mercato. La ricerca comunque continua, evitiamo le fashion weeks ma andiamo in giro per le fiere. Devo dire che Berlino è la città che continua a riservarci maggiori sorprese.

Avete cercato poi la collaborazione con blogger influenti.

Abbiamo mandato diversi vestiti a Chiara Ferragni di Theblonde-salad e, per nostra sorpresa, si è fatta fotografare con il primo capo che le era arrivato. Non posso rivelare i numeri, ma è stato senz'altro il vestito più chiacchierato di Styligion.

Quali saranno le prossime mosse?

Tra tre mesi lanceremo la prima linea Styligion. Sarà basata su uno studio attentissimo delle preferenze dei nostri clienti. Abbiamo schedato tutte le variazioni di gusto, quale colore preferiscono, quali stili ricevono più apprezzamenti. Un lavoro enorme ma che mi elettrizza e mi prende totalmente.

Prima hai parlato di Berlino, la scena fashion di Tel Aviv come ti sembra?

Tel Aviv è decisamente una meta da tenere a mente. Come ogni città nel quale si mescolano culture ed etnie diverse, promette sperimentazioni interessanti che hanno decisamente qualcosa da dire nel campo della moda. Su Styligion vendiamo un marchio di accessori e borse di Tel Aviv, Medusa, e ne sono molto soddisfatta.

Un'ultima domanda, il dossier di questo mese tratterà anche dell'influenza della Tzniut ebraica, la modestia, nella moda. Cosa ne pensi?

Devo dirti che effettivamente la moda sta realmente andando in quella direzione; le gonne a tubo, le maniche lunghe...

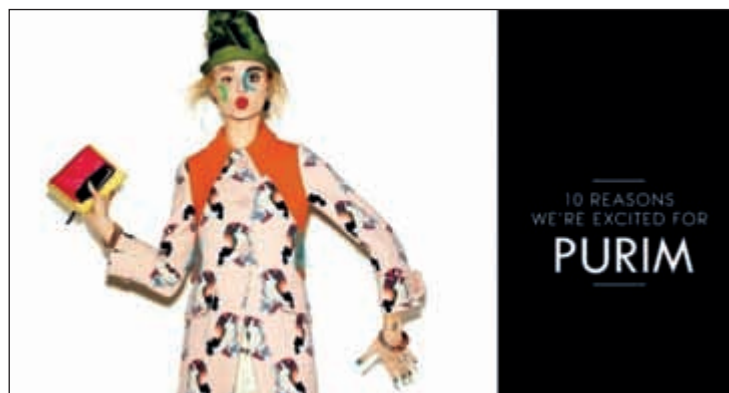
Un caso esemplare? Mio fratello, che è molto osservante, ultimamente quando mi vede esclama soddisfatto: "Sei vestita in maniera impeccabile!".

che ha aperto una pagina Facebook, il cui successo l'ha spinto ad aprire due anni dopo il blog che oggi conta 100mila visitatori al giorno. Fabologie parla di moda, di design, di tendenze - per riassumere con una parolina trendy, di lifestyle. Che ovviamente comprende anche una

persone, ed è necessario un senso di connessione tra di esse'. Sentite la presenza di Hashem nella Sukkah e gioire della sua protezione, fate una pausa, riflettete... ma nulla vieta di farlo su una tovaglia stampata in stile etnico".

E così come d'incanto la spiri-

gine Ebraiche rivela quali sono gli elementi che non devono mai mancare nel guardaroba di una donna: "Un paio di scarpe davvero favoloso! Quello, e un paio di occhiali da sole estrosi". E c'è da fidarsi, perché Adi è ormai la regina della Fashion Week, presente a tutte le sfilate con occhio selettivo e iPhone alla mano per documentare. Certo il mondo della moda, che già rinomatamente non è uno degli ambienti più clementi, non dev'essere una passeggiata - ovviamente con tacchi a stiletto - per una donna tanto religiosa, ma Adi non è affatto scoraggiata: "Per me funziona. Non ho mai sentito di perdermi qualcosa per via della mia religione. Molto nel mondo della moda è ebraico, e c'è un certo rispetto che ho ricevuto per la mia osservanza della Torah. Magari non potrò seguire ogni trend o mangiare tutto ad ogni festa, ma la vita è fatta di forza d'animo e spesso di sacrifici. E onestamente, non so cosa farei senza Shabbat durante la Settimana della Moda!".



sezione, chiamata "Ispirazioni", interamente dedicata alla spiritualità, con commenti settimanali alla Parashah e riflessioni legate alle festività del calendario ebraico. "Anche Ralph Lauren ammette che le cose tangibili non sono tutto quello che serve in uno spazio: 'Una stanza non prende vita senza le

tualità s'intreccia con la moda, unendo armoniosamente interiorità ed esteriorità. E per alimentare questo felice contrasto, Adi è prodiga di consigli: dai pois che costituiscono un grande evergreen, al poncho must have di questa stagione, al trench elemento indispensabile di classica sciccheria. A Pa-



DONNE DA VICINO

Aliza

Aliza Lavie è deputata alla Knesset, il Parlamento israeliano, per il partito Yesh Atid. 48 anni, 4 figli e una nipotina, dopo la sua elezione, poco più di un anno fa, è stata nominata responsabile del Comitato di sorveglianza sulla condizione femminile e sull'uguaglianza di genere. Tante sono le iniziative che ha messo in cantiere con passione, generosità e determinazione, altrettanti i mo-



Claudia De Benedetti Consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

menti in cui non ha voluto far mancare la sua presenza in luoghi simbolo della gioia di vivere dello Stato d'Israele sotto la pioggia dei missili di Hamas.

Autrice del libro Tefillat Nashim pubblicato nel 2005 in Israele, ha avuto un grandissimo e inatteso successo. Per il contenuto didattico - divulgativo è stato accolto con favore e adottato dai numerosi gruppi etnici del paese: dai più religiosi ai laici, agli arabi, ai cristiani, favorendo il dialogo e l'approfondimento accademico. Autori e scenografi si sono cimentati in canzoni e spettacoli tratti dai testi. L'edizione inglese è stata selezionata per il National Jewish Book Award del Jewish Book Council negli Stati Uniti, quella italiana è apparsa in occasione del Bat Mitzvah di Susanna Weissberg, grazie all'amore della sua mamma Anna e alla collaborazione entusiasta di una manciata di amiche.

All'Italia Aliza è legata da un vincolo speciale: a Roma ha ascoltato per la prima volta Misheberakh, la preghiera che solo noi ebrei italiani recitiamo per le matriarche Sara, Rebecca, Rachele e Lea la mattina del Sabato. Ed ancora: Yehudit Kutscher Coen, compose nel nostro paese nel 1786 un volume di preghiere in cui compare un delizioso testo di ringraziamento dopo il parto accompagnato da composizioni toccanti e profonde legate ai tre doveri biblici specifici delle donne: l'immersione nel bagno rituale, l'accensione dei lumi e la preparazione del pane del Sabato. Grazie a Aliza abbiamo scoperto inedite perle di saggezza che possiamo continuare a sussurrare insieme, in un miscuglio di generazioni di donne e in un moltitudine di idiomi.

IL COMMENTO RIVLIN E LA LOTTA CONTRO LE DIVISIONI

• ANNA MOMIGLIANO

Reuven Rivlin è stato il primo presidente israeliano a recarsi in visita ufficiale a Kafr Qasim, il

villaggio arabo che nel 1956 è stato teatro di una strage di civili da parte della polizia di frontiera israeliana. Incidente riconosciuto da Israele, tanto che il predeces-

sore di Rivlin, Shimon Peres, aveva già porto le scuse ufficiali da parte nel 2007. "Non agiremo mai contro il principio dei pari diritti, né tenteremo mai di cac-

ciare qualcuno dalla nostra terra", ha detto Rivlin nel discorso pronunciato a Kfar Qasim. Quelle parole gli sono valse qualche sfottò, tanto che in

Rete sono apparse caricature del presidente con indosso la kefiya, il tradizionale copricapo arabo. Rivlin è un "amico degli arabi", questo il sottotesto, che tra l'altro

"È il più grave attentato degli ultimi anni, ma riporteremo la sicurezza in città", affermava il capo della polizia israeliana Yochanan Danino, a poche ore dal terribile ed efferato attentato che ha colpito Gerusalemme il 18 novembre scorso. Due palestinesi armati di pistole, coltelli e asce facevano irruzione in una sinagoga, scagliandosi contro le persone in preghiera. Quattro le vittime del rabbioso odio terrorista (la polizia ucciderà i due aggressori), diversi i feriti. Ma oramai da mesi la tensione in Israele è altissima, con Gerusalemme epicentro degli scontri e il terrorismo palestinese nuovamente di scena. Quest'ultimo ha una nuova e preoccupante forma. La modalità delle nuove aggressione ai civili israeliani – l'uso di auto per investire passanti inermi o di coltelli per ferirli a morte – per quanto non sia sofisticata è infatti complessa da arginare. Il fatto che l'attentatore agisca individualmente, ne rende i movimenti più imprevedibili, sottolinea l'analista Yossy Yehoshua del quotidiano israeliano Yedioth Ahro-noth. C'è chi chiama questi nuovi terroristi "lupi solitari", ad indicare il loro agire autonomo, senza se-

Combattere per un futuro senza odio



► **GERUSALEMME: Il 18 novembre due palestinesi armati di pistole, coltelli e asce fanno irruzione in una sinagoga nel quartiere Har Nof della Capitale israeliana, scagliandosi contro le persone in preghiera. Quattro le vittime del rabbioso odio terrorista, diversi i feriti. "Israele reagirà con mano pesante a questo brutale assassinio di ebrei che erano andati a pregare e che sono stati massacrati da spregevoli assassini – le parole del premier israeliano Benjamin Netanyahu - Questo attacco è il diretto risultato dell'incitamento di Hamas e Abu Mazen che la comunità internazionale irresponsabilmente ignora".**

guire un piano definito da una cellula terroristica. E la paura è che questa forma di violenza fomenti e faccia nascere possibili emulazioni. Tra ottobre e la metà di novembre si sono registrati quattro attacchi terroristici, oltre a quello di Gerusalemme: il 22 ottobre un uomo, identificato poi come un membro di Hamas, ha lanciato la

sua auto contro alcune persone in attesa alla fermata del treno leggero che attraversa Gerusalemme. Chaya Zissel Braun, una bimba di tre anni, e Karen Yemima Mosquera, una ragazza di ventidue anni emigrata in Israele, sono rimaste vittime dell'attentato. Il 5 novembre un altro uomo legato a Hamas ha seguito le modalità

dell'attentato precedente, investendo con un furgone le persone in attesa alla fermata di Arzei Ha-Bira, quartiere della Capitale israeliana. Jedan Assad, poliziotto di frontiera proveniente dal villaggio druso di Beit Janin, la cui moglie era incinta di tre mesi, è stato la prima vittima dell'attentato. Due giorni dopo anche le ferite di Sha-

lom Aharon Baadani, diciassette anni, sono risultate troppo gravi. Baadani era sulla sua bicicletta quando è stato investito. Troppo gravi le ferite inferte dal suo aggressore anche per Almog Shiloni, il giovane soldato israeliano accoltellato il 10 novembre nella stazione ferroviaria Haganah di Tel Aviv, da un diciottenne di Nablus.

Dalia Lemkus (1988-2014)

Era ancora un'adolescente, quando nel 2006 fu ferita da un terrorista palestinese a Gush Etzion. "Se sono ancora viva è un miracolo", aveva commentato. Ma questa volta non c'è stato nulla da fare, Dalia Lemkus, 26 anni, famiglia originaria del Sud Africa, è stata uccisa il 10 novembre, in un giorno che difficilmente Israele dimenticherà. Maher al-Hashlamun, un trentenne di Hebron, dopo aver colpito lei e altri due uomini è sceso dalla macchina e l'ha ferita più volte per assicurarsi di averla uccisa davvero. Nella comunità di Tekoa, una delle più grandi di Gush Etzion, vivono 750 famiglie tra cui quella di Dalia. I Lemkus sono conosciuti e stimati da tutti per il contribu-



to che danno da più di quindici anni. Sul sito Times of Israel, Sherri Mandell, co-direttrice della Koby Mandell Foundation, associazione che aiuta le famiglie in lutto, ha scritto: "Quello che i giornali non raccontano di Dalia è che amava cucinare torte con sua mamma; non vi raccontano di come ogni Shabbat andasse al tempio e sorridesse a chiunque prima di iniziare a pregare. Non vi dicono che faceva volontariato Yad Sarah, un istituto che si occupa di prestare sedie a rotelle a chi si è fatto male o è malato". Il padre di Dalia, Nachum guida l'ambulanza, la madre dà sostegno alle persone anziane, lei lavorava nell'asilo di Kyriat Gat. Mandell racconta ancora di come

Dalia abbia preparato pesce fresco, frittelle e insalata pochi giorni prima per il bar mitzvah del fratello e di come badasse ai bambini di Tekoa senza voler essere pagata.

"Grazie per essere stata proprio te e non un'altra, perdonami per qualunque sbaglio io abbia fatto" ha mormorato sua madre Brenda durante il funerale. Su Haaretz Danna Harman descrive il dolore della comunità di Tekoa: "Dei cinque fratelli della vittima uno è inconsolabile, l'altro siede silenzioso su una sedia di plastica. Qualcuno chiede: quale paese dà assistenza medica ai terroristi? Mentre gli altri rispondono amaramente: questo paese, solo questo paese". Dalia aveva solo 26 anni e tutta la vita davanti. Una vita, che aveva salvato per un soffio otto anni fa e le è stata strappata il pomeriggio del 10 novembre.

Almog Shiloni (1994-2014)

"Avevo un cuore intero, adesso ho solo mezzo cuore distrutto", con queste parole Sahar Shiloni ha ricordato suo fratello gemello Almog, il soldato israeliano ucciso lo scorso 10 novembre a Tel Aviv mentre aspettava il treno alla stazione Haganah. Il suo assassino, un terrorista palestinese di 18 anni entrato illegalmente in Israele, Nur al-Din Abu Khawshiyeh, lo ha ferito ripetutamente nel tentativo di prendere il suo fucile fino a quando un uomo, il cinquantenne Gilad Goldman, ha tentato di fermarlo. A quel punto è scappato, rifugiandosi in un palazzo fino all'arrivo della polizia che dopo averlo circondato lo ha arrestato. Almog Shiloni, vent'anni, aveva raggiunto il grado di sergente

e faceva parte dell'aeronautica militare. Sul sito breaking Israel news, Lea Speyer ha pubblicato il video del suo giuramento in una cerimonia di Tshal del luglio 2014: "Ricordo quel momento felice – scrive – nel quale nulla faceva presagire la tragedia. Dal video si nota l'emozione di Almog, che era molto religioso, mentre giura sulla Torah". Sahar durante il funerale ha raccontato la generosità che contraddistingueva il fratello: "Tre settimane fa hai portato a trascorrere Shabbat con noi un soldato solo, che vive qui senza la propria famiglia. Una cosa del genere era tipica del tuo modo di essere. Non potevi non aiutare qualcuno in difficoltà, non potevi non porta-



sottintende che essere "amico degli arabi" sia un male. Il fatto è che, sulla questione del dialogo con gli arabi israeliani, c'è più di un malinteso: da un

lato una certa destra che s'è convinta che sia motivo di vergogna; dall'altro una certa sinistra che (peggio ancora!) s'è convinta che sia una sua prerogativa. Il poli-

tico israeliano che finora più si è battuto contro le divisioni, purtroppo crescenti, tra arabi ed ebrei in Israele è stato però proprio Rivlin. Un esponente storico

del Likud, mica del Meretz. Peraltro, nel suo discorso di Kafr Qasim il presidente stava citando Ze'ev Jabotinsky, il fondatore del Sionismo revisionista che 80

anni fa disse: "Non tenteremo mai di cacciare qualcuno dalla nostra terra". Lottare contro le divisioni non è di destra né di sinistra.

Lo stesso giorno, poche ore prima, a cadere vittima di un attentato simile era stata la ventiseienne Dalia Lemkus, ferita a morte da un altro terrorista a Gush Etzion. L'uomo, armato di coltello, aveva colpito prima la donna e poi altre due persone, in seguito ricoverate in ospedale con ferite lievi. L'attentatore, fermato dalla polizia israeliana, si chiama Maher al-Hashlamun, di Hebron ed è membro della Jihad Islamica. Stando alle ricostruzioni, voleva usare un'auto – come già accaduto a Gerusalemme – per investire i passanti. Non riuscendovi, era uscito dalla macchina armato di coltello e aveva aggredito Lemkus e le altre due persone.

Secondo l'analista Ron Ben-Yishai, autorevole voce del giornalismo israeliano, la violenza palestinese "questa volta non appare orchestrata dalle organizzazioni terroristiche; invece, il malumore che si è scatenato per le strade offre un'ispirazione religiosa ai singoli di agire per conto proprio". A fomentare la situazione, secondo Ben-Yishai, i movimenti terroristici – di cui come si è visto diversi attentatori facevano parte – decisi a destabilizzare Israele, sfruttando

anche le tensioni legate alla gestione del Monte del Tempio (o Spianata delle moschee) per istigare la popolazione araba israeliana alla violenza. Ma Ben-Yishai punta il dito anche contro l'ultradestra israeliana, che, stando all'analista, trae giovamento e si rafforza in questo clima di tensione e, appena possibile, getta benzina sul fuoco. A fare da pompieri ci sta pensando il presidente d'Israele Reuven Rivlin che in un editoriale ha fatto appello ad arabi ed ebrei perché smettano di farsi condurre "dalla paura e dall'odio nelle nostre relazioni". "È arrivato il momento per noi – ribadiva il presidente – di prenderci la responsabilità delle nostre vite, del nostro futuro, delle nostre case, delle nostre strade e comunità".

Un appello alla calma condiviso da molti e che, secondo il primo ministro Netanyahu, non troverebbe in Mahmoud Abbas un interlocutore. "Purtroppo Abu Mazen (Abbas) non è un partner nella lotta al terrorismo. Ha dimostrato quanto sia irresponsabile. Invece che calmare le agitazioni, le infiamma e diffonde bugie".

In questo clima di contrasto, la giustizia israeliana continua invece a fare il suo corso, riportando alle cronache giudiziarie una tragica vicenda: l'uccisione di un giovane manifestante palestinese a Betunia (nella West Bank) lo scorso 15 maggio.

Il 12 novembre la polizia del distretto di Giudea e Samaria ha arrestato un agente di polizia di frontiera e il suo comandante con l'accusa di omicidio. Secondo le indagini, il poliziotto avrebbe sparato con proiettili veri – nonostante nelle ricostruzioni iniziali si parlasse solo di colpi a salve o di uso di proiettili di gomma per disperdere i manifestanti – ferendo a morte il ragazzo. Il suo superiore sarebbe stato a conoscenza dell'accaduto e non avrebbe fatto rapporto. Da qui l'arresto di entrambi, con la giustizia israeliana a dimostrare la democraticità di Israele, in cui i responsabili (in questo caso presunti) vengono perseguiti penalmente e non osannati pubblicamente.

d.r.

re in casa tua qualcuno rimasto solo. Ti prendevi cura di tutti tranne che di te stesso". Prima di essere colpito, Almog era al telefono con la sua ragazza, Noy: "Parlavo con lui e il suo cellulare improvvisamente è caduto a terra. Non rispondeva più, ho sentito delle urla di sottofondo. Ero a scuola ma ho deciso di correre via e l'ho visto lì, steso a terra in un mare di sangue. Era un angelo". Noy e Almog erano fidanzati da due anni e mezzo, lui l'aveva resa più religiosa, racconta, volevano sposarsi a breve e creare una famiglia. Ma la morte ha spezzato ogni sogno e Sahar, nato solo cinque minuti prima di Almog, nonostante la sua giovane età ha dichiarato: "Meglio che iniziamo a svegliarci. Oggi tocca a me, domani sarà il turno del fratello di altri. Nessuno può capire il mio dolore. Solo chi ha un fratello gemello può capire".

La legge e le conversioni

— Pierpaolo Pinhas Puntarello
rabbino

In queste ultime settimane la discussione sulla legge sulle conversioni ha assunto colori, toni e nuove tragiche prospettive all'interno del dibattito pubblico e privato dello Stato di Israele.

La riforma sul processo di ghiur è stata presentata in seconda battuta dal parlamentare Eleazar Stern di HaTenua, dopo che era stata bocciata dallo stesso primo ministro Benjamin Netanyahu, preoccupato delle critiche che avrebbe potuto subire dai partiti religiosi se avesse avallato la presentazione della legge stessa.

Stupisce molto il fatto che il parlamentare che ha presentato in seconda istanza la proposta di legge, Eleazar Stern, sia religioso, osservante ed indossi costantemente la kippà, segno che al momento la discussione sulla proposta di legge ha poco a che fare con il senso religioso della stessa, quanto piuttosto sulle conseguenze politiche che essa avrebbe per il mondo della Rabbanut centrale e l'espressione del suo potere all'interno dello Stato di Israele. La legge, infatti, prevede che i rabbini capo di città possano avere l'autorità di convertire per nome e conto dello Stato, cosa che amplia il numero di dayanim, giudici, da 30 attuali a 90 e che permetterebbe ad ogni candidato al ghiur, cittadino israeliano o residente in Israele, di attivare il proprio processo di conversione dove egli preferisce ed in special modo nella propria città di residenza, mentre fino ad adesso il potere e l'autorità di convertire per nome e conto dello Stato di Israele sono prerogativa della sola Rabbanut centrale.

Lo stesso Bennet, del partito religioso-sionista HaBayt HaYehudi, ha sostenuto la proposta di legge definendola: "Una decisione bilanciata e sensata che aiuterà i nostri fratelli in processo di ghiur, di conversione. Il futuro del popolo ebraico non è un giocattolo politico nelle mani di estremisti di entrambi gli schieramenti."

È significativo che agli occhi di Bennet, la discussione sulla legge sulla conversione sia legata al "futuro del popolo ebraico" un futuro che numericamente, spiritualmente ed oserei dire teologicamente passa anche per gli ebrei "per scelta", per quelli che lo stesso Bennet definisce "i nostri fratelli in processo di ghiur". Ancora più significativo è il fatto che esponenti di partiti molto diversi, come Tzipi Livni e Naftali Bennet, si siano trovati in pieno accordo rispetto alla legge sul ghiur pur nell'opposizione del primo ministro Netanyahu.

Per fare in modo che il Rabbinate centrale non sia escluso dal processo Bennet ha fatto inserire



alcuni emendamenti nella legge come la necessaria ratifica finale da parte dei rabbini capo dei certificati di conversione attuate dai rabbini locali.

Come hanno accettato i rabbini capo la nuova proposta di legge autorizzata dal governo?

Il Consiglio rabbinico ha subito criticato l'ipotesi della nuova legge e ha istituito una commissione, presieduta dal rabbino capo sefardita Itzhak Yosef, che deciderà se accettare queste ipotetiche conversioni e ratificarle. Nell'ipotesi che gli organi religiosi dello Stato dovessero rifiutarle, la questione andrà davanti alla Corte suprema. Il rabbino capo ashkenazita rav David Lau ha poi affermato: "A nessuno verrebbe in mente l'idea di un medico che accetti le linee guida dello Stato o lo obblighi ad usare una determinata medicina per curare la polmonite."

Il paragone che accosta il percorso di ghiur a una polmonite e il rabbino che converte a un dottore è davvero molto distante dalla realtà e queste parole stupiscono ancora di più, quando non offendono, se accostate alla fotografia che ritrae rav Lau mentre partecipa ai funerali di Keren Yemima Musqara Barrera, divenuta dopo il ghiur Moria bat Sara, una ragazza ecuadoregna di ventitré anni, uccisa nell'attentato alla rakevet hakalà, il modernissimo tram di Gerusalemme.

Yemima Moria quando è stata investita ed uccisa aveva completato il proprio percorso di ghiur da appena sei mesi, ma per ragioni burocratiche non aveva potuto completarlo presso la Rabbanut, bensì in una midrashà privata con un bet din charedi privato che non ha l'autorità per poter essere riconosciuto dallo Stato di Israele. Di fatto Yemima-Moria è morta da ebrea e a causa del suo essere ebrea in Israele, ma non è morta da israeliana perché l'attuale normativa non le riconosceva il percorso di ghiur avvenuto in Israele. Il rabbino capo David Lau ha anche affermato di "non vedere motivi alcuni per cambiare le regole del ghiur e sottrarre il percorso alla direzione della Rabbanut". Il rabbino capo David Lau, di fatto, non ha "visto" Yemima-Moria, pur avendo pianto per lei.



IL COMMENTO **ITALIA, PRENDI ESEMPIO DALL'ECONOMIA D'ISRAELE**

• **CLAUDIO VERCELLI**

Su Israele come "Startup Nation" già si è detto molto. Il rapporto è di uno startupper ogni duemila abitanti. Per intenderci, in termini comparativi, in Italia si aggira in-

vece intorno a uno ogni quindici-mila o ventimila connazionali. Non di meno, il 36% del Prodotto interno lordo proviene dal settore Hi-Tech, anche se esso impiega solo l'11% della popolazione. Di fatto, questa peculiare prerogativa ha ef-

fetti di lungo periodo su tutto il Paese. Che è un vero e proprio centro di elaborazione e socializzazione dell'innovazione. La qual cosa, a pensarci bene, si accorda con la sua natura di luogo di flusso, ossia di terra dove si arriva (e a volte si

parte). Che sia il prototipo della nazione globalizzata è un fatto che si accorda con la sua cultura di fondo, con quella indefinibile «israelianità» che mette insieme gli ebraismi, la diasporicità, il senso della mobilità ma anche quello della ri-

cerca, in fondo mai soddisfatta, di un insediamento permanente. A questi ingredienti si lega, poi, la questione della sicurezza, che andrebbe così riformulata: come si può tradurre uno stato di permanente emergenza da vincolo sfi-

"La conferenza riflette il ruolo di Israele nel riunire economie del mondo occidentale e orientale. Israele è sempre stato un centro di attrazione per gli investitori e imprenditori di tutto il mondo. Con una crescente presenza della Cina nel mondo degli affari israeliano, possiamo contribuire a migliorare le relazioni globali tra investitori e imprenditori, per lo più provenienti da Europa, dalla Cina stessa e Israele". In poche righe Edouard Cukierman, presidente della Cukierman & Co. Investment House nonché ideatore della conferenza internazionale Go4Israel

(tenutasi a Tel Aviv a fine ottobre e considerata uno degli appuntamenti più importanti dell'anno), spiega quale direttrice sta percorrendo l'economia israeliana, con l'attenzione sempre più rivolta alle innumerevoli possibilità che offre il mercato cinese. Non è un caso se uno dei panel della conferenza di Tel Aviv era interamente dedicata ai rapporti con la Cina (Go4China) e sul sito della manifestazione è stata aperta una se-

Tel Aviv e l'orizzonte a Oriente



► **Tra i panel più seguiti della conferenza internazionale Go4Israel di Tel Aviv, incentrata sulle prospettive economiche di Israele, quello dedicato ai rapporti con la Cina.**

zione tutta in cinese. "Israele è al centro del mondo", ha dichiarato Ronnie Chan, presidente della Hang Lung Group di Hong Kong, premiato dagli orga-

Un paese speciale, piccolo nei numeri, grande nelle potenzialità e nella visione, e soprattutto capace di parlare al mondo. È l'Israele in formato business che emerge dalla conferenza Go4Israel che ha riunito a Tel Aviv imprenditori, scienziati, operatori economici per discutere di mercati e del ruolo che lo Stato ebraico assume in modo sempre più netto di catalizzatore di idee da esportare, ma anche di ponte fra culture e paesi. Così all'evento, organizzato da Cukierman Investment House e Catalyst Fund, si è discusso di rapporti con la Cina e con l'Europa, di immobiliare, di energie rinnovabili, di start-up. Tanti gli ospiti di eccezione: tra loro il ministro israeliano Yuval Steinitz

Google: "Israele conta, ecco perché"

(Intelligence), il vicepresidente della Delegazione per i rapporti con Israele del Parlamento Europeo Bastiaan Belder, l'imprenditore Ronnie Chan, originario di Hong Kong. A elogiare la realtà di Israele è stato anche il vicepresidente di Google e responsabile per l'area Sud Europa, Mediterraneo e Africa Carlo D'Asaro Biondo, che, intervistato da Pagine Ebraiche, racconta la sua visione di un paese che non smette di conquistarlo.

Carlo D'Asaro Biondo cosa rappresenta Israele per Google?

Israele è molte cose insieme. È il

paese dove facciamo più export. L'85 per cento di ciò che fatturiamo con imprese israeliane è rappresentato dall'export. Nel paese ci sono otto milioni di abitanti, troppo pochi per renderlo un centro importante a livello mondiale. E tuttavia le società che si rivolgono a noi non lo fanno per raggiungere i propri concittadini, tutti gli altri, e considerano Google una finestra fondamentale per ottenerlo. Questo approccio è una particolarità del paese. In Israele abbiamo anche 400



persone che lavorano per noi, ecco perché si trova nei 15 paesi che più contano per Google, con una popolazione molto piccola rispetto a quella globale. Infine questo è il luogo del nostro più importante centro di sviluppo delle tecnologie sulla distribuzione e legate al mondo di internet dopo la Silicon Valley. Ecco perché Israele è un partner importante anche a livello tecnologico.

Quali sono le caratteristiche che la

rendono così fertile?

Innanzitutto un'educazione di altissimo livello, che forse si giova anche del ruolo del servizio militare, un'educazione che prosegue per molti anni ed è capace di essere molto tecnica. Poi è importante il fatto che gli israeliani provengono davvero da tutto il mondo e quindi presentano una capacità di capirlo particolarmente forte. Anche la facilità di accesso ai finanziamenti, il legame con gli Stati Uniti e con il sistema finanziario giocano un ruolo essenziale. Infine c'è l'aspetto culturale: si percepisce una straordinaria energia, una voglia di fare che forse proviene anche dalle sofferenze che Israele ha conosciuto, dall'impulso a costruire qualcosa

Aronoff, la sfida ambiziosa di un imprenditore



• **Aviram Levy**
economista

Nelle scorse settimane l'autorevole quotidiano finanziario Financial Times ha dato ampio risalto, pubblicando una lunga intervista, a un imprenditore israeliano di nome Eyal Aronoff, che da molti anni vive negli Stati Uniti. Cosa fa di speciale questo Aronoff da meritarsi quasi un'intera pagina del quotidiano britan-

nico? Sta conducendo nientemeno che una campagna per ridurre la dipendenza degli Stati Uniti dal petrolio. Aronoff ha alle spalle una lunga carriera di successo nel settore high-tech; basti pensare che nel 2012 la società di software Quest, che lui aveva fondato e poi lasciato anni addietro, è stata acquistata dalla Dell per 2400 milioni di dollari. L'interesse di Aronoff per il settore energetico è nato nel 2001, quando la tragica morte del fratellastro e della moglie di quest'ultimo nel crollo delle torri gemelle lo convinsero

che il principale pilastro su cui poggiavano il terrorismo di Al Qaeda e numerosi regimi autoritari arabi è il petrolio; se si riuscisse a ridurre drasticamente il prezzo del petrolio, secondo il ragionamento di Aronoff, verrebbe meno un importante sostegno al terrorismo e molti regimi autoritari sarebbero costretti a investire nell'istruzione e liberalizzare le loro economie, per dare lavoro alla popolazione. Il suo progetto per ridurre i consumi e il prezzo del petrolio poggia, analogamente a quanto avveniva nella sua carriera prece-

dente nel settore high tech, su due gambe: una soluzione tecnologica e un intervento sulla normativa. Aronoff ha infatti scoperto che ogni automobile può funzionare, apportando modifiche minimali, utilizzando diversi tipi di carburante oltre alla benzina, tra i quali gas, etanolo e metanolo. Nelle automobili moderne la gestione del carburante è affidata a sistemi elettronici che potrebbero essere facilmente modificati, se solo lo volessero le case automobilistiche e lo permettessero le norme antiinquinamento. La battaglia politica e mediatica che

Aronoff sta conducendo è proprio quella di convincere le autorità statunitensi a modificare le norme antiinquinamento, permettendo l'utilizzo di altri carburanti (etanolo e metanolo) e incentivando le case automobilistiche a produrre automobili "multi-fuel". La possibilità per i consumatori di scegliere tra numerosi tipi di carburanti non importati (incluse le auto elettriche) in alternativa alla benzina e al gasolio, porterebbe secondo Aronoff a un drastico calo del prezzo del petrolio. Per promuovere la causa e indurre il Parlamento americano a modificare la normativa antiinquinamento, Aronoff ha creato una

brante in una risorsa motivante? Domanda non da poco, ad onore del vero, che trova nella funzione strategica dell'esercito la sua risposta. Poiché se nei paesi mediorientali sono l'ossatura di un'amministrazione pubblica, e di

una politica, altrimenti prive di qualsiasi autonomia, in Israele le Forze armate costituiscono, insieme alla scuola, il luogo privilegiato della socializzazione secondaria, ossia il contesto, l'habitat naturale in cui si costruiscono

legami generazionali i cui effetti sono poi potentissimi nei processi di innovazione economica ma anche culturale e civile. Questa dinamica già si era registrata nei decenni trascorsi riguardo alla politica, laddove più generazioni di leader

erano arrivate alla società civile dopo avere fatto un lungo "tirocinio" militare. Non di meno, Israele ha una cosa che invece in Italia manca del tutto, ossia una politica industriale basata anche sulla messa a profitto dell'immigrazione,

non solo di quella ebraica. Ma guarda un po', c'è chi riesce addirittura a fare quadrare il cerchio! E prendere ad ispirazione ed esempio ciò che funziona, invece che ripetere certi ritornelli sempre più insipidi e, soprattutto, insipienti?

nizzatori di Go4Israel per il suo impegno nel rafforzare la collaborazione commerciale e politica tra Israele e Cina. "Gli uomini d'affari cinesi sono molto affascinati da Israele – spiegava Chan – Il libro Start-Up Nation è stato letto diffusamente e ha contribuito molto a far crescere l'attenzione verso questo paese". Diverse le collaborazioni costruite negli ultimi anni tra i due paesi, in particolare nel settore high-tech ma non solo. Secondo Cuckierman, negli ultimi tre anni la Cina ha acquisito assets israeliani per un valore di 7 miliardi di dollari.

di nuovo. E tutto questo crea molto dinamismo.

Lei viaggia spesso in Israele? Che impressione le fa e come si differenzia da ciò che accadeva in passato?
Vengo in Israele almeno una volta a trimestre. In assoluto durante la mia prima visita, come cattolico ciò che mi colpì profondamente fu Gerusalemme, pregare, pensare ai valori, tornare ai valori, anche in considerazione della sofferenza che ancora esiste e spinge a pensare a ciò che conta per l'umanità. Però devo ammettere che apprezzo anche le persone, il loro dinamismo, l'orientamento al risultato, una semplicità di modi di fare che le caratterizza rendendole molto concrete.

fondazione (Fuel Freedom Foundation) e ha prodotto un documentario ("Pump") in cui si mostra tra l'altro come sia facile per un "hacker" manipolare la centralina elettronica di una automobile per renderla "ad alimentazione multipla". Riuscirà Aronoff a emulare il successo di Al Gore il cui film-denuncia sul cambiamento climatico ebbe enorme risonanza? Molto dipenderà dall'atteggiamento della prossima presidenza degli Stati Uniti e dalla resistenza delle società petrolifere statunitensi, che verrebbero danneggiate da un calo dei consumi di carburanti tradizionali.

Ritratto

Greenblatt: per il sociale, contro il pregiudizio

"Ho avuto una carriera variegata, lavorando nel mondo delle imprese, nel no profit e nel pubblico, ma il filo comune che lega queste esperienze è stato l'impegno al Tikkun Olam, a riparare il mondo". Solide basi imprenditoriali, un percorso arrivato fino alla Casa Bianca, al servizio del presidente Barack Obama, Jonathan Greenblatt è il nuovo volto dell'organizzazione americana Anti-Defamation League, l'ente che da più di un secolo è impegnato nel combattere l'antisemitismo nel mondo. Dalla prossima estate sarà lui a guidare l'Adl, scelto all'unanimità come successore dell'attuale direttore Abraham H. Foxman. "Jonathan porterà con sé all'Adl la sua esperienza nel mondo no-profit e non solo e il suo profondo e solido impegno a perseguire la nostra missione di combattere l'antisemitismo e di difendere i diritti civili di tutte le persone", ha dichiarato Barry Curtiss-Lusher, presidente della commissione che si è occupata di trovare l'erede di Foxman. Spulciando nel curriculum di Greenblatt non si fa fatica a credergli quando afferma che il Tikkun Olam è stato il motore delle sue azioni: Ethos Water, All for Good, Impact Economy Initiative sono i nomi di alcuni dei suoi progetti, diretti a costruire un fronte di iniziative economiche guidate da valori etici e improntate sul sociale. Non è un caso se il presidente Obama lo ha nominato direttore dell'Ufficio per l'Innovazione sociale e la partecipazione civica, un ufficio creato nel 2009 diretta a sviluppare, parafrasando glie economisti Robin Murray, Julie Caulier Grice e Geoff Mulgan, "nuove idee (prodotti, servizi e modelli) che soddisfino dei bisogni sociali (in modo più efficace delle alternative esistenti) e che allo stesso tempo creino nuove relazioni e nuove collaborazioni. In altre parole, innovazioni che sono buone per la società e che accrescono le possibilità di azione per la società stessa". Cosa significa? Un esempio è proprio il primo grande progetto di Greenblatt, Ethos Water, il cui significativo motto era ed è "aiutare i bambini ad avere acqua pulita". Assieme all'amico e compagno di università Peter Thum - ideatore dell'iniziativa - il futuro direttore dell'Adl nel 2002 ha avviato un'impresa il cui scopo era vendere acqua agli americani e contemporaneamente fi-



nanziare progetti idrici nei paesi in cui questo bene è carente. Cinque centesimi di ogni bottiglia venduta (prezzo 1.80 dollari) venivano destinati ad aiutare paesi africani o asiatici nel reperimento e realizzazione di infrastrutture per portare acqua alla popolazione. 420mila le persone aiutate in questi anni, con il successivo acquisto dell'azienda da parte della multinazionale Starbucks, interessata a mostrare al mondo il suo impegno nel sociale. "La nostra idea era di creare un movimento che fosse sensibile al problema della crisi mondiale dell'acqua", aveva dichiarato Greenblatt che ha poi lasciato la sua posizione all'interno dell'azienda. A onor di cronaca, dopo l'acquisizione da parte di Starbucks, in molti hanno criticato la decisione della multinazionale di continuare la politica dei 5 centesimi. Se il duo Greenblatt-Thum poteva giustificare questa scelta nell'essere una piccola azienda nata dal nulla e nel doversi confrontare con un mercato dominato da giganti come Danone, Starbucks non aveva gli stessi problemi. Ma questa è un'altra storia. Altro progetto di grande risonanza di Greenblatt è stato All for good - che ora cammina autonomamente - una piattaforma open source diretta a chi, su suolo americano, vuole impegnarsi in un'iniziativa di volontariato. Agenzie governative, enti no profit e big



della new economy come Google, hanno aderito all'iniziativa che di fatto funziona come un aggregatore di opportunità di volontariato. Si va sul sito e si cerca quale progetto rientra maggiormente nei propri interessi: dall'aiutare i senzatetto distribuendo cibo all'impegnarsi per l'ambiente fino a dare consulenze legali gratuite a chi non può permetterselo. Oggi, come si diceva, Greenblatt è impegnato a dirigere l'ufficio della Casa Bianca dedicato all'innovazione sociale. Tra gli obiettivi, creare un'economia più attenta a un'equa ridistribuzione della ricchezza, incentivando le aziende ad investire nella propria comunità. Tra i dati richiamati da Greenblatt, in una recente intervista, uno diretto ai singoli e all'importanza di impegnarsi nel sociale: fare volontariato, sottolineava Greenblatt, aiuta le persone a trovare lavoro. Non è retorica ma quanto afferma la ricerca di un'agenzia governativa Usa Volunteering as a Pathway to Employment (Volontariato come una via per l'occupazione). Dal 2002 al 2012 sono stati analizzati i casi di 70 mila disoccupati americani ed è emerso che chi aveva un'esperienza di volontariato alle spalle ha trovato più facilmente un'occupazione (il 27% in più di possibilità di trovare un'occupazione). Il volontariato infatti offre capitale sociale e umano da spendere sul mercato del lavoro, afferma lo studio, doti che consentono di avere maggiori opportunità di trovare un'impiego. Non solo: chi fa volontariato ha naturalmente maggiori occasioni di contatto con altre persone, fa crescere la propria rete di conoscenze, acquisisce competenze utili e fa un'esperienza professionale preziosa. Quello che ebraicamente si potrebbe definire il Tikkun Olam è dunque sia una mitzvah ma può anche aiutare a trovare lavoro. Su questa filosofia punta molto Greenblatt che dalla prossima estate sarà chiamato a portare le sue conoscenze per guidare un lotta profondamente legata al sociale: combattere l'antisemitismo e difendere i diritti civili alla guida dell'Anti-Defamation League.

Daniel Reichel

IL COMMENTO

MESSICO, GIUSTIZIA PER I RAGAZZI DI IGUALA

• ANNA MAZZONE

Un crimine di Stato. Così Amnesty International ha definito la sparizione e il massacro di 43 studenti di

Iguala, sequestrati dalla polizia e uccisi dai narcotraffickanti perché "colpevoli" di manifestare il loro dissenso, come succede in tutte le altre università del mondo. Un cri-

mine odioso, reso ancora più terribile dalla palese certezza della connivenza tra pezzi dello Stato e cartelli della droga. La corruzione della classe dirigente e della polizia

messicana non è certo una novità, ma per la prima volta le proteste di centinaia di migliaia di persone che chiedono giustizia e verità per i 43 desaparecidos ha bucatato il silenzio

dell'informazione internazionale. Il Messico si ribella, ancora una volta, come è nelle sue corde. Ma finché i narcotraffickanti potranno continuare a fare i loro affari più o meno

Le donne e l'Ulivo della pace

Grazie all'azione di Adei Wizo, in Italia il progetto di alcune artiste israeliane che apre ponti per il dialogo

Domina imponente con il suo tronco nodoso o si mostra solo nel particolare di qualche ramo verde, quasi nasconde una donna seduta in terra col capo coperto o fa da sfondo a un rivisitato bacio di Hayez oppure ancora è circondato



da persone che ne raccolgono i frutti in ceste traboccanti. Il soggetto è sempre l'ulivo, protagonista delle circa trenta tele che compongono la

mostra "Trait d'union - Women and their Olive Tree", un progetto della Women's International Zionist Organization, che sarà presto portata in Italia dall'Associazione Donne Ebreiche d'Italia. I quadri esposti sono le opere di un gruppo di donne israeliane di Afula in Galilea, ebreiche e arabe sia cristiane sia musulmane, riunite in un atelier "con una volontà comune, quella di creare dei ponti al di là dei dissensi e realizzare un progetto, che prende vita nell'atelier e 'volerà via' più lontano per portare il loro messaggio", spiega Manuele Amar, responsabile della sezione Wizo di Mulhouse. La città dell'Alsazia è stata la prima sede europea della mostra, inaugurata a marzo ad Afula e passata per una tappa anche a Nazareth, che dopo un lungo giro in Francia iniziato nei primi giorni di novembre viaggerà oltre che in Italia anche in Svizzera, Regno Unito, Germania, Austria, Belgio e Olanda. "Questo progetto, realizzato da David Moatty nel Centro Wizo di Afula con il contributo della Wizo Belfort, è il riflesso dell'azione quotidiana di Wizo sul territorio: stimolazione dei talenti, sviluppo di progetti portati avanti in comune per favorire l'integrazione e il vivere insieme, la valorizzazione dell'uomo. La mostra Trait d'union è il risultato di questo lavoro di pace", continua Amar. Le tele, tutte perfettamente



uguali nelle dimensioni e nella forma, sono accompagnate da un pannello con la foto dell'artista, la sua storia, il suo sentimento riguar-

do a questa esperienza. Inoltre, il percorso espositivo presenterà anche la storia e lo sviluppo dell'atelier dove le opere hanno preso vita,

► **LA MOSTRA:** Il soggetto è sempre l'ulivo, protagonista delle circa trenta tele che compongono la mostra "Trait d'union - Women and their Olive Tree", un progetto della Women's International Zionist Organization, che sarà presto portata in Italia dall'Associazione Donne Ebreiche d'Italia. I quadri esposti sono le opere di un gruppo di donne israeliane di Afula in Galilea, ebreiche e arabe sia cristiane sia musulmane, riunite in un atelier "con una volontà comune, quella di creare dei ponti al di là dei dissensi e realizzare un progetto".

oltre che informazioni sulla diversità in Israele e una panoramica sull'azione sociale intrapresa dalla Wizo. L'Adei, la Federazione ita-

liana della Wizo fondata nel 1927, partecipa da ormai ottantasette anni a questo programma, attiva nel campo del volontariato sociale e culturale. La Wizo conta 50 Federazioni nel mondo con circa 250mila volontarie. Sul sito web dell'Adei si legge che in Israele l'organizzazione gestisce asili nido, scuole, centri di sostegno per giovani disadattati, rifugi per donne maltrattate, case per anziani. Svolge inoltre attività di formazione e promozione sociale della donna al fine di aiutare cittadini in difficoltà. L'Adei conta quindici sezioni, e nel marzo del 2002 il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha ricevuto al Quirinale novanta rappresentanti dell'associazione rivolgendogli parole di incoraggiamento e di elogio per l'opera svolta nel corso degli anni. Tra i vari campi in cui è attiva, sono in primo piano quello dell'edu-

Ungheria

Zoltai e l'accusa di tradimento



"In qualsiasi altro paese la comunità ebraica si sarebbe sentita onorata di vedere un proprio leader diventare consulente (del governo, ndr). Ma questa è l'Ungheria".

Peter Feldmayer è tra quelli che difendono la scelta di Gustav Zoltai di mettersi al servizio del governo di Victor Orban. Il vicepresidente di Mazsihisz, la Federazione delle Comunità ebraiche ungheresi, non riesce a capire come si riesca a definire Zoltai un traditore. Eppure sono in molti ad essere delusi dalla decisione di uno dei più noti leader ebraici del paese (per ben ventidue anni Zoltai è stato presidente di Mazsihisz, fino alle dimissioni rassegnate all'inizio di quest'anno) di "saltare la barri-



cata". Non capiscono come mai abbia deciso, da una settimana all'altra, di cambiare posizione: dal contrastare il governo di Budapest al farne parte. Zoltai, infatti, era tra quelli che avevano duramente criticato Orban in merito al progetto di un monumento legato alle vittime della Seconda Guerra Mondiale. Il piano dell'amministrazione ungherese era di far sorgere un monumento "a tutte le vittime dell'occupazione"; una generalizzazione che, secondo l'ebrai-

simo ungherese, voleva sminuire le responsabilità del paese di fronte alla Shoah (600mila ebrei ungheresi furono deportati e uccisi). A lottare in nome della Memoria, anche Zoltai, sopravvissuto lui stesso alla Shoah. Ventisette membri della sua famiglia furono sterminati. Il padre morì durante il viaggio verso i campi di concentramento. Sua madre, in Germania, il giorno dopo la liberazione del Lager in cui era imprigionata.

"Le persone che dicono che sono un traditore non stanno bene di testa", ha dichiarato. Cresciuto in un orfanotrofio, nell'epoca del regime sovietico fece parte dei servizi segreti ma invece che proseguire nella carriera governativa, lasciò per dirigere un

piccolo teatro di Budapest. Poi la arrivò la presidenza di Mazsihisz. "Quell'uomo sa tutto, qualsiasi piccolo segreto di ciascun leader comunitario, passato e presente", ha dichiarato rav Zoltan Radnoti, rabbino di una delle sinagoghe di Budapest.

"Il fatto che possa condividere questi segreti con i suoi nuovi datori di lavoro, li spaventa. E credo che a Zoltai tutto ciò piaccia". Secondo Radnoti, il nuovo ruolo di Zoltai nasce dal fatto di essere stato costretto ad abbandonare la presidenza di Mazsihisz (c'è chi dice per una gestione opaca dei fondi, chi per una visione più vicina alla corrente ebraica reform del nuovo presidente Andras Hei-

indisturbati, allora non ci sarà speranza per il Paese. Il Messico ha 100 milioni di abitanti e un'economia al galoppo. È membro dell'OCSE e del G20 e ha alle spalle

una cultura millenaria. Quanto potrà ancora resistere se continuerà a essere tenuto in scacco dai cartelli della droga? Le proteste cui stiamo assistendo dopo il massacro dei ra-

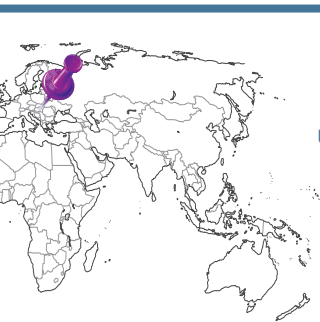
gazzi di Iguala sono frutto di quella stessa storia che nel 2011 portò milioni di persone in piazza a fianco del poeta Javier Sicilia. La società civile messicana è vitale e vuole

reagire alla violenza e all'illegalità permanente del sistema. Ma se non ci sarà un concreto giro di vite per spezzare il potere dei narcos, allora il Messico continuerà sempre a ga-

loppare economicamente, ma a scivolare sempre più velocemente nell'abisso del deficit di libertà e diritti umani che sta strangolando il Paese.

cazione e delle adozioni a distanza, che permettono di migliorare la qualità della vita di tanti bambini israeliani in condizioni di disagio, ospitati in centri diurni e case famiglia. Ma naturalmente anche il sostegno alle donne in numerosi centri specializzati per aiutarle a far fronte a esperienze dolorose come l'abbandono, la violenza domestica o assisterle nella crescita di un figlio come mamme single, e agli anziani, grazie alla gestione oltre che di case di riposo, anche di centri sociali e servizi per il loro benessere. L'opera della Wizo si rivolge indistintamente ai cittadini israeliani ebrei, cristiani, musulmani, beduini, drusi o circassi, al fine di favorire la conoscenza reciproca delle diverse etnie contribuendo alla coesistenza pacifica di tutti i componenti della società. Questo costituisce uno dei principi fondanti dell'organizzazione, che raccoglie i frutti abbondanti del suo lavoro proprio come dai rami frondosi degli ulivi. Che in questi mesi girano l'Europa, simboli storici e portatori di questo messaggio di pace e di speranza.

Francesca Matalon



sler). "Parliamo di un uomo che per decenni ha guidato la scena per decenni ed è stato

escluso così, contro il suo volere - ha affermato rav Radnoti - Ha preso l'incarico governativo perché non può lasciare ora. La cosa lo ucciderebbe. Ha bisogno di stare al centro. Di avere il potere".

Tanti lo additano ma nessuno sa bene perché Zoltai abbia scelto di passare dalla parte del governo, considerato da molti pericolosamente autoritario.

Lui a passare per traditore, con tutto il suo vissuto, non ci sta. Forse con il tempo, la sua scelta apparirà più chiara.

"L'arte come strumento per capirsi"

Inaugurata lo scorso sei novembre nella imponente cornice gotica del Temple Saint-Étienne di Mulhouse in Alsazia la prima tappa della mostra itinerante Trait D'Union - Women and their Olive Trees che dopo la Francia toccherà altri 7 paesi europei tra cui l'Italia dove sarà curata dalla Adei-Wizo.

Concepito e realizzato nel Centro sociale Wizo Gruss di Afula (nel nord di Israele) e realizzato grazie al contributo della Wizo di Belfort l'Olive tree project è stato pensato per sviluppare le relazioni tra gli arabi e gli ebrei che abitano nella stessa regione e condividono tutti i piccoli e grandi avvenimenti della vita quotidiana. David Moatty direttore del Centro, e Sheila Dvora Casdi, pittrice e animatrice instancabile hanno dato vita a una esperienza sociale di incredibile creatività che ha riunito donne arabe, ebreo, cristiane, musulmane e circasse. Un laboratorio, delle tele bianche tutte della stessa misura, i colori dell'arcobaleno e un solo soggetto: l'ulivo. Ogni donna, ogni artista, attraverso la suggestione che l'albero suggerisce descrive e interpreta la realtà che la circonda. Il medesimo albero, il medesimo luogo che raccontano storie diver-

se. Attraverso il linguaggio universale dell'arte queste trentacinque donne con le loro testimonianze costruiscono ponti e tracciano linee che le uniscono. L'albero d'ulivo è un simbolo potente e non fa differenze tra i popoli. Sperimentare insieme l'arte del dipingere ha permesso alle culture di avvicinarsi e comprendere che le mille sfumature dell'essere umano sono la vera essenza dell'umanità.

Manuèle Amar di Wizo Mulhouse ha diretto il progetto per l'Europa oltre a essere tra le curatrici dell'allestimento della mostra. Le opere sono cinquanta tele (85x110) esposte per la prima volta a Afula il quattro marzo scorso. Hanno poi proseguito il loro cammino verso Nazareth.

All'interno del Tempio di Mulhouse le opere sono state esposte nella navata laterale, ogni dipinto affiancato da un pannello che riporta la foto dell'artista e la sua storia. Un catalogo e vari pannelli informativi illustrano la storia di questa iniziativa e il lavoro in campo sociale ed educativo della Wizo.



Il pastore Kauffman e il sindaco Rottner hanno porto il loro saluto ufficiale e i ringraziamenti a tutti gli organizzatori che hanno brevemente esposto le motivazioni e gli scopi del progetto. Il numeroso pubblico intervenuto ha avuto l'opportunità di dialogare con le pittrici che hanno illuminato di colore e

calore l'interno della cattedrale. Una atmosfera che ha coinvolto tutti i presenti che nonostante il freddo hanno ascoltato con interesse le testimonianze e i racconti.

L'evento, in un crescendo di suggestioni si è trasferito presso la comunità ebraica locale dove dopo cena le artiste (arabe, circasse, ebreo e cristiane) insieme hanno improvvisato dei canti alternandoli nelle varie lingue. Indescrivibile l'emozione che ha travolto i presenti quando l'improvvisato coro di voci femminili ha intonato in ebraico Gerusalemme tutta d'oro (Yerushalai Shel Zahav) trascinando tutti poi in un Shalom Alechem, forse un po' stonato ma pienamente intonato all'ambiente.

Ester Silvana Israel

STATI UNITI

Gli eroi della libertà

"Da attivisti che hanno lottato per il cambiamento ad artisti che hanno esplorato i confini estremi della nostra immaginazione, da scienziati che hanno mantenuto l'America all'avanguardia a dipendenti pubblici che contribuiscono a scrivere nuovi capitoli della nostra storia americana, questi cittadini hanno dato un contributo straordinario al nostro Paese e al mondo". Così il presidente degli Stati Uniti Barack Obama ha annunciato i destinatari della Medaglia della Libertà, la massima onorificenza civile americana. Nella lista compaiono i nomi di James Chaney, Andrew Goodman e Michael Schwerner, i tre attivisti per i diritti umani, tutti poco più che ventenni, gli ultimi due ebrei newyorkesi, uccisi nel 1964 dal Ku Klux Klan perché combattevano in nome dell'egualitarismo sociale nell'ambito della Freedom Summer, di cui ricorre il cinquantesimo anniversario. La Medaglia postuma andrà alle famiglie dei ragazzi, durante una cerimonia alla Casa Bianca il 24 novembre. Era il 21 giugno, proprio l'inizio di quell'estate, l'Estate della libertà (Freedom Summer), il movimento di 1500 volontari che prese vita nel 1964 in nome

di una piena realizzazione dei diritti civili universali e della fine della segregazione nel Mississippi, quando i tre giovani furono assassinati nel mezzo della notte. Si trovavano nella contea di Neshoba, il loro compito era quello di dar vita a una Freedom School, un'iniziativa promossa dal Congress of Racial Equality volta a creare campagne per istruire e incoraggiare i cittadini afroamericani all'iscrizione nei registri elettorali. All'epoca alla maggior parte della comunità nera era negato il diritto al voto, e per questo Chaney, Goodman e Schwerner furono additati come criminali dalla polizia. E così vennero uccisi a colpi di pistola in un luogo appartato nei pressi di un canale ai margini della Highway 19, da un gruppo di membri del gruppo scissionista dei "cavalieri bianchi" del Ku Klux Klan, con la complicità dello sceriffo della contea. "Mississippi Burning" è il titolo del film



di Alan Parker (1988) che racconta la loro terribile vicenda, ma soprattutto il nome dell'inchiesta dell'FBI che portò al ritrovamento dei corpi dei tre attivisti 44 giorni dopo la sparizione, sepolti in un terrapieno in una fattoria di un complice nei pressi del luogo dell'omicidio. Il governo federale, nella

persona del procuratore John Doar, insignito due anni fa della medaglia della libertà e deceduto pochi giorni fa, mise sotto accusa 18 persone per cospirazione atta alla privazione di diritti civili. Gli omicidi di Chaney, Goodman e Schwerner "catalizzarono la nazione e aiutarono a condurre all'approvazione del Civil Rights Act e del Voting Rights Act (nel 1965), due delle più importanti e influenti leggi sui diritti civili",

hanno commentato congiuntamente Barry Curtiss-Lusherand e Abraham H. Foxman, presidente e direttore della Anti Defamation League. "Il nostro Paese - concludono - ha un profondo debito di gratitudine".

f.m.

Diradare le tenebre

— Rav Alberto Moshe Somekh

Una coppia di sposi (torinese lei, israeliano lui), dopo aver celebrato il matrimonio a Gerusalemme e aver ivi fissato la propria dimora ha chiesto di poter ricevere una Berakhah nella cornice del Beth haKnesset di Carmagnola, la comunità d'origine degli avi di lei. Feci notare ai due giovani lo splendido Dukhan ottagonale a chiosco del 1766, costruito secondo uno stile attestato anche in altre sinagoghe piemontesi (Torino, Mondovì, Cherasco). Le otto arcate sono sovrastate da altrettanti medaglioni che riportano, una per ciascuno, le otto parole ebraiche tratte dal versetto: "Sono diventato per loro un santuario in miniatura nelle terre alle quali sono giunti" (Ez. 11,16). Commenta il Talmud (Meghillah 29a) a nome di R. Itzhak: "Si tratta dei Battè Kenessyot e Battè Midrashot di Babilonia". Spiegai che il Profeta Ezechiele (Yechezqel) riferiva l'affermazione del Santo Benedetto allorché si trovava egli stesso esule in Babilonia. Il Santuario di Gerusalemme distrutto sarebbe stato sostituito da un "surrogato". Non essendo più possibile eseguire i sacrifici come per l'addietro, la sinagoga come istituzione avrebbe preso il suo posto e la "offerta" delle nostre Tefillot e del nostro Studio sarebbe avvenuta in luogo degli animali sull'altare. Dovunque ci saremmo trovati. I nostri Maestri discutono sulla qedushah da attribuire al Beth haKnesset. C'è chi

dice che essa deriva direttamente da quella del Beth haMiqdash e dunque ha origine biblica, mentre altri sostengono che la sacralità della sinagoga sussiste solo per disposizione rabbinica in memoria del Santuario distrutto. In ogni caso, dunque, la qedushah del Bet haMiqdash non ha pari.

Il Talmud, peraltro, cita il versetto di Ezechiele per introdurre la profezia inversa. "R. El'azar ha-Qappar diceva: i Battè Kenessyot e Battè Midrashot di Babilonia saranno un giorno trasferiti nella Terra d'Israel". Non è altro che un riassunto di quanto Ezechiele stesso scrive subito dopo: "Così dice il Signore Iddio: Io vi radunerò fra i popoli e vi raccoglierò dalle terre in cui siete stati dispersi e ridarò a voi la terra d'Israele. Vi giungeranno e toglieranno via tutti i suoi idoli, e tutti i suoi abomini elimineranno da lei. Darò loro un cuore solo, uno spirito nuovo porrò in loro... affinché seguano i miei statuti e osservino le mie leggi mettendole in pratica" (11, 17-20). Dissi allora agli sposi che essi costituivano la testimonianza vivente della veridicità delle parole dei Profeti. Trasferendosi dal Piemonte in Eretz Israel essi hanno fatto sì che questa particolare diaspora, di cui la Babilonia è solo un illustre esempio, trovasse la propria sublimazione nella Terra dei Padri e con essa la sinagoga di Carmagnola, almeno idealmente. Chi ha scritto quel versetto sul Dukhan del Beth haKnesset è stato profeta

a sua volta, senza saperlo.

Mi è poi capitato di riflettere sul fatto che le otto parole citate da Ezechiele in ebraico non si limitano ad adattarsi alle arcate del Dukhan in questione. Otto sono i giorni di Chanukkah e ho pensato che debba esistere una qualche relazione fra gli eventi. A ben vedere il Profeta parla di due forme di risorgimento nazionale: la prima di tipo fisico-politico, ovvero il ritorno degli esuli nella Terra Promessa. La seconda è di ordine spirituale: la rimozione dell'idolatria e il ritorno all'osservanza piena della Torah e delle Mitzvot. Rispetto ad altre ricorrenze del nostro calendario Chanukkah mette l'accento soprattutto su quest'ultimo aspetto. La Verità può essere semplicemente negata, oppure rinnegata. Nel primo caso nulla la sostituisce: è il vuoto conseguente alla Distruzione. Per ripristinare la Verità è sufficiente un'opera di ricostruzione, ancorché paziente. Nel secondo caso, invece, qualcos'altro prende il suo posto: la menzogna. Per ristabilire la Verità occorre anzitutto eliminare la falsità e ciò richiede uno sforzo di gran lunga superiore.

Questo è il senso di Chanukkah. Lo Sfat Emet di Gur dice che Yawan, il vocabolo ebraico con cui si indica la Grecia, è connesso con il termine onaah che significa "inganno". L'assimilazione che la cultura greca rappresenta nasce da un inganno, per cui scambiamo la verità con la menzogna. È un inganno sottile che ci fa perdere in modo graduale, ma inesorabile, i nostri tratti distintivi. Il solo antidoto a questa triste condizione è l'attaccamento

a Eretz Israel e alla Torah in particolare. L'olio dei lumi di Chanukkah è interamente assorbito dallo stoppino. Altrettanto forte deve essere il nostro attaccamento ad H. Questa è la ragione per cui a differenza di altre feste gioiose a Chanukkah non si mette l'accento sul fatto di mangiare e bere. L'attenzione concentrata invece sulla Mitzvah di accendere i lumi ha piuttosto lo scopo di ricordarci che i greci non puntavano tanto al nostro annientamento materiale, quanto a quello spirituale. Il modo migliore per celebrare il miracolo di Chanukkah consiste dunque nell'osservare in pubblico quelle Mitzvot cui non avremmo potuto adempiere sotto i greci.

Oggi quest'indipendenza spirituale, oltre che politica, ci è data dall'opzione di trasferirsi in Israele. 'Aliyah (lett. "salita") è anche il termine che nella Torah definisce l'accensione dei lumi del candelabro nel Santuario (Bemidbar 8,2). Chi compie la 'aliyah in Israele fa di se stesso un lume sacro. E sappiamo che chi accende un lume non avvantaggia solo se stesso. I Maestri dicono ner le-echad ner le-meah (Shabbat 122a): "Un lume acceso per una persona fa luce anche ad altre cento persone intorno". Solo così operando contribuiremo in modo significativo a diradare le tenebre intorno a noi e a far sì che il "Santuario in miniatura" del profeta Ezechiele torni a brillare, spiritualmente parlando, a "grandezza naturale".



► Hannukiah, Londra, 1709

— LUNARIO

► 10 DI TEVET

Giorno di digiuno che ricorda l'inizio dell'assedio babilonese a Gerusalemme. Dopo la Shoah, a questo ricordo antico si è aggiunto l'uso di dedicare la giornata alla recitazione del kaddish per tutte le vittime dello sterminio di cui non è nota la data della morte.

— STORIE DAL TALMUD

► GAM ZO LETOVAH – TUTTO È PER IL BENE

Insegna la Mishnà che una persona è tenuta a benedire il Signore sia per il bene che riceve sia per il male. Disse rav Hunà a nome di Rav, il quale lo disse a nome di rabbi Meir, e così è insegnato a nome di rabbi Aqivà: Ci si deve abituare a dire sempre "Tutto ciò che il Signore mi fa, lo fa per il bene". Come l'episodio che capitò a rabbi Aqivà, che stava andando per strada e arrivò a una certa città. Cercò un alloggio ma nessuno glielo diede. Disse: Tutto ciò che il Signore fa, è per il bene. Se ne andò a dormire in un campo. Aveva con sé un gallo (affinché lo svegliasse), un asino e una torcia. A un certo punto soffiò il vento e la torcia si spense. Venne poi un gatto e si mangiò il gallo. E infine venne un leone e sbranò l'asino. Rabbi Aqivà si disse: Tutto ciò che fa il Signore, è per il bene. Durante la notte arrivò un reggimento di soldati e imprigionò tutti gli abitanti della città. Disse rabbi Aqivà ai suoi allievi: Ve l'avevo detto che tutto ciò che il Signore benedetto fa è per il bene! Se la torcia fosse stata accesa, i soldati mi avrebbero visto; se il gallo avesse cantato e l'asino ragliato, mi avrebbero sentito e così avrebbero catturato anche me. E ancora disse rav Hunà a nome di rabbi Meir: Le parole di un uomo siano sempre in tono minore verso il Signore; anche se viene una disgrazia, non ci si deve lamentare ma chiedere misericordia, come è detto: "Non essere precipitoso nel parlare, e il tuo cuore non si affretti a pronunciare parola dinanzi a D-o, perché D-o sta in cielo e tu stai sulla terra, perciò siano poche le tue parole (Qohelet/Ecclesiaste 5:1; trad. di rav Aldo Luzzatto z.l.). Infatti, chi sta in alto vede meglio e di più, e ciò che a te sembra negativo in realtà è positivo. (Adattato dal Talmud Bavli, Berakhot 60b-61a, con il commento di Rashi e del Maharshà).

rav Gianfranco Di Segni
Collegio rabbinico italiano

— COSÌ DICE LA GENTE... כדאמרי אינשי

► חוצפא, אפילו כלפי שמיא מהני LA SFACCIATAGGINE HA EFFETTO PERSINO NEI CONFRONTI DEL CIELO!

Racconta la Torà come Bilam, assoldato dai capi di Midian e Moav che avevano stretto alleanza a danno del popolo d'Israele, condizionasse da principio la sua adesione alla sciagurata missione al consenso di Dio. Non era di scarso rilievo la partita, Balak re di Moav gli aveva mandato a dire che non c'erano limiti al compenso disposto a riconoscergli. All'inizio il benessere del Cielo non arrivava, anzi un netto segno di dissenso lo consigliava di desistere. Ma Bilam, abbagliato forse dall'oro e dall'onore, ostinatamente prendeva tempo e chiedeva agli ambasciatori di aspettare una notte. Prima del mattino arrivò il nulla osta di Dio che lo autorizzava a recarsi con loro a patto di profetizzare solo ciò che Lui gli avrebbe comandato. A modo di vedere di rav Sheshet, maestro del Talmud, questo è un segno che la sfacciataggine funziona persino nei riguardi del Cielo. I disegni divini tuttavia, non possono essere letti considerando solo una sezione del racconto biblico. Bilam, un po' mago un po' profeta, farà una brutta fine, ucciso nella battaglia ingaggiata dal popolo ebraico contro i midianiti descritta poco dopo nei Numeri. Ma è lecito domandarsi se l'adagio valga solamente per i gentili o anche per gli ebrei. Stando a quanto ci riporta il Talmud nel trattato di Yevamot non sembra. I tre segni distintivi della nazione ebraica sarebbero "l'essere amorevoli, timidi e buoni di cuore verso il prossimo". A riprova della timidezza viene riportato un versetto dal quale si rileva come è il timore del Cielo segnato sul volto di ciascuno a forgiare tale temperamento mite. Una soggezione però che può anche assumere connotati diversi, simili al rapporto che intercorre tra padre e figlio, in cui l'ostinazione verso il genitore è di ordine quotidiano. E seppure non ci sia bisogno di scomodare casi illustri, basta girarsi attorno..., non mancano esempi di maestri "impuniti" verso l'Eterno e verso il prossimo. Sarà sufficiente ricordare Choni ha-me'aghel che dichiarò di non muoversi fin quando Iddio non lo avesse assecondato o la pervicacia con cui Rabbi Eli'ezer faceva valere le sue ragioni nei confronti dei colleghi sebbene in minoranza. Nelle comunità del nord Italia è diffuso un modo di dire, un espediente rapido per entrare in relazione con qualcuno di cui si ha il sospetto che sia ebreo; già perché, nella realtà, non è proprio il fare mansueto a contraddistinguere. Avvicinarvisi cautamente e sussurrare: Lechà dodi likrad kalla' se l'è un judì si volterà! E aspettare il risultato. Questo a dirci saggiamente che il metro con cui misurare la reale appartenenza al popolo ebraico passa anche – ho detto anche – da un'identità fatta di cose concrete, di tradizioni e di precetti. Lo shabbad in questo campo è "regina".

Amedeo Spagnoletto
sofer



DOSSIER / Moda e modi

a cura di Rachel Silvera

Valori, identità, provocazioni: la moda ci riguarda

Ne "Il diavolo veste Prada", probabilmente uno dei ritratti più dolenti e veritieri sul mondo della moda, Meryl Streep, direttrice di un fantomatico giornale patinato, dall'alto dei suoi capelli platino sussurra sdegnosa alla sua neo-assistente Andy, che ride degli inutili drammi fashion e vorrebbe semplicemente lavorare per il New Yorker: "Oh, ma certo, ho capito: tu pensi che questo



inutile sovrastruttura sociale. Ha mobilitato perfino il semiologo Roland Barthes che è in prima fila nelle passerelle sulle quali sfilano le domande esistenziali che ci accalorano ogni giorno. Come si pone l'ebraismo davanti a tutto questo? Cosa è la Tzniut? Come si è imposta la stessa Tzniut nella moda? Sulla copertina del dossier di questo mese ci guarda soddisfatto Yoel Wei-

sshaus, un simbolo di due mondi forse inconciliabili. Weisshaus, ebreo hassid di Williamsburg, qualche anno fa ha deciso di posare per la campagna di uno dei marchi di abbigliamento più controversi degli Stati Uniti: American Apparel. Dopo aver scatenato un mare di polemiche ha dichiarato al Daily Beast: "Molti immigrati ebrei hanno lavorato per industrie di moda, fa parte dell'eredità hassidica. Gran parte della moda proviene da noi e non dobbiamo dimenticarcelo". Weisshaus, che probabilmente non cambierà il mondo e verrà ricordato per quelle foto un po' ambigue, ci ha però posto di fronte ad una realtà: tutto questo ci riguarda.

sshaus, un simbolo di due mondi forse inconciliabili. Weisshaus, ebreo hassid di Williamsburg, qualche anno fa ha deciso di posare per la campagna di uno dei marchi di abbigliamento più controversi degli Stati Uniti: American Apparel. Dopo aver scatenato un mare di polemiche ha dichiarato al Daily Beast: "Molti immigrati ebrei hanno lavorato per industrie di moda, fa parte dell'eredità hassidica. Gran parte della moda proviene da noi e non dobbiamo dimenticarcelo". Weisshaus, che probabilmente non cambierà il mondo e verrà ricordato per quelle foto un po' ambigue, ci ha però posto di fronte ad una realtà: tutto questo ci riguarda.

STILE E MODESTIA

Tzniut in passerella



Dalle sfilate alla fast fashion, lo stile degli ebrei ortodossi e la tzniut conquistano le metropoli di tutto il mondo.

LIFESTYLE

Jewlicious



I bar mitzvah da mille e una notte, l'identità stampata sulle magliette, i Borsa-lino a Gerusalemme.

CITTÀ DA SCOPRIRE

Tel Aviv, habibi



Un viaggio nella città bianca guidati dai blogger di Telavivian mentre Moda e High Tech convolano a nozze.



DOSSIER / Moda e modi

Dissolvenza...1993, Settimana della moda. Un nutrito gruppo di giornaliste temute, celebrità e miliardari accorrono per assistere alla sfilata di Jean-Paul Gaultier; lo stilista alla marinara che farà parlare di sé per le trasgressioni, le innovazioni, il sodalizio con Madonna e il pettoruto profumo che spopola.

Le luci si abbassano, il chiacchiericcio pure, entra una modella che suona il violino. Ha una gonna lunga e la testa coperta. Il popolo della moda si zittisce bruscamente e dopo qualche minuto prorompe in timidi applausi che aumentano vorticosamente mentre entrano le altre ragazze, vestite da hassidim, ebrei ortodossi. Hanno le peoth, il colbacco e la giacca. Sono donne vestite da uomini.

Ebrei per giunta. Oplà, a voi la provocazione. Ma gli anni '90 sono così, e quando il New York Times fa un reportage sulle reazioni alla sfilata, lo scandalo sembra contenuto. "L'intero show era ispirato alla tradizione ebraica, le memorie costeggiavano la passerella, è stato servito vino kosher marca Manischewitz, gli inviti erano stampati con scritte ebraichegianti". Il NYTimes continua: "Elie Salzman, fashion director di Bergdorf Goodman ha dichiarato che in quanto jewish princess non si è sentita affatto offesa ma che, isolando il contesto, si è concentrata sui vestiti della collezione". Da Gaultier in poi, il look dei hassidim ha fornito un serbatoio infinito per moda ed affini: Ricardo Seco nell'inverno 2013 fa sfilare i modelli con kippoth di pelle e riccioli ai lati del viso, Il Galantuomo in Spagna mette in mostra uomini con cappelli e talled sotto il blazer. Il giornale polacco Viva! Moda fotografa un efebo giovanotto con i tefillin.

La sovrana consorte del principe William d'Inghilterra, Kate Middleton, ha poi indossato in diverse occasioni il cappotto della stilista Katherine Hooker ispirato alla palandrana nera dei hassidim. Arriviamo dunque al tormentone mediatico degli ultimi anni, gli hipster: nati a Williamsburg, Brooklyn, questi ragazzotti muniti di barba e computer portatile si sono facilmente mescolati agli ebrei ortodossi del quartiere fino quasi a confondersi con loro, tanto che Jimmy Kimmel nel suo show ha lanciato una gara: "Se vi faccio vedere delle immagini mi sapreste

Quando lo stile incontra la modestia

Tra provocazioni e omaggi, a dettare le regole del fashion è l'ebraismo ortodosso



dire se quello che abbiamo di fronte è un ebreo molto osservante o un hipster all'ultima moda?". Nell'ultimo fotogramma mostrato,

un ragazzo piuttosto mortificato ma anche divertito gli risponde: "Io sono ebreo, non hipster. E non cercate di aggiungermi su Face-

book". Il marchio American Apparel sceglie infine un modello un po' particolare (anche sulla copertina del nostro dossier) e chiama

il proprio smalto nero 'Hassid' provocando sguardi indignati, perplessi e qualche sorriso. C'è poi l'altra faccia della medaglia: i numerosi ragazzi e ragazze che pur osservando il principio della tzniut non riescono ad accantonare la passione sfrenata per la moda. Due sorelle di Milano, Ester Miriam e Mushki hanno lanciato su Facebook la pagina The Tznius Stylista nella quale pubblicano foto di abbinamenti che seguono il codice della modestia prese dal red carpet (la socialite Olivia Palermo in testa) o ricevute dalle lettrici. "Nel team, Ester Miriam è la fashion designer, ha studiato allo IED di Milano ed ha una grande passione per il design, elegante e sofisticato. Mushky, più sbarazzina è specializzata di styling, tra colori e abbinamenti ritrova il suo mondo", si descrivono. Shevi Genuth ha ideato con Bari Weizman "Hadar Magazine",

Di cosa parliamo quando parliamo di Tzniut

"Gli abiti sono un tema tutt'altro che banale - spiega il rabbino capo di Milano Alfonso Arbib - dobbiamo pensare ad esempio che i primi vestiti di Adamo ed Eva, le tuniche di pelle, furono donati da D-o. Mentre rifletteva su questo punto Rabbi Meir scrisse nei suoi appunti la parola 'or, pelle, con la lettera aleph invece che con la ain. Fu con questo gioco di parole che le tuniche diventarono non più di pelle ma di luce. In realtà dunque le tuniche di pelle servono per coprire e proteggere le tuniche di luce". Nell'ebraismo i codici di abbigliamento seguono il principio della tzniut. Ma cosa si intende per tzniut, modestia? Rav Arbib risponde: "Quando parliamo di tzniut, solo in parte ci riferiamo al vestiario ed è fondamentale capire come essa sia estesa a uomini e donne in maniera eguale. È un atteggiamento mentale di pudore. In un passo i chachamim spiegano: bisogna essere tzenuim nelle manifestazioni pubbliche, dai matrimoni ai funerali. Perfino il Matan Torah, il



dono della Torah, deve rispettare la tzniut. Le seconde tavole della legge, a differenza delle prime, rimangono alla fine perché furono date in maniera non spettacolare. Si può dunque affermare che la tzniut è quell'atteggiamento mentale che tende a mettere in rilievo l'interiorità a discapito dell'esteriorità, un punto chiave della tradizione ebraica. La tradizione dunque si scontra con la società nella quale siamo calati. Proprio per questo è così complesso parlare di tzniut; io stesso quando mi sono trovato ad affrontare l'argomento con una classe di ragazzi, tutti shomrè mitzvot (che osservano quindi i precetti dell'ebraismo), mi sono reso conto della difficoltà di accettare il principio, soprattutto sui codici del vestiario. Faccio un esempio che può sembrare estraneo: tra le varie interpretazioni della sukkah, rav Wolbe la definisce un forziere. La sukkah è il luogo nel quale custodiamo tutto ciò che abbiamo conquistato dal punto di vista spirituale

un giornale americano dedicato alla moda per le donne ortodosse: "Oltre a fare servizi sugli abiti, trattiamo tematiche che la donna ebrea moderna si trova ad affrontare quotidianamente; dalla carriera alla famiglia. Crediamo fermamente di aver colmato un vuoto: ci sono giovani ortodosse di successo che fino a poco tempo fa non avevano una piattaforma adeguata per le loro esigenze e che finalmente si sono riunite per discutere i problemi comuni. Ho sempre sognato di lavorare in un giornale di moda ma tutti quelli che sfogliavo erano distanti dalle mie necessità; non si parlava di certo di



► Nell'immagine in alto il sarto, osannato da GQ per l'eleganza, Yosel Tiefenbrun, che ora studia per diventare rabbino.

quando il venerdì devi uscire prima dal lavoro perché entra Shabbat né ti suggeriva dove trovare gonne non troppo corte. Abbiamo voluto un giornale che non debba mai far chiedere alle lettrici: 'Carino questo abito, ma è abbastanza tzanua?'. Hadar Magazine si sta rivelando un successo

e da tutto il paese riceviamo ordinazioni". Fa poi parlare di sé il giovane Yosel Tiefenbrun, il rabbino e sarto inglese che dalla testata GQ è stato definito uno degli uomini più eleganti durante il Golden Shears Awards, gli "Oscar della sartoria".

Tiefenbrun, trasferitosi a Singapore racconta: "Attualmente sto terminando i miei studi per diventare rabbino e aiuto la comunità ebraica locale. Fin da piccolo amavo la moda e ne parlavo con i miei compagni di yeshivah. Ho iniziato a studiare disegno ma volevo imparare sul campo, così è iniziato l'apprendistato nella sartoria di Maurice Sedwell a Savile Row. Sono andato ai Golden Shears Awards con il mio capo e ho scoperto dagli amici che la mia foto era stata pubblicata da GQ ed era diventata virale, non potevo crederci! Vivo la mia identità ebraica in totale armonia con l'attività di sarto, rispondo a chi mi fa domande di religione e quando realizzo un abito sto molto attento a rispettare anche lo Shatnez, il divieto religioso di mescolare lino e lana".



durante Rosh haShanah e Kippur. Se io ho qualcosa di prezioso – spiega – lo voglio proteggere e per proteggerlo lo copro. Per il corpo è così. L'ebraismo e la tzniut non invitano a sfilare il corpo, ad imbruttirsi. Richiedono però di mettere in rilievo se stessi e non il vestito che si indossa. Rav Simcha Zissel del movimento Mussar controllava personalmente che tutti i suoi allievi fossero vestiti in maniera dignitosa, senza macchie e impeccabili, proprio perché l'abbigliamento ha importanza. Ci si potrebbe dunque chiedere perché quando si parla di tzniut l'attenzione ricada maggiormente sulle donne. Probabilmente questo ac-

cade perché nella famiglia è la donna ad essere custode dell'interiorità; per diversi motivi infatti l'uomo si avvicina di continuo al mondo dell'apparenza". "Ci sono due tipi di tzniut – interviene il rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni – quella formale e quella sostanziale. Quella formale si esplica quando qualcuno decide la lunghezza delle maniche ed i centimetri quadrati del corpo nudo espongibile mentre quella sostanziale che si basa sull'atteggiamento della persona, sul rapporto che ha con il proprio corpo e la posizione nella società. Quando siamo in società veicoliamo un messaggio che, in codice, esprime la perso-

nalità e determina il modo con il quale interagiamo con il prossimo. La tzniut è la coscienza che porta a non essere aggressivi nei confronti del contesto; ciò che ci guida e ci fa procedere con modestia di fronte a D-o senza essere arroganti o fanfaroni e rispettando gli altri. Un discorso che non riguarda solo le donne ma anche gli uomini e non solo dentro al Beit Haknesset, la sinagoga, ma nell'intera vita personale". "Cosa è la tzniut? - spiega rav Alberto Moshe Somekh – Si intende per tzniut un abito modesto che non espone parti del corpo tradizionalmente coperte, su questo assunto si fondano poi criteri e normative generali. L'idea di fondo, dice Ben Ish Chai di Baghdad, è che l'abito debba unificare le parti del corpo, debba rendere quel corpo unico e non composto di diversi pezzi, proprio come Kadosh Baruchù. Il concetto del tzniut consiste nel mettere il proprio corpo a servizio di D-o, si basa sulla dignità della persona. Sono i beni di maggior valore, infatti, a non aver bisogno di essere esposti".



► A partire da sinistra il rabbino capo di Milano Alfonso Arbib, il rabbino Alberto Moshe Somekh e il rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni.

Kisui Rosh

Un arcobaleno a Gerusalemme

— Rossella Tercatin

Gerusalemme, venerdì mattina. Tempo croccante e soleggiato, il buio scenderà presto e la città si affretta a prepararsi per lo Shabbat. Tra panetterie e supermercati, centri commerciali e bancarelle si aggirano persone di ogni tipo. Tra loro, in cerca delle challot, il pane del sabato, c'è anche Ora, con un foulard a tinte verdi che le fascia la testa lasciando intravedere qualche ciocca di capelli scuri. Anna invece porta una fascia blu sulla chioma castana sciolta, mentre la sua amica Judith, ha un cappellino grigio lavorato a maglia. Mille fogge, colori, stili. Un simbolo della tzniut, il valore ebraico della modestia, ma anche un nuovo accessorio per esprimere la propria identità, e sentirsi belle: sono tante le vie del kisui rosh, la previsione che richiede alle donne sposate di coprire la testa.

A guidare Pagine Ebraiche alla sua scoperta è Karen, 38 anni e cinque bambini. "Ciò che trovo particolarmente affascinante rispetto al tema del kisui rosh è la realizzazione di come la tradizione si sia evoluta seguendo la prassi, guardando cioè a quel-



lo che le donne effettivamente facevano, e volevano fare. Come è accaduto secoli fa in Francia: quando iniziarono ad andare di moda le parrucche, anche le donne ebreiche cominciarono a indossarle".

Per l'occasione, Karen ha portato in ufficio una borsa piena di diversi tipi di accessori. "Quando mi sono sposata avevo chiara l'idea che coprire i capelli rappresentava per me un valore importante, ma non ero certa di come lo avrei fatto. Così nel corso degli anni ho sperimentato un po' tutto" sottolinea. Oggi indossa il foulard colorato (mitpachat in ebraico, o tichel in yiddish) in voga nelle comunità dati leumi (nazional-religiose) cui lei e il marito appartengono. "Ci sono diversi modi di legarlo, il più semplice è quello di una forma triangolare la cui punta centrale si annoda intorno allo chignon" spiega, dandone una dimostrazione pratica utilizzando una testa di polistirolo a cui i suoi bambini giocando hanno staccato il naso. Tra le donne datiot, usanza diffusa è anche quella di lasciare scoperta una parte dei capelli sul davanti. "Penso che sia percepita la loro importanza come simbolo di identità" spiega ancora Karen. Nelle comunità haredi è solitamente preferito lo snood, una cuffia allungata in cui infilare i capelli fino all'ultima ciocca. Le donne del movimento chassidico Chabad Lubavich portano invece la parrucca (sheitel): una prescrizione dell'ultimo Rebbe Menachem Schneerson che lo riteneva lo strumento migliore per assicurare la copertura completa della testa, ma contemporaneamente anche per permettere alle donne di sentirsi belle. "Personalmente ricordo che dopo tre anni di matrimonio cominciai a sentire nostalgia dei miei capelli, non mi sentivo più soddisfatta del mio aspetto. Così decisi di comprare una parrucca esattamente del loro colore" conferma Karen.



DOSSIER / Moda e modi

Borsalino, il feltro di Alessandria a Mea Sharim

Austera, mistica eleganza. Il mondo degli ortodossi stravede per i mitici cappelli italiani

Dal 2008 cinque, sei volte all'anno Mendy Bastomsky parte da Mea Sharim, Gerusalemme, alla volta di Spinetta Marengo, in provincia di Alessandria. Il primo aprile di quell'anno, infatti, ha aperto il primo negozio monomarca di Borsalino in Israele, dando così fine a una situazione che per l'azienda piemontese - pur essendo già allora estremamente proficua - presentava numerosi problemi. In Israele fino ad allora i famosi feltri arrivavano attraverso le agenzie di distribuzione, ai negozianti o direttamente alle yeshivot. I venditori si facevano una concorrenza feroce per avere più modelli, stili più nuovi (fino a un certo punto, ovviamente) e prezzi più bassi. Dopo il successo del primo negozio la seconda apertura. A Bnei Barak. Non sono scelte casuali: anche se non è il suo nome ufficiale esiste una "Borsalino religious collection" e le vendite al mercato religioso sono una parte impressionante del fatturato della Antica Casa che dal 1857 produce cappelli. Nel 2008 si parlava del 30% del totale, ma ora - anche se dall'azienda è impossibile avere informazioni precise - si è arrivati a una percentuale molto più alta. Nel suo elegantissimo negozio Mendy Bastomsky, chabad, vende quasi esclusivamente cappelli neri, destinati al pub-



blico ortodosso. E ultraortodosso. "Potrebbero sembrare tutti uguali, o per lo meno molto simili, lo so, ma ci sono più di dieci tipi di ala - dai sette centimetri e mezzo fino ai quattordici - varie finiture per la bordatura, misure di altezza, cinte di diversi tipi... ogni gruppo ha il suo cappello, e non userebbe mai qualcosa che non corrisponde alla sua appartenenza, sarebbe come non essere se stessi", spiega.

Ogni yeshiva ha il suo cappello, certo, ma il condurre una vita improntata al rigore, alla modestia e alla spiritualità non significa essere indifferenti alla moda, né alla qualità. Che è indiscutibile, scegliere un cappello Borsalino significa comprarsi qualcosa che si potrà portare per tutta la vita, anche grazie alla possibilità di acquistare tutti gli accessori necessari, dalla spazzola per prendersi cura del feltro realizzato

da sempre con la stessa tecnica e una competenza antica, fino alle grandi scatole nere su cui spicca lo storico marchio, in oro.

Il marchio è garanzia sufficiente, per un ragazzo haredi si tratta di una sorta di status symbol, al pari di una Rolls Royce, e i cappelli non sono neppure esposti in vetrina, non è necessario.

La scritta Borsalino è più efficace di qualsiasi campagna di marketing



► Vendita e riparazione cappelli a Haifa, in Herzl street, allora la principale via commerciale. Già negli anni Quaranta per il poster che pubblicizzava l'attività che vendeva cappelli per uomo, donna e bambino era stato scelto un Borsalino.

e Mendy Bastomsky ha più di una ragione per sorridere.

Prima di aprire in Rechov Yehaskel aveva già accumulato più di dieci anni di esperienza con vari cappellai a Gerusalemme, e la sua clientela la conosce bene. Così bene da affermare: "Per conoscere il carattere di una persona, mi basta vedere che cappello porta".

Ada Treves

twitter @atrevesmoked

Risk Oy, l'identità esibita in una maglietta

"Oy oy my boy is goy" - no, non si tratta una battuta di un film di Woody Allen, bensì di una tra le buffe scritte che compaiono sui capi di maglieria del brand polacco Risk Oy. Nato come collezione della già esistente Risk Made in Warsaw creato dalla trentenne Antonina Samecka, e la cui realizzazione è stata possibile grazie al crowdfunding, Risk Oy è il prodotto delle menti di alcuni giovani che si definiscono creativi e appassionati con lo scopo di mostrare al modo che "essere ebrei è cool e sexy". Ma come si fa? Per esempio con una maglietta che recita "I love J forever" (J come JDate ovviamente) con una freccia di Cupido che a guardarla be-



ne ha incorporata una bella menorah stilizzata. Oppure con un maglione come quelli cuciti dalla nonna nei film di Natale con dei fiocchi di neve a forma di stelle di David, stampati proprio sul capo più caldo della serie, come recita il sito, "visto che le nostre

yiddishe mame sono sempre preoccupate che prendiamo freddo". O ancora con un cappellino di lana su cui ritorna il vecchio Oy, questa volta puro e semplice, perché anche in Sex and the City quando Charlotte si converte all'ebraismo "è solo quando le

scappa il primo 'oy' che si sente pienamente ebraica". "Sì, usiamo simboli tradizionali come Maghen David e menorah, ma con un design alla moda e una buona dose di umorismo", spiega Antonina. "Vogliamo rivisitare l'identità ebraica, e mostrarne gli aspetti positivi e moderni". L'idea ha ricevuto i complimenti ufficiali del rabbino capo di Polonia Michael Schudrich, "perché bisogna far vedere che l'ebraismo in Polonia non è solo Memoria, ma qualcosa di vivo, creativo, proiettato al futuro". O, per spiegarlo con una citazione niente meno che di rav Jonathan Sacks e particolarmente in tema: "Less oy, more joy".

f.m.



— Daniela Gross

Il "bar-mitzvah boy" d'America si chiama Sam. Dopo aver letto la sua brava Parashà, ha fatto festa in un lussuoso hotel di Dallas con centinaia di amici e parenti. Si è calato in sala vorticando appeso a un lampadario di cristallo. Poi, viso paffuto e macchinetta ai denti, in un completo bianco tempestato di lustrini alla Elvis si è scatenato sul palco in un'impeccabile coreografia, assieme a un gruppo di ballerine che avevano almeno il doppio dei suoi anni.

È bastato postare su youtube il video e Sam Horowitz è diventato una celebrità, contesa e coccolata dagli show nazionali e dal fashion system. Due anni dopo ha un suo canale youtube (samsays) in cui, smagrito e liberato dai ferretti ai denti, dispensa improbabili consigli di moda. Ma un grande futuro pare attenderlo in televisione.

Detto di Sam, non si conosce al momento una "bat-mitzvah girl". Le sorelle Sandler, figlie di un magnate degli hedge-fund, sarebbero però splendide candidate. Ryan, la più piccola, ha festeggiato un anno fa al Plaza di New York, per l'occasione trasformato in una gigantesca amethysta, insieme agli acrobati del Cirque du Soleil e 400 ospiti. Si è presentata in una giacchina rossa da circo identica a quella di Britney Spears nel "Circus Tour" e - con buona pace della Tzniut - gonnella inguinale, calze a rete nere e tacchi a spillo su cui

Bar Mitzvah a tutta follia

La festa per la maggioranza religiosa, tra eccessi e polemiche

si è esibita in danze assieme agli artisti du Soleil.

Per la cronaca, la festa è costata un milione di dollari. La madre Liza, che già aveva sostenuto un'analoga spesa per la primogenita Carly (apparsa invece agli ospiti calandosi, in costumino da gatta, su un cavo da acrobata) sottolinea che le sue figlie hanno lavorato duro per giungere a tale traguardo. E comunque, dice, "è stato un party meraviglioso. C'erano contorsionisti sul soffitto, acrobati sui trampoli: era come andare a uno spettacolo".

Bar e bat-mitzvah così, curati come musical, vanno in scena di continuo qui negli States in sale da ballo, country club, alberghi, gallerie, night e residenze. Qualcuno ha noleggiato il Natural History Museum di New York offrendo l'aperitivo nella sala dei mammiferi



africani e le danze nella sala degli oceani. Un'altra famiglia ha noleggiato per due giorni lo stravagante Iac disegnato da Frank Gehry e qui ha festeggiato con un'orchestra fatta arrivare da Israele.

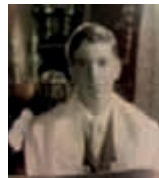
"Sono feste molto meno formali di quelle di moda anni fa", dice

Harriette Rose Katz di Gourmet Advisory di New York, soprannominata la regina dei bar-mitzvah. Oggi, spiega, vanno per la maggiore i party pieni di maghi, videogame, tavoli da gioco come al casinò, laboratori di gioielleria, ed è di rigore un'entrata in scena spet-

tacolare. Uno dei suoi clienti, convintosi a lasciar perdere l'elicottero che tanto desiderava, si è ad esempio presentato alla sua festa in stile hawaiano a cavallo di una tigre meccanica. E poi ci sono le celebrità. Costano, ma i ragazzini le adorano. A bar o bat-mitzvah si sono dunque esibiti Bon Jovi (la sorellina Sandler maggiore l'ha però trovato noioso); Iggy Azalea (che di recente ha dato spettacolo nello spettacolo quando sul palco le si sono strappati i leggings in un'area cruciale); la bionda Nicki Minaj e Bruno Mars che per un milione di dollari - 250 mila a canzone - ha allietato la festiciola della figlia di Len Blavatnik, oligarca russo. Poiché a questi party l'ispirazione viaggia tra Hollywood e Las Vegas, Disneyland e Madonna, l'abbigliamento viene da sé. Al tempio si resta sul sobrio. Poi l'abito da cerimonia si smaterializza e trionfano i sogni più sfrenati. Raso, veli e taffetà, spacchi e scollature, lustrini e tacchi vertiginosi, stivali da cowboy, camicie sbrilluccicanti, tenute da rapper: è un allegro tripudio di cattivo gusto. E a moltiplicare l'effetto ecco gli allestimenti. Ogni party che si rispetti ha un tema. Può essere la moda, il baseball, il ballo, le borsette Chanel, la spiaggia o quel che si vuole. Basta declinarlo all'infinito in ingombranti addobbi centrotavola, tendaggi, installazioni, regalini, video, cupcake e torte. Tali e tanti eccessi festerecci piacciono così tanto ai teenager che da tempo anche chi non è ebreo rivendica il suo diritto alla maggioranza religiosa - e gli organizzatori di eventi subito si sono



► **TREDICENNI DI SUCCESSO** - Nell'immagine a sinistra il cantante Bob Dylan mentre festeggia il bar mitzvah del figlio Jesse al Muro del Pianto di Gerusalemme. Nelle foto di destra, lo stilista Michael Kors il giorno del suo bar mitzvah ("Purtroppo erano gli anni '70, tempi di gusti fashion discutibili" dirà in seguito), a seguire il mitico Fonzie di Happy Days Henry Winkler ed infine il grande giorno di Jeremy Piven, interprete di Serendipity, La Giuria, Sin City e idolo degli anni '90.



DA RALPH LAUREN A LEVI STRAUSS

Favole patinate per migranti senza soldi

In principio fu Levi Strauss, che con i suoi jeans mandò in visibilibio l'umanità intera. Il resto è storia. Ma di storie ce ne sono a iosa: racconti di migranti squattrinati, famiglie scampate alle persecuzioni, di abili sarti che dentro una cameretta umida e cupa ridisegnarono la propria vita e quella di uomini e donne pronti a dissipare il proprio stipendio in centri commerciali, boutique e concept store. Chissà se Ralph Lifshitz, nato nel Bronx da immigrati ebrei bielorusi, mentre andava alla yeshiva Marsha Stern Talmudical Academy, sospettava che sarebbe diventato Ralph Lauren, il simbolo dei preppy d'America. Di certo studiare economia al Baruch College gli andava piuttosto stretto: aveva abiti da sogno da creare e red carpet da calcare. Per Michael Kors, tra i 100 personaggi più influenti nella classifica del Time:



"Ogni sfilata è come il mio bar mitzvah. Faccio due bar mitzvah l'anno, lo dico sempre. E per fortuna non assomigliano a quello vero, organizzato negli anni '70 e pieno di colori da incubo", parola di Style.com. Donna Karan, nata Fiske da un padre sarto che la lascia orfana a soli tre anni, ci ha insegnato la magia del little black dress dando un bel morso alla grande mela. Il wrap dress, il vestito-vestaglia, è invece l'opera di Diane Von Furstenberg che dietro al ritratto fluo fatto da Andy Warhol cela la dolorosa storia della propria famiglia, ferita dalla nuvola nera della Shoah e che al Corriere



della Sera ha da poco raccontato: "Il libro sulla mia storia (*The woman I wanted to be* ed. Simon & Schuster ndr) è nato soprattutto dal desiderio di raccontare mia madre, Lily Nahmias, e l'importanza che ha avuto per me: una donna fortissima, sopravvissuta alla detenzione ad Auschwitz e in una circostanza, le sembrerà incredibile, venne salvata dalla camera a gas da un intervento di Josef Mengele".

E se Marc Jacobs ha segnato gli anni 2000 con ironia e scoppiettanti novità, a far innamorare di nuovo della moda ci pensa Alber Elbaz che da Israele ha conquistato Parigi prendendo le redini di Lanvin e coprendo le modelle di fiocchi, gioielli e vitaminico witz.



allineati proponendo party del tutto simili, fatta salva s'intende la parte religiosa. Ma le critiche non mancano. I rabbini non apprezzano troppo, anche se cercano di fare buon viso a cattivo gioco. E nell'area Reform e Conservative si va facendo strada un movimento d'opinione che cerca di richiamare i ragazzi allo studio e alla sensibilità per il sociale. Una corda, quest'ultima, che di tanto in tanto vibra però anche nel cuore dei più incalliti forzati del party. Tanto per dirne una, il "bar-mitzvah boy" d'America Sam Horowitz ha destinato i 36 mila dollari ricevuti in regalo dagli invitati a Ben Yakir, villaggio nel sud d'Israele dove vivono 120 ragazzi, per i più immigrati etiopi.



DOSSIER / Moda e modi

Telavivian, raccontare il fascino della città bianca

Cresce l'entusiasmo attorno ai racconti dei blogger più influenti sulla scena di Israele

— Francesca Matalon

Vino frizzante scorre alle inaugurazioni delle gallerie d'arte a ogni angolo di strada, il profumo di cappuccino pervade l'aria dei caffè chic, i graffiti colorano i muri dei quartieri underground, persone di ogni età popolano le strade fino alle prime luci dell'alba, i computer sono bollenti negli uffici delle startup. Tel Aviv è così, non si ferma mai. La città risplende di vita e di creatività, la moda tiene il passo con una personalità prorompente. A catturare questo spirito speciale è Anna Kopito con il suo blog Telavivian, dove le menti più vulcaniche di Tel Aviv "convergono sotto uno stesso tetto, unendo lifestyle e cultura ai loro pensieri personali.



punta a catturare i dettagli, il carattere unico e le vie di Tel Aviv per riflettere quello che viene visto attraverso gli occhi dei singoli collaboratori", sottolinea Anna. È lei che ha fondato Telavivian nel 2012, insieme a Eva Kopito e Anna Lindahl, e con la graphic designer Katarina Lindh. Tutte svedesi, hanno fatto esperienza in alcune importanti testate giornalistiche del Paese.

Nel caso di Anna Kopito si tratta di Elle, come redattrice di moda ça va sans dire. Ma la creatività di Anna è illimitata, e oltre a essere una giovane giornalista ha ad esempio anche un diploma al Gemological Institute di New York. Dopo un primo soggiorno a Tel Aviv per uno scambio universitario, ha deciso di trasferirsi stabilmente finiti gli studi e così è diventata anche co-fondatrice di Telavivian nella città di cui è innamorata. "Dal momento che Israele è spesso associato in primo luogo alla sua situazione politica, mi sono accorta che la cultura, l'arte e la creatività di Tel Aviv passano frequentemente in secondo piano", racconta. "Noi vogliamo mostrare l'autentica vita quotidiana di Tel Aviv al pubblico internazionale".



Quello che vogliamo non è creare una guida informativa della città, ma piuttosto costruire qualcosa

con il materiale generato dallo stile di vita di Tel Aviv". Nella pratica, Telavivian risulta come una parete di finestrelle da cui affacciarsi per vivere una piccola parte di questa quotidianità esplosiva, grazie a tutti i blogger, artisti, giornalisti, stylist e fotografi che contribuiscono dipingendone i vari aspetti. "Telavivian ha attentamente selezionato alcuni dei più interessanti ed esuberanti blogger che Tel Aviv ha da offrire. Cerchiamo di combinare un design minimalista con storie e pensieri dalle mille sfumature da Tel Aviv", sintetizza Anna. Dalla città con non una ma ben due Fashion Week, ovviamente queste storie non possono che riguardare la moda.

Quella femminile naturalmente, attraverso gli occhi esperti della stylist Roza Sinayski per la quale anche un negozio di tappeti prende la forma del più interessante set fotografico per un servizio sulle ultime tendenze degli stilisti israeliani. Ma anche la moda maschile si è fatta strada sgomitando elegantemente, ed è al centro di The Garçonnière, il primo blog israeliano

di moda maschile curato da Eyal De Leeuw, che "guarda alla moda maschile contemporanea con un senso della storia, e vede l'abbigliamento come un'intersezione culturale tra idee politiche, popolari e artistiche". Un must di The Garçonnière sono ad esempio dettagliati servizi sui cappelli più di tendenza, e nel 2012 ha avuto l'esclusiva di un servizio fotografico sulla collezione firmata da Maison Martin Margiela per H&M. L'ab-

bigliamento da uomo è protagonista anche di Hommegrown, il blog curato da Asaf Einy e Nadav Fink, "un fotografo e un fashion designer che hanno miracolosamente trovato la loro strada l'uno nelle braccia creative dell'altro". Ma lifestyle, com'è noto, non significa solo moda: e infatti su Telavivian è possibile addentrarsi nelle vibrazioni offerte dall'arte, nei sapori di una cucina dalle mille ispirazioni, nel multiforme design,

nella variopinta architettura, nella glitterata vita notturna e nella musica col suo mitico mix tra pop e Medio Oriente. Il fotografo Goni Riskin cura poi il blog da cui proviene l'immagine di questo articolo. Ma chiunque abbia qualche istantanea telavivense da condividere è invitato a farlo con il profilo Instagram di Telavivian, dove Anna si propone di pubblicare foto dei suoi follower con l'hashtag #TelavivianMoments. "Telavivian

THE GARÇONNIÈRE

I consigli di Eyal

Telavivian è un cenacolo di giovani amanti della vita metropolitana. Dal design al cibo d'autore, dalle gonne a ruota alle foto di party animals che sembrano aver trovato il loro posto nel mondo mentre agitano forsennatamente le mani.

E la moda maschile come si colloca in tutto questo? Chi ci bisbiglia all'orecchio se è tempo di giacca di pelle selvaggia alla Marlon Brando,

un trench alla Bogart o un loden per stagioni di magra? Ci pensa Eyal De Leeuw che con il suo blog <http://thegarconniere.telavivian.com/> non fa perdere occasione di scoprire il taglio giusto dei pantaloni e rivela di quante misure più grande debba essere la felpa.

Ma soprattutto se sia il caso di indossarla o meno questa enigmatica felpa.

A capo delle relazioni esterne del Museo di Design di Holon, luogo osannato da specialisti del settore e profani, arricchisce The Garçonnière di interviste a designer, foto delle case degli altri, club segreti della profonda Tel Aviv, capelli d'autore e decadenti citazioni classiche indirizzate a gente - Mon Dieu - molto cool.



ROZA SINAYSKY

La bici, un must

Con il suo blog <http://rozasinaysky.telavivian.com/> Roza Sinaysky racconta colorate storie di moda, di successo e taglia e cuci ambientate nella città bianca. Consulente e stylist, collabora con Elle e Buro24/7.ru, una delle più prestigiose piattaforme di moda russe.

Chi è il perfetto Telavivian? Lavora nell'high tech e sviluppa app di successo. Qualcuno segretamente molto



impegnato. Siede in un tavolino e rilassato beve caffè davanti al proprio laptop ma in realtà ha appena guadagnato milioni di dollari.

Tre must have di Tel Aviv? La bicicletta, l'atteggiamento connaturato, le infradito.

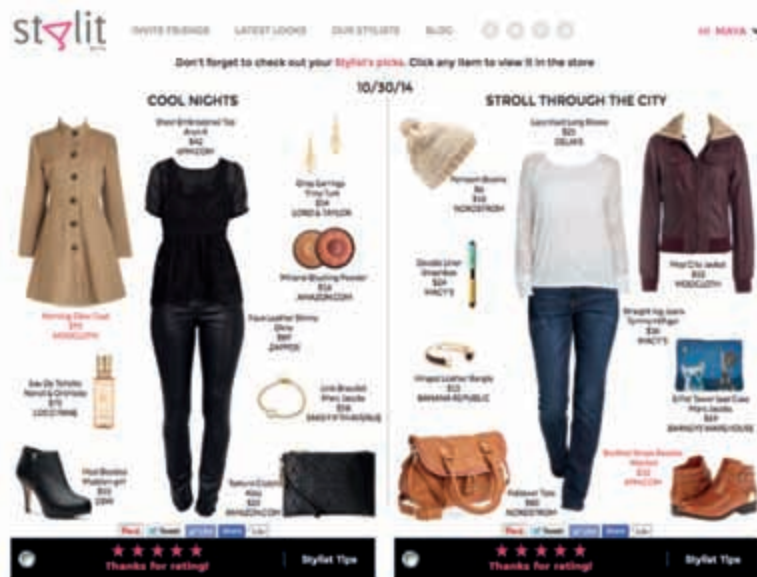
Descrivi il tuo blog: Si focalizza sull'industria della moda israeliana. Il suo scopo è far sbirciare dal buco della serratura chi proviene da fuori. Faccio interviste a designer e le mixo con le mie avventure fashion in giro per il mondo.

Il posto migliore per nascondersi e quello per farsi vedere a Tel Aviv? Mi nasconderei di sicuro in spiaggia mentre mi farei notare al Montefiore Hotel o mentre faccio il brunch da Rothschild 12.

Fash&Tech, connubio vincente

— Simone Somekh

Israele è un melting pot intelligente: c'è di tutto e di più ma in qualche modo i tasselli finiscono quasi sempre per aggregarsi nel migliore dei modi. In un panorama di diversità e scambio, risulta naturale la nascita di collaborazioni tra persone e settori che, almeno all'apparenza, non hanno nulla in comune. La forza d'Israele sta nel creare dei connubi smart, in modo che ogni loro componente possa uscirne arricchita e non il contrario, come purtroppo spesso accade. Uno dei connubi più accattivanti made in Tel Aviv negli ultimi anni è quello tra moda e tecnologia. Fash&Tech, questa la sigla con cui in città ci si riferisce alla neonata tendenza, nasce dalla collaborazione tra geni della tecnologia e "fashion victims", due categorie di persone che a Tel Aviv abbondano. Si tenta di portare il mondo della moda ad un livello più sofisticato, con idee implementate da un numero sempre più alto di israeliani che hanno reso i codici HTML l'yiddish dei giorni nostri. I confini si fanno molto sfocati quando chi crea tecnologie indossabili come lo smart watch deve tenere conto del fattore estetico dell'accessorio. E nel momento in cui le stampanti 3D prenderanno



il sopravvento sulla produzione dei capi d'abbigliamento, la collaborazione tra esperti di high-tech ed esperti di moda sarà inevitabile. Fash&Tech, però, non è un miraggio, ma una realtà concreta che offre servizi che tentano di rendere l'esperienza dello shopping unica e personalizzata. "La fusione tra moda e tecnologia è un fenomeno abbastanza nuovo e sta vivendo un momento di slancio per via della crescente importanza dell'e-commerce nell'industria della moda", dice Viktoria Kanar, esperta di Fash&Tech e PR nel mondo della moda israeliana, spiegando che oggi lo shopping

non si limita più alla tradizionale esperienza presso punti vendita, ma include anche quella digitale. "Quando si parla di Fash&Tech, ci si riferisce a soluzioni digitali che aiutano i clienti a trovare vestiti ed accessori che corrispondano al loro gusto, budget e taglia". Nascono quindi numerosi servizi di personal styling interamente online, come Stylit, una compagnia startup di Tel Aviv che permette di trovare i vestiti più adatti al proprio stile con pochi click del mouse. "Portiamo il personal styling alle masse", dichiara Maya Kramer, celebre stilista e cofondatrice della compagnia, un piede a Tel Aviv



► Nella foto in alto, un momento dell'evento Fash&Tech dello scorso settembre. A sinistra Stylit, il servizio di personal styling che ti consiglia l'abito giusto per ogni occasione.

l'altro a New York. "Tutte le donne vorrebbero avere uno stilista personale che consigli loro cosa indossare, ma è un servizio costoso e talvolta non si sentono a loro agio a far entrare un estraneo nel loro armadio". È nato così Stylit, un servizio interamente gratuito basato su una tecnologia che raggruppa gli utenti in categorie e li indirizza ad outfit completi, dal cappotto alla borsa, dai pantaloni agli stivali, adatti alle loro esigenze. Al primo accesso, gli utenti compilano un simpatico questionario sui loro gusti in fatto di moda; col lavoro combinato di un software e di una squadra di

stilisti in carne e ossa, ogni settimana viene proposto un nuovo outfit via email. Se gli indumenti piacciono, ci si può cliccare sopra e si viene reindirizzati al sito web per l'acquisto: si tratta di un vantaggioso sistema pubblicitario che in gergo viene definito "organico", in quanto parte integrante del servizio.

"Stylit è tecnologia con un tocco umano" dice Maya Kramer. La tecnologia allo stato puro non funziona: in fin dei conti, la moda è un aggregato di tendenze, alcune a breve altre a lungo termine, create e mantenute dagli esseri umani, non dai computer.

Oltre a Stylit, sono numerose le imprese che hanno deciso di esplorare l'industria Fash&Tech in Israele, alcune delle quali sono ancora in fase di rodaggio. MyClique rende l'online shopping un'esperienza social da condividere e commentare con gli amici di Facebook; Zeekit è un plug-in che permette agli utenti di provare virtualmente gli indumenti scovati in rete prima di acquistarli; RighTune seleziona playlist di musica shopping-friendly per i negozi online. Chi crede che l'industria Fash&Tech si limiti solo all'ambito virtuale si sbaglia: l'agenzia di pubbliche relazioni Bottom Line Consulting ha deciso di fare di questo campo il suo cavallo di battaglia, promuovendo numerosi eventi che permettono l'incontro di sviluppatori di applicazioni, stilisti, designer, investitori e appassionati di moda. Da diversi anni ha luogo in Israele Digital Life Design, un'importante fiera di tecnologia, durante l'ultima edizione della quale è stata presentata una fiera Fash&Tech a cui hanno partecipato dieci tra le più influenti startup di moda. Il clou dell'evento, svoltosi in Rothschild Boulevard a Tel Aviv, è stato una sfilata a tema high-tech.

In mezzo a tanto glamour, non mancano gli interrogativi sul futuro di un'industria giovane e ancora poco conosciuta. "Non ci sono abbastanza investitori in Israele che comprendono il mondo della moda e dell'e-commerce" spiega Viktoria Kanar. "Con Bottom Line Consulting, vogliamo creare una cornice che offra alle startup Fash&Tech accesso a mentori, potenziali investitori e firme internazionali. Solo così potremo permettere agli imprenditori israeliani di avere un forte impatto sull'industria globale della moda".

Le avventure fashion di una First lady

Ruth Dayan è la first lady d'Israele: dal 1935 al 1971 è stata sposata con Moshe, il combattente-pirata eletto il simbolo del paese nonché ministro dell'Agricoltura, della Difesa e degli Affari esteri. Insieme hanno avuto tre figli dalle vite travagliate e di successo; Yael attivista per la pace e con una lunga carriera politica, Udi, scrittore e Assi, il regista e attore di talento, che prima di morire a soli 69 anni, ha interpretato il mitico psicologo di Be Tipul, la serie di culto che ha conosciuto un'infinità di riadattamenti tra i quali la versione americana in treatment e quella italiana con Sergio Castellitto. Un breve preambolo per dimostrare una tesi piuttosto ovvia: Ruth Dayan poteva tranquillamente vivere della rendita delle esistenze altrui. Poteva pittarsi le unghie, comprare una serie infinita di cuccioli domestici ed attenersi ad indossare completi pastello e sorrisi di plastica. Ma per una donna nata a Haifa nel 1917 e unita dal più solenne dei giuramenti ad un uomo che ha combattuto un bel po' di battaglie, non ultima quella dentro la Knesset, il Parlamento, e divenuto poi una icona pop alla stregua di Kennedy, Che Guevara e Mao, questo non bastava. Ecco allora che fonda Maskit, il marchio che segnerà un'epoca. Quale è la mission? "Maskit è



un brand di abiti ready-to-wear dedicato alle donne e lanciato sul mercato nel 1954. Nasce con l'idea di creare opportunità di lavoro per i nuovi immigrati nel campo dell'artigianato. Si basa su una tradizione di unicità e autenticità che ha la firma di artisti provenienti da ogni parte del mondo che fanno capo alla designer Fini Laintersdorf. Ogni pezzo è stato catturato da un momento di vivida ispirazione" si legge sul sito. Maskit non doveva però essere semplicemente la facciata patinata di una mossa politica, doveva trasformarsi in un brand competitivo: nel ventennio tra gli anni '60 e gli '80 ha aperto ben dieci negozi in Israele e uno a New York impiegando oltre 2000 persone. I capi sono stati venduti da Neiman Marcus, Saks e Begdorf Goodman, distributori di serie A, portando una ventata di glitter nella severa esistenza sabra. Un miracolo che dura fino al 1994, anno del lento declino. Ce ne vogliono altri venti per risvegliare la bella principessa addormentata della moda israeliana e una fata con magici apprendistati inglesi da Alexander McQueen: Sharon Tal. È il 2013 quando Tal decide di ritornare in patria e contattare la ormai 97enne Dayan con un folle scopo: far rinascere Maskit. Ed è così che la favola della first lady continua.



LE SOLUZIONI PER L'EFFICIENZA ENERGETICA DI ENEL ENERGIA UNISCONO RISPARMIO QUALITÀ E BENESSERE

Possibile acquistare a rate con addebito in bolletta la caldaia ad alta efficienza che garantisce un risparmio del 20% sui consumi di gas

Enel Energia presenta la nuova gamma di offerte, prodotti e servizi per l'efficienza energetica: un pacchetto di soluzioni dedicate alle famiglie in grado di migliorare la vita e il benessere e di ridurre i consumi. La gamma di offerte comprende: lampadine a LED, caldaie ad alta efficienza, fotovoltaico, solare termico, climatizzatori e scaldacqua a pompa di calore. Soluzioni in grado di rendere più efficienti le abitazioni, scelte da produttori di qualità e disponibili in diverse taglie e tipologie per venire incontro alle diverse esigenze delle famiglie italiane. Enel Energia si conferma partner delle famiglie italiane per il risparmio, non solo come fornitore di luce e gas, ma anche come interlocutore per i servizi integrati, legati all'efficienza energetica e al rispetto dell'ambiente. I clienti di Enel Energia hanno la possibilità di scegliere l'installazione di una caldaia ad alta efficienza, acquistabile a rate con addebito in bolletta e con la restituzione, sempre in bolletta, degli interessi, grazie alla promozione "Interessi No Problem". Enel Energia offre un servizio chiavi in mano, dall'assistenza per le pratiche autorizzative e per le detrazioni fiscali, fino al trasporto, installazione e collaudo della caldaia. Inoltre, all'installazione effettuata da tecnici autorizzati ed esperti, si

aggiunge la comodità di un checkup di manutenzione incluso nel prezzo e i ricambi gratuiti fino al quinto anno. Oltre all'installazione della caldaia ad alta efficienza, i clienti di Enel Energia possono scegliere altre soluzioni in grado di migliorare la qualità della vita e ridurre i consumi delle proprie abitazioni. Un impianto fotovoltaico, con una vita media di circa 25 anni, permette di produrre energia elettrica e ridurre i prelievi dalla rete elettrica, con beneficio sul costo della bolletta. Inoltre, fino al 31 dicembre è possibile usufruire della detrazione fiscale del 50%. Per chi invece lo desidera, è possibile risparmiare sino al 70% dei consumi per la produzione di acqua calda sanitaria grazie all'installazione di un impianto solare termico. In questo caso la vita media è di 20 anni e fino al 31 dicembre la detrazione fiscale per chi sceglie questo tipo di soluzione è del 65%. Enel Energia offre inoltre la possibilità di avere in casa climatizzatori ad alta efficienza energetica con la comodità di un servizio chiavi in mano. Si tratta di climatizzatori in classe A++ per rinfrescare e riscaldare gli ambienti senza sprechi, che possono essere tra l'altro controllati da remoto anche fuori casa da tablet o smartphone. Inoltre è possibile scegliere uno scaldacqua a pompa



di calore che consente un risparmio energetico fino al 75% rispetto agli scaldabagni elettrici tradizionali a cui si aggiunge una detrazione fiscale del 65% fino al 31 dicembre. Infine i clienti di Enel Energia hanno l'opportunità di sostituire le vecchie lampadine con le nuove lampadine a LED, con un risparmio fino all'80% rispetto alle vecchie lampadine a incandescenza e comunque consumano meno anche rispetto alle lampadine fluorescenti a basso consumo, con una durata dieci volte superiore; risparmio, con la comodità di poterle pagare a rate in bolletta. La scelta di Enel Energia è quella di presentare alle famiglie italiane solo prodotti ad elevato risparmio energetico, con offerte semplici, convenienti e con la tranquillità di un'installazione a regola d'arte.

I VANTAGGI DELLE CALDAIE A CONDENSAZIONE

EFFICIENZA: la caldaia a condensazione ha un rendimento maggiore perché, a differenza di quella convenzionale, riesce a sfruttare meglio l'energia del gas utilizzando anche quella parte di calore che nelle vecchie caldaie si disperde nei fumi. In questo modo permette di recuperare energia che altrimenti andrebbe persa.

ACCESSO ALLE DETRAZIONI FISCALI: acquistando una caldaia a condensazione è possibile usufruire di due tipologie di detrazioni fiscali: quelle relative a interventi di riqualificazione energetica (Decreto Legge del 6 giugno 2013) e quelle per le ristrutturazioni edilizie. Le prime permettono di beneficiare del 65% di detrazione (fino al 31.12.14) sulle spese sostenute, le seconde del 50% (fino al 31.12.14).

RISPARMIO: la caldaia a condensazione garantisce un risparmio economico reale e duraturo. I consumi possono diminuire fino al 20% il che significa una riduzione ogni anno della spesa di gas per scaldare la casa e riscaldare l'acqua; voci che insieme rappresentano praticamente l'80% del fabbisogno di energia di una abitazione.





OPINIONI A CONFRONTO



— Sergio Della Pergola
Università Ebraica di Gerusalemme

È tornata ad essere straordinariamente attuale la questione delle conversioni all'ebraismo, il ghiur. In primo piano è la decisione, per ora solo di principio e non ancora operativa, del governo di Israele di trasferire la competenza dall'unico tribunale del Rabbinate centrale a Gerusalemme ai rabbini ufficiali delle diverse città e aree regionali. Questi, a loro volta, sono sottoposti ai rabbini capi, cosicché si tratterebbe solamente di un trasferimento di competenza all'interno della stessa autorità e non della creazione di una nuova autorità. In Israele, tutti i rabbini riconosciuti come ufficiali di stato civile fanno parte del rabbinate ortodosso mentre le congregazioni conservative e riformate non hanno alcuno statuto in materia. Le cause contingenti del provvedimento e la forte discussione che lo accompagna in Israele e nella Diaspora sono molteplici, ma in primo luogo bisogna chiederci: come mai nel 21° secolo vi sono migliaia di persone che chiedono di convertirsi all'ebraismo? Non era stata forse preconizzata da Francis Fukuyama la fine della storia, dunque la convergenza della società civile globale verso un modello maggiormente unitario, stabile, occidentale, di sviluppo economico, di riconoscimento dei vantaggi della democrazia e di attenuazione delle ideologie particolaristiche? Non sarebbe dunque logico attendersi anche un diminuito interesse nei confronti dell'ebraismo e un suo pacifico confluire nell'auspicata società neutrale, globale e transnazionale? Il perché più profondo di questo persistente interesse fa certo parte della rinascita globale delle identità etniche e religiose, alla faccia della fine della storia, di cui i segnali più inquietanti vengono dal Medio Oriente con l'ascesa del progetto del Califfato, la cancellazione dei confini geopolitici creati dal colonialismo europeo e la sfida aperta all'Occidente e, appunto, alla sua pretesa di egemonia "neutrale". Ma esistono per lo meno altri due fattori di spinta per noi di interesse ancora maggiore: uno è la crisi della società dei consumi che è fallita nel suo obiettivo di

Conversioni, il confronto entra nel vivo

dare a tutti e in misura sufficiente uguale un minimo (o magari ben più di un minimo) di benessere; e l'altro è la persistente crisi della Chiesa cattolica che per esempio in America Latina ha perso negli ultimi decenni decine di milioni di fedeli che sono passati a chiese evangeliche o addirittura al sincretismo fra cristianesimo e animismo. Queste due grandi matrici

di spinta portano numerose persone a interrogarsi sul senso della propria esistenza e a cercare nuovi contenuti altrove. Esiste peraltro, e non va sottovalutato, anche il fondamentale fattore di attrazione costituito dalla perenne attualità dell'ebraismo, che viene scoperto o riscoperto a volte senza mediatori, a volte tramite l'inserimento di personaggi

più o meno carismatici. La tipologia dei possibili convertiti è dunque molto vasta e differenziata e include i possibili discendenti delle tribù perdute dell'epoca del Primo Tempio, o dell'Impero Romano, i discendenti dei conversos dell'epoca dell'Inquisizione, e poi i discendenti delle molte generazioni di assimilazione successiva alla modernizzazione e al

mimetismo post-emancipatorio, o provenienti dalla deriva assimilazionistica contemporanea, o finalmente prodotto della libertà di scelta inerente all'odierna società fluida. In questo quadro eterogeneo, dai Bné Menashé (India) ai Bné Avraham (Perù), dai Patani (Afghanistan) agli Ibu (Nigeria) ai Lemba (Rhodesia), le posizioni individuali, istituzionali e sociali verso il ghiur coprono tutta la gamma del possibile: l'individuo pensa/non pensa se / segue a P25

Memoria, l'importanza dello storytelling



— David Bidussa
Storico sociale delle idee

Nel nostro futuro, penso ravvicinato, avremo a disposizione alcuni poli museali di storia degli ebrei e più specificamente di storia dell'antisemitismo, della Shoah che avranno un ruolo pubblico. Oggi un museo non è solo, né prevalentemente, anche se essenzialmente ciò che contiene e conserva. È soprattutto ciò che produce in base ai beni culturali che detiene, al suo network operativo e professionale e al suo progetto educativo, formativo, didattico. Una parte essenziale dell'attività di chi si è dedicato in questi anni ai musei di storia della Shoah è stata la raccolta di testimonianze nonché la loro valorizzazione; organizzare memoria, proporre e strutturare viaggi di memoria. È indubbio il carattere meritorio in tutto ciò. Temo però che per quanto necessaria questa ormai sia solo una delle cose possibili e che altre siano indispensabili anche in relazione alla velocità con cui oggi sta mutando la comunicazione del passato e delle esperienze del passato. Consideriamo rapidamente il "viaggio di memoria" Il viaggio della memoria è un atto di cui ancor mi sembra ci sfuggono le molte possibili risorse e i "documenti" che esso è in grado di generare. Una sua possibilità di futuro si raffigurerà in due operazioni distinte. La prima: costruzione delle procedure del viaggio che si curino dei

protagonisti, più che concentrarsi sulla metà. Ovvero considerino chi viaggia, non solo prima o durante, ma soprattutto dopo, prestando attenzione al tempo del ritorno e poi quello della ripresa della propria quotidianità. La seconda: la capacità di costruire repository di documenti in grado di far interloquire linguaggi e codici diversi, ovvero di guardare come si compone il rapporto tra elaborazione della memoria, costruzione della narrazione della storia e riflessione su ciò che ereditiamo dal passato e, soprattutto, che cosa trattiamo e in quale ordine lo comunichiamo, come lo rendiamo fruibile e utilizzabile. In questa repository un aspetto non secondario avranno le fonti letterarie, i racconti, talora gli schizzi di racconto. Considero un esempio tratto dai testi di Giorgio Bassani proposti nella raccolta curata da Piero Pieri (Giorgio Bassani, Racconti, diari, cronache. 1935-1956, Feltrinelli) uscita in queste settimane. Bassani come è noto ha contribuito con il Romanzo di Ferrara a riscrivere un modo di affrontare la storia della provincia italiana, nelle sue figure e soprattutto nelle sue storie. La storia per quanto assuma la dimensione della corallità, si comprende per davvero se si rimane legati alla dimensione della storia delle persone. Ovvero se non si perde mai di vista la dimensione

della individualità. Questa dimensione a me sembra essenziale e costituisce a mio avviso un indizio saliente per tentare di costruire modelli narrativi, non solo in letteratura, ma anche in didattica della storia. Qui sta in gran parte la sfida anche culturale, ma soprattutto, dell'offerta che caratterizzerà la definizione dei luoghi di memoria e in aspecifico dei musei di storia dell'ebraismo: non solo luoghi della conservazione di oggetti, non solo percorsi di sintesi, illustrazione di percorsi documentari, anche ag-

uno schizzo rapido, per certi aspetti una carrellata di istantanee di quella giornata e del giorno immediatamente seguente seguendo alcuni luoghi della Firenze degli intellettuali che guardano sconcertati, sorpresi e ammutoliti la folla felice, una macchina occupata da "ufficiali tedeschi in tenuta di guerra" scrive Bassani, che si dilunga nelle strade nel centro alternativamente piene e vuote. In quello schizzo rapido stanno molte istantanee di una giornata molto particolare nella storia italiana contemporanea, che nella narrazione storica, si perdono, ma che sono salienti per raccontare il vissuto di un giorno, per dare forma comunicativa a emozioni, sensazioni timori di quel giorno. Un modo molto diretto ma anche emozionale di affrontare una scena del passato e di saperla intrecciare con le emozioni che riguardano lo smarrimento improvviso, come la prima scena di Bastardi senza gloria, dove il problema è che cosa faremo noi al posto di Mr. Perrier LaPadite, il contadino che nasconde la famiglia di Shosanna Dreyfus e che non riesce a sottrarsi a Hans Landau. Quella scena è forse un'ottima matrice per ragionare sulla "zona grigia". E di ragionarne appunto non riproducendo la scena, ma facendola lavorare. Dove appunto la didattica vale più del documento e lo storytelling costituisce il mezzo più diretto per entrare nelle cose.



giornati dove la documentazione è pensata come contronarrazione rispetto a quello che viene percepito come sapere comune, ma opportunità di offrire storie. La sfida dei racconti di memoria, della loro utilizzabilità oggi passa attraverso un'operazione di storytelling. Considero un testo breve, quasi una veloce carrellata di immagini che Bassani propone in un racconto breve, edito per la prima volta in questo volume di Feltrinelli, proposto in questa raccolta con il titolo L'8 settembre a Firenze. È



info@ucei.it - www.moked.it

Ebraismo, una moda a metà

Paolo Sciunnach
insegnante

Sovente mi capita di partecipare a conferenze dove i miei interlocutori sono sacerdoti di grande spessore culturale o docenti universitari, che colgo ebraicamente preparati, addirittura nel campo della lingua ebraica, del midrash e della letteratura esegetica rabbinica. Del resto questo non è una novità: citano passi e detti, costruendo un percorso coerente con la tradizione ebraica. Oggi, tutto questo interesse per l'ebraismo e le sue fonti è certamente positivo e senza precedenti di sorta nella sua diffusione. Se guardiamo il commento esegetico della Nuova Versione Della Bibbia Dai Testi Antichi della casa editrice San Paolo, con testo ebraico a fronte, si nota subito che è ricco di fonti talmudiche e midrashiche; appare quasi un commento "rabbinico" a scapito della cristologia classica dell'Antico Testamento; e addirittura nell'esegesi del Nuovo Testamento (in Matteo più di tutti). Tutto questo è per certi aspetti sorprendente. Pone fine a tutta una teologia della sostituzione che tanto male ha fatto all'ebraismo: il Gesù di Matteo non ha dato una "nuova legge", ma un'interpretazione all'interno del vasto panorama della tradizione ebraica ("La Halachà di Gesù" pag. 92 e segg.). Ebbene sì, sono parole sante (permettetemi l'espressione). E non è certo una novità: potremmo spingerci a trovare un tutti i parallelismi, versetto per versetto, tra la letteratura rabbinica all'epoca della Mishnah e il "discorso della montagna". E noi ebrei non possiamo che vedere di buon occhio questa evoluzione dottrinale e teologica della Chiesa moderna. Tuttavia, nello stesso tempo, tutto questo mi appare sconcertante. L'impressione è che ci si appropri, in definitiva, di una tradizione esegetica di millenni come se fosse sempre stato così: sembra quasi che la tradizione ebraica, così inglobata e fatta propria, citata e apprezzata, sia completamente distinta (cosa altra) dagli ebrei, dal popolo ebraico del qui ed ora, dall'ebraismo nella vita quotidiana. Insomma, mi sembra proprio che vada molto di moda l'ebraismo, ma non gli ebrei... E chi vuol intendere, intenda.

LETTERE

Ho letto con vivo interesse le pagine dedicate all'intellettuale tedesco Jaron Lanier e in particolare il suo appello contro un uso sconsiderato del web e delle sue potenzialità. È un'impostazione adeguata?

Lina Pardi (Bellaria)



Anna Segre
docente

Sul numero scorso di Pagine ebraiche Daniel Reichel riferiva le opinioni di Jaron Lanier circa il web e Wikipedia in particolare. Tali considerazioni devono essere nate in un contesto di fiducia generalizzata, eccessiva e acritica, nei confronti della rete e dell'enciclopedia online in particolare. La mia esperienza invece, è esattamente opposta: tra gli insegnanti Wikipedia sembra incarnare l'essenza di tutti i mali dell'universo. Citare una voce Wikipedia nella bibliografia della propria tesina è un peccato mortale e a chi proprio non può fare a meno di ricorrervi viene consigliato almeno di farlo di nascosto.

Per non parlare dei continui discorsi sui bei tempi passati in cui gli allievi consultavano le enciclopedie di carta ed erano tanto bravi, intelligenti e ricchi di senso critico. Un odio così violento non può fare a meno di suscitare qualche sospetto, tanto più che gli insegnanti più feroci verso Wikipedia spesso non danno affatto prova né del rigore, né della precisione né della profondità che potrebbero giustificare la loro antipatia. Si vitupera Wikipedia e contemporaneamente si accetta di tutto: errori grossolani, informazioni non aggiornate e non attendibili, imprecisioni, ipergeneralizzazioni, luoghi comuni elevati al rango di dati oggettivi.

Purché queste informazioni arrivino da testi di carta - o almeno da siti che non siano Wikipedia - i ragazzi sembrano autorizzati a dire e scrivere qualunque cosa (tanto per fare un esempio, mi è capitato di sentir dire - in una tesina lodatissima da tutti - che non esiste e non è mai esistita una mistica ebraica). E non si tratta solo dell'esame di Stato, ma anche nella pratica didattica quotidiana. I libri di testo cartacei sono una miniera di imprecisioni e inesattezze che si trasmettono di generazione in generazione nell'indifferenza

generale. Ho passato l'adolescenza a leggere su tutti libri di testo di letteratura italiana che in ebraico "saba" significa "pane": al di là di quale sia la reale origine dello pseudonimo del poeta triestino (che se ho ben capito è tutt'altro che chiara), mi pare un dato di fatto abbastanza elementare - e non difficile da accertare - che "pane" in ebraico si dice "lechem" mentre "saba" significa "nonno" (come peraltro è riportato correttamente dalla voce "Saba" di Wikipedia). Quando si tratta di dati oggettivi e semplici da accertare (traduzioni, spelling, nomi, numeri, ecc.) un testo che è controllabile ed emendabile da migliaia di utenti ha più probabilità di essere corretto rispetto a un testo scritto da molti decenni e poi acriticamente copiato e incollato.

Sarebbe logico insegnare agli allievi a verificare sempre questi dati su internet; ma quanti insegnanti lo fanno? Ho il dubbio che in molti casi la diffidenza verso la rete prevalga sull'esigenza di educare alla precisione. Probabilmente nell'odio degli insegnanti per Wikipedia entra in

gioco un altro aspetto dell'analisi di Lanier di cui Reichel dà conto: il contrasto tra il singolo esperto e la massa anonima.

Forse gli insegnanti si sentono minacciati da un'enciclopedia che pare in qualche modo voler prendere il loro posto e mettere in discussione il loro ruolo e la loro identità. Una minaccia che dovrebbe rivelarsi inconsistente se la maggiore competenza degli insegnanti e dei libri di testo fosse evidente (anzi, sarebbe molto utile insegnare ai ragazzi a smascherare le fonti non attendibili). Sorge allora un dubbio: si teme Wikipedia perché contiene troppi errori o perché ne contiene troppo pochi? Perché contiene un mare di

assurdità o perché in fin dei conti nella maggior parte dei casi dice più o meno le stesse cose che sono scritte sui libri di testo e che noi spieghiamo in classe? Ho il sospetto che talvolta accada per Wikipedia quello che spesso è accaduto per gli ebrei: non fa paura chi è troppo diverso, ma chi lo è troppo poco e rischia di non essere distinguibile. A proposito di ebrei, vale la pena rilevare che le voci Wikipedia in italiano su temi attinenti all'ebraismo sono fatte a mio parere piuttosto bene: in molte occasioni mi è capitato di consultare compulsivamente una serie di fonti "tradizionali" (Enciclopedia Judaica, ecc.), raccogliere faticosamente una serie di informazioni e scoprire poi che la voce Wikipedia conteneva già tutte queste informazioni più altre ancora.

Naturalmente sto parlando di divulgazione, non di lavori scientifici approfonditi; ma la divulgazione è proprio ciò che serve per far conoscere meglio l'ebraismo ai navigatori casuali del web. A mio parere questo dimostra che non necessariamente Wikipedia

schiaccia le minoranze, anzi, proprio quando si tratta di minoranze, il sistema permette più facilmente di creare nicchie di competenza in cui si producono testi attendibili e autorevoli. Sarebbe molto utile insegnare agli allievi come trovare queste nicchie e come distinguerle. Con un po' di logica e di buon senso qualche indicazione si può dare: pericolosi i temi caldi di attualità su cui tutti, competenti o no, vogliono dire la loro; più attendibili gli argomenti molto specifici, quelli che interessano solo agli addetti ai lavori. Certo, non è facile, ma è meglio imparare a tenersi lontani dal mare perché è molto pericoloso o è meglio imparare a nuotare?



pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pagine Ebraiche – il giornale dell'ebraismo italiano
Publicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane
Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 – Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Renzo Gattegna	Direttore responsabile: Guido Vitale
---	---

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 telefono +39 06 45542210 - fax +39 06 5899569 info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it	"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione informata". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.
--	---

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti	Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 20 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità: • versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 • bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-8-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 • addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o Postepay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.pagineebraiche.it
--	--

PUBBLICITÀ	DISTRIBUZIONE
marketing@pagineebraiche.it www.moked.it/pagineebraiche/marketing	Pieron distribuzione - viale Vittorio Veneto 28 Milano 20124 telefono: +39 02 632461 - fax +39 02 63246232 diffusione@pieronitalia.it - www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

SGE Giandomenico Pozzi www.sgegrafica.it	STAMPA
	SEREGNI CERNUSCO S.r.l. - Gruppo Seregni Via Brescia n. 22 - 20063 Cernusco sul Naviglio (MI)

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Davide Assael, David Bidussa, Talia Bidussa, Anna Bravo, Riccardo Calimani, Bruno Carmi, Alberto Cavaglion, Marco Cavallarin, Daniel Citone, Gianluca Cominetti, Claudia De Benedetti, Miriam Della Pergola, Sergio Della Pergola, Rav Roberto Della Rocca, Rav Gianfranco Di Segni, Grazia Di Veroli, Anna Foa, Silvia Godelli, Daniela Gross, Roberto Jarach, Aviram Levy, Carlo Marroni, Francesca Matalon, Anna Mazzone, Anna Momigliano, Lisa Palmieri-Billig, Paola Pini, Gadi Polacco, Pierpaolo Pinhas Puntarello, Daniel Reichel, Susanna Scafuri, Paolo Sciunnach, Anna Segre, Guido Servi, Rachel Silvera, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshe Somekh, Simone Somekh, Rav Amedeo Spagnoletto, Rossella Tercatin, Ada Treves, Claudio Vercelli, Adachiara Zevi.

I disegni nelle pagine dell'intervista sono di Giorgio Albertini.

PAGINE EBRAICHE È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100 % DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGIATA CON IL MARCHIO "ECOLABEL", CHE L'UNIONE EUROPEA RILASCI A PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE". PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA, IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BLAUE ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

I diritti umani, l'etica e il limite del principio morale



— Davide Assael
ricercatore

Uno spettro temibile si aggira per l'Europa: i diritti umani. Mai come in questi anni di crisi la nozione di "diritti" è stata sottoposta a un processo di strumentalizzazione, arrivato al punto da proporsi come bandiera di gruppi politici storicamente avversari e che, anzi, avevano occupato lo spazio politico opposto, nutrendosi del rancore provocato da una politica che riconosce la dignità di ogni singolo individuo, spesso considerata un attacco a tradizioni locali e a consolidati rapporti di forza. Il fenomeno più interessante in questa direzione è lo straripante successo del FN di Marine Le Pen, ottenuto riciclando il partito come difensore della grandeur francese e baluardo contro l'invasione di islamici, rom e qualunque minoranza minacci le virtù democratiche ed egualitarie della République. Così ad un giornalista che le domandava riguardo l'ascesa della nuova (o vecchia) destra europea di cui il FN è l'alfiere: "D'abord, nous ne sommes pas des partis d'extrême droite. Nous sommes des partis patriotes et non des partis anti-Islam [...] Ce que je défends, c'est que la France qui est un pays laïc et de racine chrétienne le reste." (zamanfrance.fr). Naturalmente, non può mancare la difesa delle donne. Del resto, chi le capisce meglio di un'altra donna come lei? Dunque, nella stessa intervista, "Il y a toujours eu des musulmans en France. Mais la majorité des musulmans sont arrivés ces trente dernières années. Je ne peux que regretter que cette immigration se fasse sur la base d'une radicalisation religieuse. Or, la multiplication du voile dans les rues n'est pas un simple effet de mode. C'est une démarche politique qui est soutenue d'ailleurs par un certain nombre de pays étrangers comme le Qatar". Non mancano, poi, appelli per proteggere le donne dal burka e dalla sottomissione all'uomo musulmano.

A fianco a Le Pen è sempre presente l'arcialleato Matteo Salvini, quel "Capitanfracassa" (copyright Gad Lerner) capace di mutare volto ad un partito secessionista, in nome del comune pericolo immigrazione e del nemico europeo, che toglie sovranità ai popoli e per-

mette l'ingresso indiscriminato di chiunque, senza controllarne requisiti e luoghi di origine. Al di là della difficoltà di comprendere perché un essere umano dovrebbe sradicare la propria vita senza apparente motivo, ciò che interessa sono gli argomenti del segretario della Lega Nord, molto simili alla diretta erede dei collaborazionisti di Vichy. Citiamo un discorso tenuto al Parlamento europeo il 17 aprile 2013, contro l'ingresso della Turchia in Europa: "La Turchia non è Europa né per storia, né per cultura, né per rispetto dei diritti umani, per rispetto dei diritti delle donne, delle minoranze religiose, etniche e linguistiche. Questo Parlamento parla di diritti umani ogni quarto d'ora e adesso mi viene a dire che il gas, l'energia contano più dei diritti umani". Ed ancora, in un recente intervento televisivo: "Io non credo che l'Islam sia soltanto una religione [...] Purtroppo molti, troppi usano l'Islam per imporre un modo di vivere incompatibile con le nostre libertà soprattutto dal punto di vista dei diritti della donna". Non la stessa attenzione, pe-

rò, riguardo al neo Stato amico della Lega, la Corea del Nord. Qui, il leader leghista si fa più relativista: "Si tratta però di un altro modello che io non demonizzo [...] Lì lo Stato dà tutto: scuola, casa, lavoro. Insomma, al mondo non c'è solo lo stile di vita americano."; "[...] ho visto un senso di comunità splendido. Tantissimi bambini che giocano in strada e non con la playstation, un grande rispetto per gli anziani, cose che ormai in Italia non ci sono più". Ma la nozione di diritti umani è una declinazione di quella più ampia di diritti universali. Così, il dibattito di questi tristi anni, si è esteso, come logica impone, al mondo animale. Possibile sacrificare il benessere animale sull'altare delle "barbare" abitudini islamiche? Così, l'euroscettico olandese Geert Wilders, grande amico di Israele, si è alleato con gli animalisti per promuovere un disegno di legge contro la macellazione rituale islamica, senza esitare un attimo a sacrificare la macellazione rituale ebraica per perseguire il suo disegno islamofobo. Allo stesso modo, ebrei e musulmani

europei hanno fatto fronte comune nel combattere la battaglia in difesa della circoncisione, da alcuni considerata una forma di mutilazione genitale contraria ai diritti dei bambini. Del resto, non saranno meno importanti di quelli animali. Cosa ci insegna il ribaltamento semantico di questi anni? Primo: ogni principio morale, anche il più nobile, ha dei limiti oltre i quali contraddice l'ispirazione etica di partenza. Bisogna salvaguardare quel limite per non permettere uno scandaloso abuso, che, in primo luogo, offende la memoria dei morti che per quell'idea hanno combattuto. Secondo: esiste un punto in cui visioni di mondo opposte si incontrano (principio della coincidenza degli opposti); bisogna stare attenti a non fare incontrare una politica dei diritti con un revanscismo nazionalista, per impedire quella confusione fra alto e basso, che l'etica ebraica descrive con l'immagine del mabbùl (diluvio). Terzo, direttamente rivolto al mondo ebraico: attenzione a renderci proprio noi protagonisti di quell'importazione del conflitto mediorien-

tale tanto temuta dai governi europei. Se si cavalca l'islamofobia, si apre una deriva xenofoba che, come già visto riguardo a kashrut e brit milà, finisce inevitabilmente col travolgere gli ebrei. Il Times of Israel del 26 settembre scorso scrive che il Fn ha più che raddoppiato i suoi elettori ebrei nelle elezioni del 2012, un dato che solo sino al 2008 avrebbe fatto tremare le vene ai polsi. Si racconta della paura di portare la kippà per strada e della generale paura dell'invasione islamica. Il discorso sarebbe lungo, mi limito a citare Manfred Gerstenfeld riguardo la proposta di legge di abolizione della macellazione rituale; in un'intervista ad Haareetz, interrogato sul su citato Wilders, ricorda che, "the banning of ritual slaughter has been used in Europe to deter Jews - «Are you going to support a guy who is at forefront of the anti-Semitism movement in Europe?»". Appena eletti, i sindaci del FN hanno chiesto, in chiave anti islamica, la reintroduzione nelle mense scolastiche della carne di maiale. Chi ha orecchie per intendere, intenda.

DELLA PERGOLA da P23/

stesso come ebreo, attualmente detiene/non detiene lo stato halakhico di ebreo secondo il rabbinato, vuole/non vuole convertirsi; e d'altra parte, il Rabbinato vuole/non vuole convertire, la comunità alla fine riconosce/non riconosce la conversione, e la società di maggioranza individua/non individua la persona come ebreo. Vanno poi capite le motivazioni personali per il ghiur. Tra i principali percorsi verso la conversione all'ebraismo troviamo: un insistente, profondo interesse nell'ebraismo; a volte una vocazione mistica; curiosità intellettuale e bisogno di spiritualità nel quadro generale di ricerca del senso della vita; relazioni interpersonali e la volontà di unificare la composizione religiosa-culturale e lo stile di vita della famiglia in seguito o in prospettiva di un matrimonio tra due persone nate in religioni diverse; e infine anche esigenze strumentali e una percezione che la conversione è in grado di generare possibili vantaggi sul piano dei diritti civili o della situazione socio-economica. Le procedure di conversione in Israele e nella Diaspora sono subordinate a un periodo di istruzione formale, che necessariamente deve seguire il

desiderio e l'intenzione di aderire. Da parte dei potenziali candidati tali decisioni riflettono la valutazione di vari fattori, tra cui: l'accettabilità sociale del cambiamento previsto; il grado previsto di difficoltà da superare; la disponibilità di strutture di conversione; il costo economico, psicologico e sociale della procedura di conversione, comprese le mancate prestazioni durante il periodo di transizione. Sul versante opposto, le decisioni delle autorità religiose possono riflettere una serie di fattori principali: il sistema concettuale ebraico (Halakhah) nell'ambito dei quali l'autorità rabbinica opera - nella fattispecie israeliana quello chiamato ortodosso ma altrove, specialmente negli USA, anche conservativo o riformato; la variabile clemenza o severità dei criteri di ammissione applicate da parte dei giudici rabbinici diversi nell'ambito della comune Halakhah - si pensi in particolare alla conversione dei bambini figli di madre non ebrea, concessa da alcuni e rifiutata da altri; le direttive e gli stereotipi dell'autorità rabbinica riguardanti i candidati, con la conseguente applicazione di principi diversi per candidati Falashmora etiopi rispetto ai russi, agli europei o agli americani, paradossal-

mente a netto favore dei primi; e infine le capacità di apprendimento e i risultati ottenuti dai candidati durante il loro periodo di istruzione, che a loro volta riflettono le loro caratteristiche e motivazioni. C'è poi da chiedersi: conversione a cosa? Il ghiur viene tipicamente eseguito come un rituale religioso e inserisce il convertito in un modello di identità ebraica orientato da principi normativi tradizionali. Ma l'identità ebraica è un complesso a più dimensioni che comprende diverse altre opzioni, per esempio l'associazionismo comunitario, la solidarietà con Israele, o la memoria della Shoah. Sulla base di ricchi e coerenti dati empirici in molti paesi, l'elemento centrale e coesivo di identificazione ebraica è oggi un senso di appartenenza generale al Popolo ebraico. Le pratiche di conversione attuali solo in parte familiarizzano il nuovo membro con le opportunità che esistono per identificarsi e partecipare in quanto ebrei, e spesso impediscono una più piena e soddisfacente integrazione del neofita all'interno della comunità ebraica di adozione. Di fatto, solo in Israele esistono oggi 350mila persone che fanno parte a ogni effetto della parte ebraica della società del paese ma non sono regi-

strati come ebrei. Nel periodo fra il 1998 e il 2013 sono state riconosciute circa 80mila conversioni dal rabbinato centrale in Israele (la maggior parte etiopi, non russi), e tuttavia il bacino potenziale dei convertibili è aumentato di 200mila. La nuova proposta governativa di decentrare il ghiur alle autorità rabbiniche locali crea per molti un'opportunità di andare incontro al desiderio di appartenenza all'ebraismo (nella misura in cui vi è tale sincera richiesta) e potenzialmente rimuove una causa di tensione nella società ebraica israeliana che - vale la pena di ricordare - è la più numerosa al mondo. Nel 1948 - e anche questo a volte va ricordato - è stato fondato lo Stato d'Israele che è l'unico paese al mondo con una maggioranza ebraica. Le regole decisionali interne all'ebraismo possono essere diverse in una condizione di minoranza e in una condizione di maggioranza, come ci insegnano il Talmud Bavli e il Talmud Yerushalmi. Il nuovo ordinamento del ghiur in Israele, se supererà l'opposizione che deriva da interessi precostituiti di ordine politico più che religioso, potrà costituire un passo verso l'inizio della nostra redenzione? Speriamo che sia così.



— Riccardo Di Segni
rabbino capo
di Roma

La prima metà del secolo scorso fu, per il mondo ebraico europeo, un periodo decisivo, incomparabile per la sua drammaticità alle epoche precedenti e seguenti. Anche l'ebraismo italiano ne rimase gravemente investito. Due guerre coloniali (Libia ed Etiopia), due guerre mondiali, la nascita e la fine di una dittatura, le leggi razziste e la Shoah, la fondazione dello Stato d'Israele trascinarono gli ebrei in un vortice di eventi difficilmente controllabili. Decisivo fu il comportamento della leadership, e di quella religiosa in particolare, che si era assunta, in aggiunta ai tradizionali compiti, incarichi di natura politica nei difficili rapporti con le autorità. Le catastrofi politiche dei fatali cinquant'anni avevano rimesso in discussione tutto per gli ebrei italiani; il modello di integrazione totale, che aveva raggiunto le sue massime realizzazioni alla fine della Grande Guerra, entrò in crisi progressiva con il fascismo: le coscienze si lacerarono, le Comunità si divisero e su di esse si abbatté prima la scure delle leggi razziste, poi l'incubo delle deportazioni e dei massacri. Lo smarrimento investì tutto l'ebraismo italiano, ma fu Roma a sostenerne un peso importante, per l'entità numerica e per la posizione geografica, vicina al cuore del potere politico. Sotto questi aspetti l'opera dei tre rabbini romani è di estremo interesse, offrendoci la possibilità di studiare come i rappresentanti della tradizione abbiano potuto o voluto interagire con cambiamenti radicali e costituire un riferimento saldo in momenti di tempesta. Non si può esaminare il loro ruolo senza contestualizzarlo nel momento storico in cui hanno operato, ciascuno con la sua personalità, le sue attitudini, il suo carisma. Perché di tre personalità molto diverse si tratta, che si misurarono di volta in volta con differenti problemi. Vittorio Castiglioni viene scelto in tarda età, e non senza polemiche, a dirigere una Comunità che si stava aprendo al nuovo secolo con grande senso di presenza. È rav Castiglioni, da poco arrivato a Roma, a inaugurare nel 1904 il nuovo Tempio, edificio monumentale che gli ebrei romani erano finalmente riusciti a edificare, con un certo ritardo rispetto alle altre

Il grande esempio di tre Maestri

Comunità. La Roma ebraica di allora, una volta liberata dai vincoli del Ghetto, era attraversata da correnti opposte: una grande fuga assimilatoria dall'ebraismo, che realizzava un modello identitario molto compromissorio, in cui l'osservanza delle regole tradizionali sembrava arrivare ai minimi storici; ma d'altra parte una volontà di presenza dignitosa e di affermazione riscattatrice delle umiliazioni secolari, che proprio nella grandiosità del Tempio si voleva esprimere. Questa Comunità necessitava di una guida colta ebraicamente, ma anche immersa nel tessuto culturale generale, che la sapesse per questo rappresentare all'esterno (anche se all'epoca si era ben lontani da incontri ecumenici o qualsiasi genere di scambi ufficiali interculturali). La scelta cadde su un professore triestino, esperto pedagogo, con una certa pratica rabbinica (ne fa fede la sua traduzione della Mishnà), tuttavia mai esercitata con ruoli dirigenziali primari. Fu una scelta che per molti aspetti contrastava con l'orientamento fiorentino, allora leader nella formazione di nuovi rabbini sotto la guida di rav Margulies; dai documenti emerge infatti che tra i due, Margulies e Castiglioni, non c'era neppure molta simpatia personale, ed è emblematico il fatto che tutte le operazioni politiche di preparazione della visita di Theodor Herzl a Roma, dal re e dal papa, furono gestite da Margulies e non dal rabbino di Roma. L'impatto carismatico di rav Castiglioni comunque ci fu, lo testimoniano le cronache dell'epoca, il ricordo da lui lasciato. Nel «Vessillo Israelitico» leggiamo del suo attivismo nella predicazione, e apprendiamo che voleva celebrare personalmente tutti i matrimoni, a quell'epoca certamente ben più numerosi di oggi. Mio padre z.l., nato nel 1903, mi raccontava che, insieme ad altri bambini della zona del Ghetto, quando passava il Rav correvano a baciargli la mano; non l'avrebbero fatto probabilmente i bambini di altre zone di Roma, ma questo testimonia da una parte il persistere di un certo tipo di tradizioni nelle fasce «popolari», dall'altro un rapporto di rispetto/affetto per la figura del Morenu che Castiglioni incarnava. Al momento della scomparsa di rav Castiglioni la Comunità di Roma decise di intraprendere una strada per alcuni aspetti opposta alla precedente,

scegliendo un giovane fiorentino da poco diplomato nella scuola rabbinica di rav Margulies, che aveva avuto finora solo una brevissima esperienza di direzione rabbinica in una piccola Comunità. Ma a quei tempi i ruoli del rabbino della Comunità erano ben distinti da quelli che i dirigenti politici e gli amministratori si attribuivano: basti pensare che solo dopo la fine della Grande Guerra un rabbino fu ammesso nel consiglio della Deputazione di Assistenza, l'ente che si occupava dell'erogazione dei sussidi ai poveri. Sarà rav Sacerdoti a prendere la guida della Comunità di Roma mantenendola per più di un ventennio, fino alla sua morte prematura. Poco dopo la sua nomina l'Italia entrò in guerra e fu pro-



► **Rabbini di Roma nel Novecento è il tema dell'ultimo numero (volume LXXIX, numero 1-3) della Rassegna mensile di Israel. Questa uscita della prestigiosa rivista culturale edita dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane che prende in considerazione il magistero dei rabbini Vittorio Castiglioni, Angelo Sacerdoti e David Prato, è stata curata dal rav David Gianfranco Di Segni e da Laura Quercioli Mincer.**

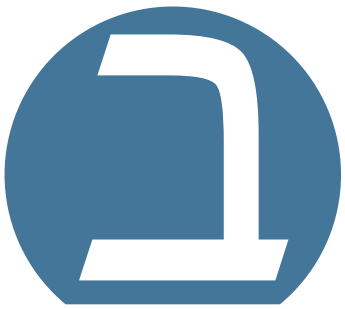
prio rav Sacerdoti a istituire e organizzare il rabbinato militare italiano, fronteggiando difficoltà non indifferenti. In questo modo si realizzò nella sua persona la figura di un rabbino istituzionale, rappresentante delle istanze ebraiche all'esterno. E su questo ruolo consolidato fu Sacerdoti a gestire i rapporti con la monarchia prima e con il governo mussoliniano dopo. Forte del ruolo e della fiducia affidategli, fu il principale redattore della legge sulle Comunità del 1930, espressione della volontà governativa di mettere ordine nelle strutture ebraiche italiane, ma anche di un condiviso desiderio ebraico. Nell'architettura di questa legge si riconosce, tra molte cose superate e criticabili, una rispettabile volontà di dignitosa autonomia ebraica e di rivendicazione del ruolo rabbinico in difesa della tradizione. Sacerdoti con la sua morte precoce si vide risparmiare i drammi del voltafaccia mussoliniano, che forse, a detta di alcuni, avrebbe potuto fronteggiare e limitare nei suoi danni grazie all'influenza di cui fino a quel momento aveva dato prova nei confronti del Duce. Ma chissà quanto queste ipotesi abbiano un senso; la realtà più dura è che gli ebrei italiani, sicuri dei crediti fino ad allora acquisiti, si illudevano ancora di mantenere il benessere raggiunto e perseveravano nel loro

modello assimilazionista che consideravano coerente con la posizione raggiunta. Un modello che certamente rav Sacerdoti non approvava. La storia di rav Prato è differente e più tormentata, almeno dal momento in cui compare nella scena romana. Con un profilo iniziale di educatore, di cantore sinagogale e di attivista sionista, viene trascinato nell'attività rabbinica anche perché si presenta come una preziosa pedina in un antico gioco politico italiano: quello di affermare la presenza nazionale all'estero grazie al tramite di leader religiosi. Prato assume con tutti gli onori la carica di Gran Rabbino di Alessandria d'Egitto, dove esercita il suo ruolo con il consenso di un vasto pubblico, ma continua a essere presente nel pa-

norama italiano, stabilendo e mantenendo relazioni, anche con lo stesso Mussolini, malgrado la preponderante influenza di rav Sacerdoti con il quale, pur condividendo le comuni origini toscane, i rapporti personali non sembrano felici. Sarà il vuoto lasciato da Sacerdoti a metterlo al centro di una scena che si fa sempre più drammatica. È lui a intervenire presso il Vaticano per chiedere – pare con successo – un intervento a favore della macellazione rituale minacciata in Polonia. E finalmente è lui ad assumere, dopo anni di vacanza della sede, la cattedra romana. La sua fede sionista, tuttavia, per troppo tempo tollerata ma anche vigilata dal governo fascista in funzione anti-inglese, non è più compatibile con i nuovi orientamenti politici; la stessa Comunità ebraica entra in drammatico contrasto e il gruppo dirigente non vuole e non può più sostenere Prato e ciò che rappresenta, e lo costringe all'emigrazione. Sarà una lunga parentesi a Tel Aviv che lo salverà personalmente dagli orrori della guerra, ma dove dovrà sostenere anche una difficile condizione lavorativa nella sede del rabbinato, dove colui che era stato suo vice ad Alessandria era divenuto, in quanto rabbino capo di Tel Aviv, suo principale. Alla fine della guerra la Comunità di Roma, gravemente colpita dalla per-

secuzione e all'ultimo dall'onta della conversione del suo rabbino, troverà in Prato la persona capace di guidare la ricostruzione e lenire le ferite. Saranno sei anni di nuova attività tesa alla ricostruzione delle istituzioni, all'assistenza di migliaia di profughi di passaggio, di sostegno al nascente Stato d'Israele. Nei suoi discorsi e pubblici interventi c'è un costante richiamo consolatorio e di speranza, ma anche di forte affermazione della necessità di osservare le regole tradizionali, contro una realtà di abbandono vistosa. Gli studi e i documenti pubblicati su Prato, anche in questo volume, riguardano soprattutto le sue attività politiche, di relazione e di organizzazione. La sfera privata generalmente non viene affrontata dagli studiosi, non per negligenza ma per un rispettoso pudore. Credo però che non si possa inquadrare appieno la figura di rav Prato senza considerare le sue vicende umane; quanto abbia sofferto per il genere fascista e antisionista e per la sua deportazione insieme alla moglie, figlia del rav. Nell'archivio della Comunità ebraica di Roma ho trovato, tra fasci di documenti e di corrispondenza d'ufficio e di normali e importanti relazioni internazionali, una lettera datata 30 Novembre 1947 (proprio il giorno dopo il famoso voto all'Onu che dava vita allo Stato d'Israele, un momento di grande emozione collettiva) da lui indirizzata all'Esattoria Comunale di Roma, Ufficio Riscossione Delegata, con questo testo: «È già la terza volta che si presenta a me un impiegato di codesta Esattoria per esigere da me la riscossione di una tassa dovuta a quanto pare dalla mia figliola. Ripeto per iscritto quanto ho detto all'impiegato: la mia figliuola Laura Prato è stata deportata insieme col marito Piero Chimichi da Firenze nel gennaio del 1944 e scomparsa nell'infame campo di concentramento di Auschwitz. La sua casa di Firenze, a cui ritengo si debba riferire la tassa, è andata completamente distrutta dalle fondamenta. Che cosa si vuole di più? E che cosa si vuole da me e dalle due minorenni orfane rimaste sfortunate di tutto? Vogliate prendere atto di quanto sopra senza rinverdire ulteriormente una piaga così dolorosa». La statura umana e morale di rav Prato emerge ancora di più davanti a un dramma familiare che non citerà mai direttamente negli interventi del periodo postbellico, ma sublimerà nella coraltà della sofferenza collettiva da cui anche lui era stato colpito.

"Cominciamo subito dicendo che a non leggere non c'è niente di male". (Bianca Pitzorno)



pagine ebraiche

► /P28-29
STORIA

► /P30-31
MUSICA

► /P32-33
EDUCAZIONE

► /P34
SAPORI

► /P35
SPORT

I Buoni, spacciatori di futuro

— Anna Bravo, storica

Sono passati due decenni da quando Jeremy Rifkin scriveva che il terzo settore (onlus e cooperative di utilità sociale) avrebbe guadagnato un ruolo decisivo nell'economia globalizzata, e introdotto un nuovo modo di lavorare fondato sull'empatia e sulla condivisione. La profezia si è avverata solo per metà: oggi l'universo non profit è imponente (negli Usa dal 2000 al 2010 l'incremento ha toccato il 41%), ma non lo è altrettanto l'innovazione nei rapporti interni e con l'esterno. Alcune onlus - una sigla che ormai abbraccia realtà molto diverse fra loro - si sono trasformate in strutture pletoriche, verticistiche, burocratizzate, in cui gli utenti/assistiti sono ridotti a vittime passive e rischiano di restare a lungo tali, mentre i costi per mantenere l'apparato possono superare quelli destinati all'aiuto - il che non impedisce a queste centrali del Bene di presentarsi come il rimedio per eccellenza ai mali del mondo. Della situazione italiana trattano tre libri importanti, *Contro il non profit* di Giovanni Moro, *L'industria della carità* di Valentina Furlanetto, e *I Buoni* di Luca Rastello, autore di preziose inchieste sulle guerre nei Balcani e sulla Tav, e di un bellissimo romanzo sugli anni settanta, *Piove all'insù*. È un romanzo anche *I Buoni*, su cui si è subito creata una polarizzazione netta dei giudizi. Pamphlet maligno e diffamatorio, per alcuni, che nasconderebbe sotto la forma romanzo un attacco intollerabile a una vasta e famosa associazione e al suo leader, massimo esponente del non profit italiano. Per altri, testo dalla scrittura sapiente, che mette in scena con cura, coraggio, efficacia, un caso limite di Bene senza bontà; quelli del titolo sono i Buoni professionisti, oblativi, sacrificali, rispettabili - e profondamente ipocriti. Il racconto parte dal sottosuolo di una città dell'Est Europa, dai bambini



e ragazzi che vivono nei cunicoli delle fogne inalando colla e contagiandosi di Aids, pestandosi, aiutandosi. Non c'è ombra di paternalismo nelle parole di Rastello, nessuna indulgenza all'ideologia dei buon diseredato, affetti e cura reciproca sono esili spiragli nella desolazione e nella lotta fra clan. Il racconto prosegue a Torino, dove la ragazza est-europea Aza viene accolta dall'associazione "In punta di piedi" (detta "I piedi") e dal suo leader don Silvano. Di qui si snodano la seconda e terza parte del romanzo.

Guardata attraverso gli occhi della ex ragazzina del sottosuolo, "In punta di piedi" ha molti meriti e

attrattive. Quando Aza incontra per la prima volta don Silvano, vede un uomo mite e ieratico, che arriva a farle visita con birra e pizze come un vecchio amico, accompagnato dalla scorta adibita alla sua protezione - in questo caso anche al trasporto vettovaglie. Quando entra nell'organizzazione e il rapporto con il leader diventa quasi quotidiano, si butta nel lavoro con gratitudine appassionata e con un talento manageriale che la porta ai vertici dello staff. E da quei vertici scopre il volto deforme del Bene: illegalità, violenze, cinismo, licenziamenti mascherati, boss dell'apparato che seducono ragazze e dirottano fondi dell'associa-

zione su loro obiettivi personali. Scopre il crudele turnover dei collaboratori/funzionari, simboleggiato dalle pareti di cartongesso degli uffici, barriere mobili che segnalano attraverso gli spazi ampliati o ristretti la geografia dei piccoli e meno piccoli poteri. Vede quanto poco basti per cadere in disgrazia, o per essere buttati fuori: nel nulla - "In punta di piedi" assomiglia alle istituzioni totali studiate da Goffman, fondate su un sistema di punizioni e privilegi, su un funzionariato complice, e sulla capacità di presentarsi a chi vive nella loro orbita come il solo mondo reale.

La tutt'altro che sprovveduta Aza

capisce, ma esegue, accetta, tollera. Perché l'associazione non le ha dato solo un lavoro e un ruolo, le ha dato in Silvano un padre, l'unico che abbia mai conosciuto. Ad altri, "In punta di piedi" ha fatto balenare la speranza di una nuova nascita, di un lavoro desiderabile, di un'accettazione senza infingimenti. Don Silvano è uno spacciatore di futuro. Lo è anche in un altro senso. È vero che l'associazione favorisce carriere, garantisce status sociale, procura appalti e contributi; ma fa di più. Lo spiega l'ambiguo, rassegnato Andrea, un tempo volontario ora funzionario. Se tanti riversano su Silvano amore e gratitudine, è perché "abbiamo bisogno di convivere con il male, fingendo di combatterlo", e "lui lo fa al posto nostro", ci permette di continuare a occuparci del nostro particolare sentendoci dalla parte del Bene - o quanto meno di un futuro migliore. Quella di Andrea è una lucidità rara, che forse non lo porterà in vetta all'organizzazione, ma che gli consente di opporre al culto della legalità tanto caro ai Piedi la semplice argomentazione che anche gli aguzzini del III Reich agivano secondo la legge, criminale ma sancita nei codici. Scurati ha notato che nei Buoni manca una narrazione del bene: "Se Rastello ne avesse parlato, avrebbe scritto un altro Delitto e castigo". È così, il bene è sequestrato dai Buoni professionali, mentre la storia umana è invece disseminata di un bene diletante, che ha salvato vite senza ergersi a modello. Ma nei Buoni c'è spazio per la defezione. Per esempio: Aza si dilegua senza spiegazioni, una funzionaria sceglie gli affetti invece che la fedeltà all'apparato, un ragazzo si ribella al lavoro in nero. Sono barlumi, ma testimoniano che dal recinto dell'istituzione non si esce soltanto all'ingiù.

IL BENE, IL MALE, E QUELLO CHE C'È IN MEZZO

L'insopportabile paternalismo

Anna Bravo, storica, ha pubblicato recentemente *La conta dei salvati. Dalla Grande Guerra al Tibet: storie di sangue risparmiato*, perché si parla e si scrive molto di guerre, eccidi e violenze, di sangue versato. Ma persone e gruppi, popoli, diplomazie e governi hanno tramato per il bene, non sempre per la guerra.

Luca Rastello con *I Buoni* è tornato al romanzo, scrivendo un libro che è stato letto come un attacco al mondo del volontariato. Si tratta di un



testo difficile, disturbante come molte delle più sgradevoli verità.

Il male peggiore può essere quello che si compie in nome del bene, e il contrario del male può essere un bene interdetto, ipotecato, o un desiderio di bene che del suo presunto opposto ha introiettato dinamiche e alibi inattaccabili.



Luca Rastello
I BUONI
Chiarelettere

STORIA

— Antonio Donno, storico

La narrazione affascinante ma nello stesso tempo rigorosissima dell'opera di Simon Schama, *La storia degli ebrei. In cerca delle parole. Dalle origini al 1492* (Milano, Mondadori, 2014, pp. 582), ci restituisce pagine straordinarie della storia del popolo ebraico dal 1200 a.C. circa sino al 1492, data cruciale che segnò l'inizio della cacciata degli ebrei dalla penisola iberica. Ma mentre quest'ultimo evento è ben conosciuto, non si può dire altrettanto delle prime fasi della storia ebraica, a partire dalla stele di Merneptah (appunto del 1200 a.C. circa), le cui iscrizioni contengono il primo riferimento a Israele che ci sia pervenuto, sino

alla divisione nei due regni di Israele e Giuda (1000 a.C.), e poi le vicissitudini degli ebrei inseriti per lungo tempo in un contesto politico mediorientale condizionato dall'egemonia di Egitto e di Babilonia. Ma il pregio del libro è proprio quello di farci conoscere le origini di un popolo che predicava un monoteismo (la "differenza ebraica") del tutto estraneo e perciò invisibile ai più potenti regni che lo circondavano; nello stesso tempo, scrive Schama, "l'identità ebraica si sarebbe infine formata da qualche parte tra i due poli culturali del Nilo e dell'Eufrate, ma l'ago magnetico di attrazione e repulsione oscillò in modo ineguale" (p. 19). Ciò sta a significare che la cultura ebraica fu certo un prodotto endogeno, ma anche debitore nei confronti delle culture circostanti, pur se politeistiche. Infatti, gli ebrei tornarono più volte in Egitto, non solo – scrive ancora Schama – per sfuggire agli attacchi provenienti dal Nord, "antiche forme di protopogrom" (p. 36), ma spesso perché l'Egitto, in taluni periodi, presentava la possibilità per il popolo ebraico di prosperare in pace, come ci dimostra la vita di una città cosmopolita come Elephantina.

Da Nabucodonosor a Ciro si susseguirono oscillazioni anche molto forti tra persecuzione e tolleranza, come ci testimonia il libro di Esdra, mentre Gerusalemme era ricostruita e Esdra stesso si incaricava di riportare il rotolo di Mosè nella città. Era soltanto una delle tante fasi della difficile storia degli ebrei nella loro terra, Eretz Israel.



Simon Schama
LA STORIA
DEGLI EBREI
Mondadori

Le parole della vicenda ebraica



Il ruolo di Esdra fu fondamentale: Baruch Spinoza avrebbe identificato proprio in Esdra "il candidato più probabile a titolo di suo principale autore [del Pentateuco]" (p. 49). Inoltre, sostiene Schama, la Bibbia fu scritta non durante un periodo di splendore, ma nel corso di tre secoli di avversità (VIII-V secolo a.C.). Comunque, nonostante queste difficoltà, negli anni di Giosia e Ezechia, era sorto un ministato, con Gerusalemme come capitale, che contava circa quarantamila persone.

Il rapporto dell'ebraismo con il mondo classico greco-romano fu controverso, a causa soprattutto dell'avversione di quest'ultimo verso la "differenza ebraica", ma non viceversa. Schama scrive che gli ebrei non videro nella cultura greco-romana un avversario, ed anzi Giuseppe Flavio sostenne che Alessandro Magno, nel 332 a.C., fu così colpito dal monoteismo ebraico da proclamare l'unicità di Dio. Ma Giuseppe Flavio probabilmente esagerava.

Con i Maccabei si aprì una nuova fase della storia ebraica, più prospera. Ed anzi, con l'avvento degli Asmonei, si cominciò a regnare in modo sfarzoso e pretenzioso, superando la tradizionale austerità del giudaismo, soprattutto con Erode il Grande, ma provocando l'opposizione sempre più accesa dei farisei, che si ritenevano i depositari della purezza del giudaismo, i veri difensori della Torah, tanto da dar vita ad una Legge

orale, che dovesse "fungere da organica, vitale connessione fra il testo dei comandamenti e le sfide della vita quotidiana" (p. 161). Inoltre, di fatto, gli Asmonei, pur di conservare il potere, ridussero il loro regno in uno Stato vassallo dei romani, anche se l'economia prosperò notevolmente con l'introduzione di un esteso commercio e di un'economia di mercato. Ma la pace con Roma si infranse. I farisei, sempre più numerosi, riuscirono a sollevare il popolo sia contro i romani che contro gli ero-

diani, colpevoli di aver guastato il significato autentico del giudaismo. I romani piegarono nel sangue la resistenza ebraica (Masada) e fu la fine dell'indipendenza del popolo di Israele (70 d.C.).

Da quel momento iniziava la lunga, estremamente complessa vicenda dei rapporti tra la menorah e la croce, per usare gli stessi termini di Schama, cioè tra due religioni concorrenti, vicenda che si connotò nel tempo come persecuzione cristiana nei confronti degli ebrei (giudeofobia), in cui Paolo

ebbe un ruolo decisivo. Tutta la seconda parte dell'opera di Schama è dedicata, appunto, a ricostruire questo lungo conflitto che si risolse, come è tragicamente noto, con la diaspora ebraica nel bacino del Mediterraneo, particolarmente nella penisola iberica, e nell'Europa centro-orientale. Si vennero definendo due filoni dell'ebraismo diasporico, rispettivamente quello sefardita e quello ashkenazita, ambedue portatori di una ricchezza culturale di enorme importanza, che Schama descrive in pagine affascinanti.

Anche il radicamento sefardita, nel 1492, però, ebbe la fine ben nota. Il mondo cristiano alla riscossa produsse una nuova diaspora, una diaspora nella diaspora, causando la dispersione dell'ebraismo sefardita nei paesi del Mediterraneo. Schama descrive la tragedia di un popolo, riferendo episodi di crudeltà inaudita, come nei momenti del terrore del 1391.

Scriva Schama: "L'applicazione della tortura [...] doveva seguire un tale numero di regole scrupolosamente elaborate che chi vi sovrintendeva costituì la prima burocrazia della sofferenza sistematicamente organizzata" (p. 489). Il libro termina con il 1492, anno in cui il popolo ebraico iniziò una nuova fase della sua storia.

BIBLIOTECHE

L'uomo dei microlibri e gli amici triestini

Le sue lievi edizioni (molti libri non pesavano più di un foglio di formato A4 debitamente ripiegato) avrebbero potuto volarsene via spazzati da un refo di bora. E invece proprio fra gli ostici interlocutori giuliani, fiumani e friulani, molti dei quali venati di identità ebraica, tutti di un carattere forte e dal gusto di andare controcorrente, il geniale inventore della mitica Biblioteca di Mal'aria trovò una casa al suo spirito inventivo, esigente e del tutto anticonvenzionale. Proprio per questo ad Arrigo Bugiani (1887-1994), operaio pisano,

instancabile agitatore letterario ed editoriale, protagonista della cultura italiana del dopoguerra mai imbrigliato nei sacrari dell'in-

dustria editoriale, la Biblioteca statale Stelio Crise di Trieste ha deciso di dedicare fino al termine di novembre un omaggio d'eccezione. A Bugiani si devono

edizioni preziose ed emozionanti, a lui si deve il coraggio di scoprire e stampare autori solitari che non avevano, o non avevano ancora stabilmente, alle spalle gli appoggi e gli interessi dei grandi editori, ma soprattutto si deve quella cordialità e quella



curiosità tutta toscana che lo portava a tessere incessantemente una rete di rapporti, di amicizie, fruttuosa e stimolante. La mostra, intima ed emozionan-

— Carlo Marroni

Da poche settimane ai vertici delle finanze pontificie Papa Francesco ha nominato un francese: ricoprirà la carica di presidente dello Ior, la banca vaticana. In qualche modo la scelta del finanziere parigino è un ritorno alle origini. Già perché il primo vero approccio del Vaticano al mondo della finanza "moderna" avvenne proprio in Francia, nel 1831. Risale ad allora il primo prestito obbligazionario "internazionale" contratto dalla Santa Sede per risollevarle le sorti delle sue disastrose casse statali. E a organizzare l'operazione fu la maison Rothschild, il ramo transalpino della grande famiglia di finanziari e banchieri discendenti del tedesco Mayer Am-schel, dinastia che ha scritto molti capitoli della storia d'Europa e di Israele.

Il percorso per arrivare dai Rothschild fu molto accidentato. Lo Stato Pontificio nel primo trentennio dell'800 aveva vissuto molti sommovimenti politici, insurrezioni e interventi stranieri: il tutto aveva gettato le finanze statali in uno stato di collasso, a cui i cardinali-segretari di Stato dovettero far



► **DINASTIA DI BANCHIERI:** James de Rothschild (1792-1868) era il più giovane dei cinque figli di Mayer Am-schel Rothschild (1744-1812). Appena maggiorenne ebbe dal padre il compito di impiantare a Parigi una impresa bancaria per espandere anche in Francia l'impero bancario di famiglia; tra il 1811 e il 1817 aprì la Rothschild Frères. Come consigliere reale di Francia divenne presto uno dei più importanti e potenti finanziari giocando un ruolo di primo piano nel finanziamento di imprese ferroviarie, minerarie e industriali. Estese poi il suo interesse all'importazione di tè e all'acquisto di vigneti.

fronte con operazioni straordinarie.

La prima di rilievo fu l'emissione di titoli di debito interno, che tuttavia non riscossero successo, tanto che i vertici della Curia spinsero per avere tra i sottoscrittori "i forti capitalisti ebrei", si legge in un documento dell'epoca, in cui si offriva in cambio dell'acquisto il rinvio dell'obbligo di vendere i beni immobili acquistati durante il periodo francese. Un "pragmatismo" davvero sconcertante, visto che pochi anni



prima, il 5 luglio 1827 un precedente papa, Leone XII - che aveva nuovamente intensificato la repressione nei confronti della comunità israelita - aveva interdetto agli ebrei di possedere immobili e terreni e ordinato di tornare a vivere nei ghetti.

Ma al papato non fece difetto il realismo, e mandò in avanscoperta il banchiere Alessandro Torlonia, con il mandato di portare a casa un prestito di almeno due milioni di scudi, meglio se a tasso fisso. I contatti del principe si intrecciarono con l'iniziativa dell'austriaco Metternich, che voleva andare in-

contro al Papa e aveva già sondato senza successo i Rothschild di Vienna e Napoli, Salomon e Charles. Allora decise di fare pressioni sul ramo parigino, su James, probabilmente l'esponente di maggior spicco e potere di tutta la dinastia, finanziatore di stati e corone, e padre di Edmond - l'ultimo dei suoi cinque figli - uno dei protagonisti più in vista del sionismo delle origini, finanziatore della prima Aliyah.

A fine novembre 1831 si arrivò all'accordo: la maison concesse un prestito di ben tre milioni di scudi (16,2 milioni di franchi), al tasso

del 5 per cento annuo.

Ma le condizioni che Rothschild riuscì a strappare furono decisamente molto buone per la banca (e per lo stesso Torlonia, che risultò essere cointeressato direttamente all'operazione): la maison firmò per versare allo Stato Pontificio il 65 per cento del valore nominale, detratte poi altre commissioni varie.

A Roma arrivarono alla fine 1,86 milioni, in due tranche. Era il massimo che la Santa Sede, sull'orlo del crack finanziario e stretta tra interessi politici europei a geometrie variabili, poteva ottenere sui mercati internazionali.

I Rothschild assistettero i Papi per quasi un trentennio, anni duri, di guerre d'indipendenza, fino al 1857, quando fecero l'ultima operazione di ben 26 milioni di scudi, una complessa conversione del debito estero. Ma il rapporto si era progressivamente deteriorato e le cose nella penisola italiana stavano marciando rapidamente verso la disgregazione del potere temporale. Lo Stato pontificio era ormai prossimo alla sua scomparsa, e James de Rothschild aveva già realizzato molte importanti operazioni finanziarie con Camillo Benso Cavour, divenendo così uno dei banchieri di riferimento del nuovo Regno d'Italia.

GIORGIO VOGHERA

Alla mia età, si ha ormai la vita dietro di sé. Ma bisognerebbe almeno essere certi di aver davvero vissuto. Temo che, fra le molte carte false che circolano nel nostro paese, il mio certificato di nascita sia il più menzognero di tutte. Ma perché gli addetti alla cultura degli enti pubblici e delle grandi aziende sono, con poche eccezioni, dei congeniti idioti? Sono nominati dai potenti, che si sentono del tutto estranei alla cultura e reputano se stessi sommamente intelligenti. Perciò pensano che per la cultura vada bene l'idiozia.



CAROLUS LUIGI CERGOLY

Arone Pakitz
Ebreo coi rizzi
Del ghetto di Cracovia
Un misirizzi
Import Export
Morto a Varsavia
Suo fio Simon
Chirurgo a Vienna
Fatto baron
Per ordine del Kaiser
Morto a Gorizia
Paola sua fia
Cantante d'operetta
Fatta savon
Per ordine del Fuhrer
Morta a Mathausen



ALMA DORFLES

Arrivavano da Pisa a Trieste, questi foglietti multicolori col loro breve pezzo di prosa o di poesia o con delicati disegni, tutti scelti e composti sempre con raffinatezza e omogenei nella delicatezza e la nobiltà della loro essenza. Una ragnatela di fili tenaci parte da Pisa, dalla mente e dal cuore di Arrigo Bugiani per legare un'Italia sommersa e segreta ricca di rituali preziose gioie comuni. Quale responsabile di una piccola associazione culturale organizzai una mostra dei Libretti di Mal'Aria, raccolti fra le collezioni affettuosamente conservate dagli amici triestini. Fu una felice e sorprendente scoperta per molti.



te nelle sale del palazzo Morpurgo di Trieste, messa assieme con grande amore grazie alla ricerca di Maria Angela Fantini su progetto di Francesco Cenetempo, raccoglie tanti documenti ancora poco o per nulla conosciuti e con-

sente al visitatore di ripercorrere alcuni degli incessanti itinerari di Bugiani. Numerosissimi i prestatori, a cominciare ovviamente dal Gabinetto Scientifico Letterario Viesseux di Firenze, ma contando anche su tanti privati che non

sempre concedono al pubblico facilmente la visione dei tesori di carta da loro custoditi. Tornano alla luce, fra i tanti, frammenti di Giorgio Voghera, l'introverso autore del Quaderno di Israele, di Carolus Luigi Cergoly, che prima

di suonare le corde dell'identità irrimediabilmente mitteleuropea e pluriculturale di Trieste aveva incantato con le sue poesie di tema ebraico James Joyce, e di Alma Dorfles, animatrice di un salotto letterario aperto, difficile e

stimolante proprio nella città di tutti gli incontri e di tutti gli scontri. Un amore per i libri e per i libri speciali, il suo, destinato a lasciare un segno profondo anche nelle generazioni a venire.

g.v.

LETTERATURA - MUSICA

Leggere, crescere. La pagina Bianca



— Nadia
Terranova

«Cominciamo subito dicendo che a non leggere non c'è niente di male: si possono fare tante altre cose interessanti, e bisogna anche rispettare la libertà di quelli che non leggono». Bianca Pitzorno, esperta nel catturare l'attenzione e la curiosità dei più piccoli, con la retorica non vuole avere niente a che fare. Neanche con quella buona, quella che identifica la cultura con la somministrazione di letture a prescindere. È raro ormai vederla in pubblico e la sua presenza alla Fiera del Libro per Ragazzi è ancora più preziosa pensando alle critiche che in passato non ha risparmiato a certi tentativi ibridi di apertura al pubblico da parte di un salone tradizionalmente riservato agli operatori del settore. Quest'anno la fiera ha fatto, senza incertezze, uno storico passo avanti: un intero padiglione per i visitatori, oltre cinquemila titoli in vendita (a cura della libreria Giannino Stoppani) e una rassegna, Non ditelo ai grandi, ricca di incontri e presentazioni. E Bianca Pitzorno, critica ma non critica («Se uno passa il tempo a criticare tutto e tutti dà l'idea di essere molto infelice e nessuno vorrà assomigliargli; bisogna che ci dedichiamo a qualcosa che ci piace, così la gente vorrà essere come noi»), stavolta c'era. È intervenuta martedì 25 marzo insieme a Beatrice Masini in una sala affollata di lettori di tutte le età (quanti siamo, quante sono le generazioni cresciute con i suoi libri?).

«Perché fissarsi contro la televisione in opposizione alla lettura? La stessa persona che guarda un brutto programma potrà anche leggere un bel libro», sostiene, e l'uditorio tace perplesso. Piaccia o meno, è proprio così. Perché poi dovremmo usare un'idea di realtà irreale e (discutibilmente) perfetta anziché un modello, decisamente più autentico, imperfetto ma forse non tutto da buttar via?

A proposito di televisione, penso a Speciale Violante, uno dei suoi libri più efficaci. Racconta di una



piccola star delle telenovela, Scintilla Luz alias Violante l'orfana di Merignac, che si ritrova a girare uno speciale estivo nel paesino dove tre ragazzine, amiche da sempre, sono solite passare le vacanze. Scintilla, che in realtà non si chiama neanche Scintilla, è meno giovane e meno esotica di quel che i media vogliono far credere e dal vivo non è neanche perfetta come appare sullo schermo, ma resta comunque più attraente e adulta delle ragazze "normali". La troupe e gli attori si mescolano agli abitanti e ai villeggianti scompigliandone gli equilibri finché, in quel tranquillo paesino, diventa sempre più difficile separare la realtà dall'immaginario. Speciale Violante, come il sequel Principessa Laurentina, pur avvalendosi di un linguaggio a misura di preadolescente non semplifica mai nulla: l'amore, il dolore, il tradimento, la delusione sono dinamiche vive e brucianti. «I bambini sono molto forti, dentro un corpo fragile», dice Pitzorno, e di questa consapevolezza c'è traccia nei suoi romanzi, mai edulcorati né impoveriti.

Quando arriva il momento delle domande dal pubblico, una bambina molto emozionata chiede se anche lei, da piccola, sentiva "la voce segreta" che le ha ispirato l'omonimo romanzo. Pitzorno risponde che no, non la sentiva, perlomeno non più degli altri: ha voluto fare un omaggio alla voce animista che tutti abbiamo dentro fino a una certa età. Non si preoccupa

di censurarsi, non si chiede se la bambina capisca o meno la parola "animista": se non la sa, capirà ugualmente il concetto e magari andrà a cercarla sul dizionario imparando un vocabolo nuovo. In effetti, la piccola interlocutrice annuisce e sembra soddisfatta della risposta.

Pitzorno ricorda che sua madre era una bugiarda incredibile, una donna che mentiva per il piacere di mentire. Racconta che, quando usciva per la passeggiata pomeridiana con il papà, diceva che stava andando a trovare un altro figlio, un bambino che abitava in una casa poco distante. Bianca le credeva

senza riserve e una volta appreso che non c'era nessun bambino rimase un po' delusa. Scopri così che una bella storia è più divertente della banale realtà.

Quando le si chiede del rapporto con le radici sarde, Pitzorno torna a rifiutare etichette e banalità. A proposito del suo unico libro "per grandi", Vita di Eleonora d'Arborea. Principessa medioevale di Sardegna, dichiara di avere scelto di raccontare quella figura storica non perché sarda né perché, genericamente, donna, ma per la sua originalità e importanza. La principessa d'Arborea emanò nel 1395 la Carta de Logu, un insieme di

leggi talmente avanzate da restare in vigore per secoli. Tra queste figurava una severa condanna dello stupro, in un'epoca in cui la violenza sulle donne veniva invece considerata un fatto privato. Nella Carta non si faceva differenza fra vergini, sposate o fidanzate e veniva inserito l'obbligo, da parte dello stupratore, di trovare alla donna un marito (non uno qualsiasi ma uno che piacesse alla donna danneggiata) nonché di dotarla in modo appropriato. Particolari del genere, racconta Bianca Pitzorno, suscitarono il suo interesse ben più di una comunanza di natali.

Quello di Eleonora d'Arborea è solo uno dei tanti nomi di cui si discute nel corso dell'incontro bolognese. Pitzorno parla anche di Christine De Pizan, la prima donna che si guadagnò da vivere scrivendo. Di Marie Curie, dei suoi due premi Nobel, della sua amicizia con Blanche Wittman e del romanzo di Per Olov Enquist che la racconta, Il libro di Blanche e Marie. Di Stevenson e della sua storia d'amore. Di Antonia Byatt e del personaggio della scrittrice di libri per ragazzi nel romanzo Il libro dei bambini. Il pubblico appunta tutto zelantemente, su iPad o su quaderni, confermando che la tesi iniziale non era una vuota provocazione ma l'unica strada possibile: imporre ottusamente la letteratura non serve a nessuno, discuterne con passione serve a tutti.

Una Svita per aiutare gli altri

Racconto, riflessione nel mezzo del cammin, ma soprattutto senso dell'umorismo e un grande desiderio di aiutare gli altri anche nei momenti di sofferenza. Così il medico milanese Luciano Bassani racconta le proprie esperienze in un libro autobiografico appena stampato di cui si riferisce ampiamente anche nel fascicolo Italia Ebraica di questo mese. «Scrivere un libro sulla propria vita - racconta - è un'operazione che interessa in genere chi il libro lo ha scritto: leggere i fatti degli altri non solo annoia, ma rischia di provocare primordiali istinti omicidi o suicidi difficili da tenere a bada. Qualcosa di simile accade quando ti



invitano a casa di amici a vedere le diapositive di un viaggio o il matrimonio dei loro figli: il primo im-

pulso è di lanciarsi dal balcone per non dover più subire quella tortura, poi ci si rassegna confidando in qualche aiuto del destino come un black-out, un malessere improvviso dell'ospite o un diverbio tra coniugi che possano mettere fine a quello strazio.

Nonostante questa indispensabile premessa, ho deciso di cimentarmi comunque in questa operazione di recupero del passato, così da rivedere, come alla moviola, le vicende buone e cattive della mia vita e cercare, alla luce dei fatti, di prevenire altri eventuali errori in futuro. Tuttavia, a differenza di altri che prima di me si sono cimentati nell'arduo

Varsavia 1943. Un'opera per raccontare

“Il quartiere ebraico della città di Varsavia non esiste più. La grande azione ha avuto termine alle ore 20,15 con l'esplosione della Sinagoga di Varsavia”. Così il rapporto del capo della polizia tedesca Stroop, sulla azione finale nel Ghetto di Varsavia. Il rapporto reca la data del 16 maggio 1943. Dei quattrocentocinquanta mila ebrei della capitale polacca, se ne salvarono, per cause del tutto fortuite, solo poche decine.

Questa la premessa de “Il Ghetto. Varsavia 1943”, l'opera lirica del maestro Giancarlo Colombini e del librettista Dino Borlone, composta nei primi anni '60, senza esser mai stata messa in scena. Fino ad adesso. “Il Ghetto” viene infatti rappresentato per la prima volta, dopo mezzo secolo, nel Teatro Verdi di Pisa il 22 e 23 novembre. Un'occasione unica per recuperare un lavoro intenso, che non ha mai calcato il palcoscenico, nonostante il profondo interesse suscitato all'epoca. A battersi per arrivare a questo fatidico momento, il soprano Silvia Colombini, nipote del compositore, che ha realizzato l'analisi critica dell'opera, il direttore artistico del Teatro Verdi di Pisa Marcello Lippi, che l'ha voluta fortemente in cartellone e Luigi Pecchia, l'autore della revisione per la riduzione dell'organico orchestrale: “Il Ghetto era stato originariamente pensato dal maestro per un teatro molto grande, la Scala. È stato quindi necessario riar-



dattarlo allo spazio di Pisa. Un lavoro complesso e magnificamente compiuto da Pecchia”, spiega Silvia Colombini. L'opera è un doloroso spaccato liberamente ispirato alla vita nel Ghetto di Varsavia poco prima della rivolta contro i nazisti. Una piccola finestra che invita lo spettatore in una povera casa, all'interno della quale sta avvenendo un dramma nel dramma. Protagonisti l'idealista Justa, il suo fidan-

zato Isacco, i coniugi Marek e Sara, genitori del piccolo Michele di soli quattro anni, Feri il fratello di Justa e Samuele, il padre dei due. “Sempre così... verso la morte (...) Oggi ancora sono viva, ma domani? Questa attesa mi uccide lentamente (...) è questo silenzio del mondo intorno a noi”, così entra in scena Justa, oramai senza alcuna speranza. Il lamento della famiglia ebraica del Ghetto si leva, un urlo

SABATO 22 NOVEMBRE 2014

“Il Ghetto. Varsavia 1943”, Teatro Verdi di Pisa ore 20.30

DOMENICA 23 NOVEMBRE 2014

“Il Ghetto. Varsavia 1943”, Teatro Verdi di Pisa ore 16.00

MARTEDÌ 25 NOVEMBRE 2014

Incontro “Esperienze recenti della musica in Toscana - L'allestimento dell'opera ‘Il Ghetto. Varsavia 1943’ di Giancarlo Colombini, presso il Teatro Verdi di Pisa, a settanta anni dalla liberazione del Ghetto di Varsavia (1944)”, Università degli Studi di Firenze (Aula Battilani, via di Santa Reparata 65), Firenze, ore 15.30-17.30. Intervengono: Marcello Lippi (direttore artistico T. Verdi di Pisa), Silvia Colombini (soprano e autrice dei testi di critica sull'opera), Luigi Pecchia (revisore per riduzione dell'organico orchestrale della partitura originale) e i professori Maurizio Agamennone e Mila de Santis

strozzato e a tratti disperato, seguito da una tensione sempre crescente. Nel 1964 durante il Festival d'Israele a Tel Aviv, a Colombini fu offerta la trasmissione radiofonica dell'opera ma rifiutò, non ritenendola il giusto mezzo per farla ascoltare per la prima volta. Nel 1970 fu poi premiata al Concorso Internazionale “Guido Valcarenghi” dalla giuria presieduta da Herbert Von Karajan. Venne presentata inoltre al rabbino capo di Roma Elio Toaff e al papa Wojtyla che ne furono entusiasti; ottime premesse che però non la portarono mai di fronte al pubblico.

Colombini è stato un compositore isolato: acerrimo nemico della dodecafonia, non ha mai voluto unirsi alle avanguardie. Nasce a Milano nel 1906 e si iscrive al Conservatorio Giuseppe Verdi, diplomandosi a soli 16 anni. In seguito venne scritturato dalla Scala come Maestro accompagnatore al pianoforte. È il '45 quando il librettista della Turandot Giuseppe Adami gli augura 'una prossima e trionfante collaborazione', morendo però un anno dopo. Compone opere come Jade, nel cartellone della stagione lirica della Rai ('60/'61), Starez, ispirata alla vita di Rasputin, Survival e Germinal, tratta dal romanzo di Emile Zola. Nel 1972

decide di trasferirsi a Montecompatri, nel cuore dei Castelli romani, dove organizza concerti lirici e sinfonici per avvicinare i cittadini alla musica. Proprio lì è stata fondata a suo nome una scuola di musica. Scompare nel 1991 a 85 anni, senza aver mai visto rappresentata l'opera “Ghetto. Varsavia 1943”. “Mio nonno – racconta Silvia Colombini – quando componeva aveva solo un messaggio da veicolare: la civiltà. Justa, Marek e gli altri non sono personaggi, sono persone. In accordo con il librettista Dino Borlone, che era un ex compagno di classe di suo figlio, aveva deciso di non spettacolarizzare le emozioni, di non usare la Shoah. Il suo, appunto, non era uno spettacolo, era una riflessione in musica. L'attenzione di Borlone all'aderenza storica è stata poi fondamentale. Purtroppo non sono a conoscenza di tutte le fonti che ha utilizzato per stendere il libretto, ma so per certo che ha letto tantissimo prima di stendere la trama. L'uso del coro all'inizio è una rappresentazione del dolore, canta la condizione dell'uomo. Per dare precedenza alla realtà, hanno entrambi deciso di rinunciare ai termini lirici e alle sovrastrutture tipiche del genere. La parola 'rispetto' è stata la chiave di tutta la composizione. La loro è stata un'opera d'arte totale, che coinvolge musica, luce e scena. I protagonisti, sono poi portatori di significati altri: Justa rappresenta il principio, la dignità, la forza della ribellione. Isacco dà una dimensione storica, contestualizza. La morte del figlio di Sara, Michele, tra gelo e stenti, chiama in causa D-o. Nel secondo atto appaiono dei soldati sulla scena: mentre parlano pronunciano la parola 'se', se torneremo, se la guerra finirà. Una scelta assolutamente non casuale; loro hanno ancora un 'se', una speranza alla quale appigliarsi. Nel Ghetto invece non c'è. Quando muore il figlio, Sara è disperata ed allo stesso tempo esclama di aver tanta fame. Mentre pronuncia uno dei monologhi più difficili da sostenere, la sua mente si sta scollando lentamente dalla realtà. Wittgenstein diceva che su ciò di cui non si può parlare si deve tacere. Ma Giancarlo Colombini pensava che davanti a tutto ciò non si può tacere; anzi, si deve usare l'arte come strumento”.

compito di narrare la propria vita, sostenendo che l'operazione letteraria derivava dalle suppliche di amici e parenti ansiosi di vedere nero su bianco un'esistenza così unica e speciale, devo confessare che nel mio caso non solo nessuno me lo ha chiesto, anzi, per lo più hanno cercato di dissuadermi fino all'ultimo, immagino per non essere costretti a leggere l'opera in questione. Dunque, l'ho scritta. Devo comunque ammettere che l'aver messo nero su bianco tanti episodi della mia “svita” mi ha permesso di capire quanti eventi, quanti problemi, quante gioie e quanti dolori io abbia affrontato giorno dopo giorno e quante situazioni difficili, in apparenza insormontabili, alla fine siano state superate e dimenticate.

Ognuno viene al mondo carico di aspettative ed entra in un contesto familiare che diventa la prima fonte di esperienze e di rapporti con gli altri. Lì nascono i primi affetti, ma anche i primi conflitti, lì si cerca di galleggiare e mantenere una propria autonomia anche se l'operazione è ardua se non impossibile. Le nuove esperienze, gli incontri, gli scontri, gli amici, gli affetti, le relazioni lavorative e sociali riempiono la vita in modo continuo, affascinante, ma anche logorante. Dalla famiglia di origine ci distac-



Luciano Bassani
SVITA
Nuages

chiamo più o meno gradualmente per poi entrare in un secondo nucleo che, nonostante sia diverso, contiene dinamiche conflittuali inizialmente sopite, ma che con il tempo si possono manifestare in tutta la loro forza. Si giunge a un punto dove o ti rassegni o combatti, e se combatti puoi sfasciare tutto o una parte del

tutto per poi, se possibile, ricostruire. Quando ti trovi tra le macerie non devi fermarti a pensare se hai fatto bene o male, devi proseguire il tuo percorso: solo così ti puoi rendere conto se sei fuori dal guado (...).”

EDUCAZIONE

Lo studio e la lettura biblica tornano cosa viva anche per i lettori più giovani, attraverso approfondimenti e percorsi che traggono origine dall'inesauribile patrimonio ebraico del Midrash, ma anche con giochi ed esercizi sempre stimolanti. È ora finalmente disponibile il secondo volume della collana La mia Torah, dedicata al Libro di Shemot, curato dalle insegnanti romane Anna Coen e Mirna Dell'Ariccia e realizzata con il contributo del dipartimento Educazione e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. La pubblicazione, che era stata annunciata già in primavera nel dossier speciale di Pagine Ebraiche "Leggere per crescere", e presentata in anteprima dalla redazione e dal Dec alla Bologna Children's Book Fair nel corso dell'incontro intitolato "L'editoria per l'infanzia e la conoscenza della Bibbia secondo la tradizione ebraica - La lettura infinita" aveva suscitato l'attenzione e l'apprezzamento di docenti, pedagogisti ed editori internazionali. Ora il libro, grazie al supporto di distribuzione della casa editrice romana Sovera, è disponibile nelle migliori librerie.



Anna Coen
Mirna Dell'Ariccia
**LA MIA TORAH
LE PARASHOT
DI SHEMOT**
UCEI - Sovera Edizioni

Sfogliare Shemot, protagonisti i ragazzi

L'esperienza maturata sui banchi della scuola ebraica di Roma, dove hanno visto crescere a generazioni di alunni, e la voglia di insegnare, che non le ha abbandonate. L'entusiasmo di Mirna Dell'Ariccia e Anna Coen, che continuano a cercare spunti sempre diversi per trasmettere alle nuove generazioni i tanti modi di coltivare la propria identità, è evidente nelle pagine del secondo volume della collana La mia Torah, *Le parashot di Shemot per i ragazzi*. Pubblicato da UCEI - Sovera Edizioni e sviluppato in collaborazione con il dipartimento Educazione e Cul-

tura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, il libro è stato scritto pensando anche alle famiglie lontane dall'ebraismo. Pubblicato sotto la supervisione di rav Roberto Della Rocca e del maskil Gadi Piperno, e grazie al coordinamento editoriale di Odelia Libermanome, questo secondo volume della collana non smentisce le aspettative create da *Le parashot di Bereshit*. Proprio in occasione dell'uscita del primo volume Anna Coen aveva spiegato di aver scritto sempre, e aveva raccontato: "Quando insegnavo non riuscivo mai a trovare il brano co-



me mi serviva che fosse, per cui a un certo punto ho iniziato a scrivermi i testi da sola: un testo

di lingua ebraica, insieme a Mirna e ad altre due colleghe, tre sussi-

diari, una guida didattica. Ma fra tutte le esperienze, questa per me ha rappresentato davvero il coronamento della mia carriera di morah, considerando che la Torah è per me l'insegnamento per autonomia". Mirna Dell'Ariccia aveva ricordato invece di aver continuato, dopo essere andata in pensione, a insegnare a un gruppo di ragazzi che non frequentano la scuola ebraica. "Il libro è scaturito anche da questa esperienza, a noi farebbe piacere che raggiungesse soprattutto le famiglie lontane dall'ebraismo". Rav Della Rocca, direttore del Dec UCEI, nella pre-

— Odelia Libermanome

La mia Torah è come un viaggio

Quello che a prima vista potrebbe apparire solo un bel libro per lo studio della Torah per i ragazzi è in realtà uno scrigno che racchiude precisi obiettivi educativi e didattici, sia universali che prettamente ebraici, ponendo lo studente nel ruolo di attivo protagonista della sua propria storia. Potremmo così sintetizzare le molteplici finalità alla base del progetto realizzato dalle autrici Anna Coen e Mirna Dell'Ariccia nei primi due libri della collana "La mia Torah", parte del Progetto Editoriale UCEI, di cui il secondo volume relativo al libro di Shemot è appena stato pubblicato da Sovera edizioni (www.soveraedizioni.it). Aprendo la pagina dell'indice vediamo che ad ogni parashah di Shemot corrisponde un capitolo del libro: vi è quindi un legame biunivoco fra la suddivisione in parashot e quella dei capitoli. Il volume accompagna il ragazzo e l'insegnante in uno studio progressivo che segue quello della Torah come avviene nelle sinagoghe, nelle case e nelle scuole. Il testo è ideato per ragazzi a partire

dagli otto anni, ma si rivela effettivamente flessibile e adatto ad essere utilizzato da una ampia fascia di utenza, in situazioni e momenti di studio anche di genere non prettamente scolastico. Ne sono la dimostrazione evidente le esperienze riportate sull'utilizzo delle immagini del libro su Bereshit con bambini di età assai inferiore, così come l'adozione del medesimo per lo studio degli allievi in età di scuola media nei Talmud Torah. Leggendo uno specifico capitolo e quindi una specifica parashah siamo accolti da una chiara esposizione del testo biblico, dall'uso di termini moderni ma al tempo stesso fedeli alla terminologia e ai concetti della

nostra tradizione. Particolare attenzione è stata posta alle parole in ebraico, presentate sia in grafia ebraica che translitterata, tradotte in italiano e seguite ove necessario da spiegazione contestualizzata. Sempre sull'ebraico sono presenti nel testo alcuni glossari a catena concettuale, ovvero una serie di termini derivanti oppure attinenti alla parola o alla frase presa in esame; lo scopo in questo caso è quello di avvicinare i ragazzi alla struttura della lingua ebraica, se parliamo di parole derivanti dalla stessa radice, oppure di allargare la loro conoscenza a termini attinenti lo stesso concetto espresso.

La Torah è un viaggio fisico, spirituale, religioso e delle idee, e questo libro prova ad accompagnarci in questo percorso. A fianco della narrazione, le illustrazioni calano il lettore nei paesaggi e nelle ambientazioni, nelle situazioni e negli avvenimenti più salienti.

Una cura particolare nella grafica e nelle immagini - a cura dei collaboratori dello studio Luca Zanini di Torino - ha seguito la redazione del

Spiegazione, approfondimento di parole

Tradizioni, usanze, curiosità

testo passo per passo; questi elementi in aggiunta alla scelta di un format accattivante e didatticamente aggiornato rendono il libro unico nel suo genere, moderno e di valore.

Le autrici con grande meticolosità si sono accontentate solo quando le immagini si sono adattate perfettamente alla narrazione,

al messaggio in essa contenuto così come al messaggio da trasmettere. In questo contesto, si inserisce la presenza di fotografie attuali che aiutano gli studenti lontani storicamente e geograficamente dagli eventi, a posizionarsi in rapporto alla propria vita. Possono ad esempio imparare che la piaga delle cavallette (sia pure di portata diversa da quella biblica) esiste tutt'oggi in Egitto, oppure come si configura uno stormo di quaglie come quelli che hanno sfamato gli ebrei nel deserto.

Il progetto del libro si delinea per le autrici in alcune direttrici principali fra cui l'obiettivo di far acquisire un particolare metodo di lettura e di studio attraverso una la prima lettura, accompagnata dall'insegnante o dal genitore che si soffermi sui concetti e sui termini non conosciuti. In seguito la seconda rilettura è dedicata allo studio e utile a sti-





fazione al volume ha scritto: "Il libro di Shemòt (Esodo) inizia con la lettera Vav, '...E questi sono i nomi dei figli di Israele...' Una lettera di congiunzione che connette il libro di Bereshit, la storia dei padri, con il libro di Shemòt, la storia dei figli. Se nel libro di Bereshit vi è la scommessa di formare una famiglia, nel libro di Shemòt compare il progetto di costruzione di un popolo. Non si diventa popolo se prima non si riesce a cementare una famiglia.



Non è stato il Faraone a coniare la parola "am", popolo, ma è Yoseph stesso il primo ad usarla. Nel perdonare i suoi fratelli Yoseph li

► **LE AUTRICI:** Anna Coen e Mirna dell'Arliccia - qui in redazione mentre mostrano il primo volume della collana *La mia Torah - Le parashot di Bereshit per i ragazzi* - sono state per lunghi anni insegnanti nella Scuola ebraica di Roma e sono note per la loro grande esperienza nell'ambito della didattica della Torah. Il progetto "La mia Torah" è indirizzato ai ragazzi che frequentano le classi della scuola elementare e i talmud Torah delle Comunità ebraiche italiane, ma anche a quei ragazzi risiedono in una Comunità in cui non c'è una scuola ebraica. Il primo dei due volumi - *Le parashot di Bereshit* - è già in uso da tempo, mentre il secondo (disponibile anche su amazon.it e ibs.it) - *Le parashot di Shemot* - è stato stampato da poche settimane.



rassicura affermando che il male da loro procuratogli è parte di un disegno divino affinché lui potesse contribuire alla sopravvivenza di un grande "am", popolo. La parola "am", quando vocalizzata con la a significa popolo, quando invece viene vocalizzata con la i significa "im", "con", quella preposizione che indica l'unione e la con-divisione, anche con persone diverse da sé. L'augurio è che questo libro, uno strumento educativo nuovo e sti-

molante, acquisti il posto che si merita nelle mani dei nostri bambini, dei loro genitori e dei loro insegnanti e che proprio i bambini proseguano nel loro percorso di costruzione del Popolo a partire dalle loro famiglie, dalle scuole e Comunità, in uno studio della Torah sempre più approfondito. Il presidente dell'Assemblea Rabbinica Italiana e rabbino capo della Comunità ebraica di Genova, rav Giuseppe Momigliano, ha a sua volta scritto una prefazione al volume in cui ricorda il detto del Talmud, a nome di R. Yeudah Nesià, che afferma che il mondo si mantiene grazie al fiato dei bambini che studiano la Torah. "Questa affermazione ci ricorda quale valore spirituale abbia lo studio della Torah nell'infanzia, quale importanza essenziale esso rivesta nella formazione dell'identità dell'ebreo e quanto grande sia il bene che possono portare al mondo intero le persone cresciute conoscendo fin da piccoli le parole della Torah, con l'amore e la spontaneità di sentimenti che caratterizzano le prime età della vita. Questo detto ci riporta anche alla grande responsabilità che abbiamo nel dedicare massima attenzione al metodo e agli strumenti didattici che utilizziamo per avvicinare i bambini allo studio della Torah". Le autrici indirizzano ai lettori una pagina di saluto, che apre il volume e si conclude con un augurio: "Speriamo che la vostra sia una lettura piacevole e che le attività e i giochi per voi preparati vi interessino, vi piacciono e vi facciano sentire sempre più protagonisti di questa storia che è anche la vostra storia."

a.t.

twitter @atrevesmoked

LIBRO su LIBRO



Riccardo Calimani, scrittore

Racconti di una vita di Nadine Gordimer, edito da Feltrinelli, è un libro di vera letteratura. Molto, molto bello. Del resto questa scrittrice ebraica sudafricana è stata nel 2007 premio Nobel della letteratura. **Nei suoi occhi verdi** di Amos Oz, edito da Keller di Rovereto, è il romanzo di un grande scrittore, nato a Praga, ebreo, sopravvissuto ai campi di sterminio, insignito del premio Kafka nel 2008 e morto nel 2011. Una lettura difficile, ma che non si dimentica. **I fratelli Oppermann** di Lion Feuchtwanger, edito da Skira, è un grande romanzo che racconta le vicissitudini di una famiglia di ebrei tedeschi. Scrisse ne Il sistema periodico, Primo Levi che fu un libro profetico. Ottimo. **La ragazza con il violino** di Giulia Mafai, edito da Skira, è un bellissimo libro dedicato alla madre Antonietta Raphael che, ultima di dodici fratelli da un piccolo stethi lituano arrivò in Italia e incontrò Mario Mafai. Pagine delicatissime. **Il mondo senza sonno** di Stefan Zweig edito da Skira raccoglie quattro testi scritti durante gli anni della Prima Guerra Mondiale: una testimonianza attualissima. Buono. **I Middlestein** di Jami Attenberg, edito da Giuntina, è un romanzo di rara sensibilità. I Vogelmann ci offrono opere di grande narrativa. **Un regalo del Fuehrer** di Charles Lewinsky, edito da Einaudi, racconta la tragica vita di Kurt Gerron attore di successo deportato a Theresienstadt dove i suoi carcerieri gli chiedevano di girare un film. Lewinsky non delude. **La melodia di Vienna** di Ernst Lothar edizioni E/O è un grande romanzo. Il suo autore emigrò da Vienna nel 1938 a causa delle persecuzioni naziste. da queste pagine un ritratto della Felix Austria. **La licenza** di Daniel Anselme (vero nome Rabinovitch) edito da Guanda, scritto negli anni Cinquanta, è bel romanzo che è diventato un vero classico. Da non perdere. **Mi chiamavano piccolo fallimento** di Gary Shteyngart, edito da Guanda, è un romanzo divertente, intriso di umorismo russo americano, ricco di autoironia e di introspezione. **Harvard Square** di André Aciman, edito da Guanda, è un bel romanzo dello scrittore ebreo egiziano che vive a Manhattan e che insegna letteratura alla City University di New York.

dente autonomo, il genitore, l'insegnante troveranno nelle pagine dedicate specifiche proposte di approfondimento in funzione dei contenuti e degli obbiettivi didattici che si possono ricavare dalla stessa parashà. Il messaggio educativo contenuto nella proposta didattica delle autrici è evidente ed invita i ragazzi alla rielaborazione e all'interpretazione personale del testo, stimolando il piacere di ulteriori conoscenze. Poiché lo studio della Torah deve essere piacevole e può essere trasversale alla vita e al percorso di crescita dei ragazzi, sono state inserite varie tipologie di giochi che favoriscano l'apprendimento e siano allo stesso tempo divertenti, "perché ogni momento è buono per studiare la Torah!".

Si crea così un dibattito, una propensione al dialogo e allo studio, alla curiosità, in pratica a riproporre per i ragazzi di oggi la tipologia dei figli come quelli della Haggadah in cui ciascuno, ponendo domande di tipo diverso, aveva un ruolo importante, anche quello che non ancora sapeva porre.

1 SHEMÒT pag. 11

Aumento dei figli d'Israele in Egitto
La schiavitù sotto il nuovo Faraone
Nascita di Moshè - Fuga di Moshè nel deserto
Il roveto ardente - Il Signore affida a Moshè la missione di liberare il popolo
Ritorno di Moshè in Egitto
Primo incontro con il Faraone.

2 VAERÀ pag. 25

Nuova promessa di liberazione
Dubbi e resistenze di Moshè
Moshè ed Aharòn dal Faraone
Il bastone diventa un serpente
Prime sette piaghe e indurimento del cuore del Faraone

3 BÒ pag. 35

Ultimi incontri con il Faraone e ultime tre piaghe - Rosh Chodesh - Istruzioni per Pesach - Uscita del popolo dall'Egitto
Obbligo di ricordare l'esodo e consacrazione dei primogeniti
I tefillin

La capacità di ritrovare agilmente nel testo già letto l'informazione e l'elemento già appresi e quindi familiari. Ogni capitolo inizia come detto con il testo biblico e lo specifico versetto di apertura della parashah e che in genere dà il nome alla parashah stessa.

Come uso nella nostra tradizione, la lettura della parashah è accompagnata dai principali commenti dei Maestri e interpretazioni dei Saggi. Lo stu-



New York, il marchio kosher.it conquista nuovi orizzonti

"Tantissime persone si sono affacciate allo stand rivolgendoci domande, scambiando idee e impressioni, mostrando interesse per la nostra proposta. Un'esperienza stimolante, l'inizio di una serie di iniziative organizzate in sinergia con il ministero dello Sviluppo Economico per far sì che il marchio di kasherut nazionale possa al più presto passare dalla fase progettuale a quella operativa".

A New York per partecipare a Kosherfest, rassegna internazionale tra le più quotate del settore, l'assessore alla kasherut Jacqueline Fellus si è fatta ambasciatrice del progetto che



l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane ha voluto lanciare con l'obiettivo di diffondere la certificazione kasher fra le imprese agroalimentari italiane, organizzando e supportando i processi di certificazione sul territorio e la promozione/distribuzione degli alimenti certificati a livello internazionale. Il tutto attraverso la garanzia del marchio K.it, da intendersi come "simbolo di kasherut e italianità dei prodotti certificati".

Al fianco dell'assessore UCEI, la cui missione è stata interamente coperta dal ministero, undici aziende che hanno aderito al progetto. Una prima avventura oltreconfine cui seguiranno nuove iniziative per aumentare la consapevolezza sulle opportunità di un mercato che, spiega Fellus, è composto non solo dai consumatori che osservano la Legge ebraica ma anche da chi, in queste tipologie di prodotti, vede rispettati valori di salubrità e genuinità difficilmente riscontrabili altrove.

"Dal Kosherfest, dall'intensità di queste giornate americane, ho appreso molte lezioni. La prima - sottolinea - è la formidabile capacità dei certificatori statunitensi di fidelizzare una clientela in larga parte non ebraica. I prodotti kosher hanno infatti un posizionamento molto alto e questo, in un mercato che premia la qualità, è un fattore imprescindibile per raggiungere il successo. La strada che dobbiamo abbracciare in Italia è la stessa".

► Nell'immagine a destra la Consigliera delegata alla Kasherut dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Jacqueline Fellus all'interno dello stand UCEI al Kosherfest dove si sono date appuntamento undici aziende italiane interessate al progetto di certificazione nazionale. Sotto un'immagine dell'evento, a cui hanno partecipato come ogni anno migliaia di espositori e addetti ai lavori, e l'ingresso dello stand dell'Unione con il logo K.it da intendersi, spiega Fellus, "come simbolo di kasherut e italianità dei prodotti certificati".



Il lavoro va avanti anche sul fronte interno attraverso la sensibilizzazione delle 21 Comunità territoriali. Una lettera di presentazione del progetto è stata indi-

rizzata a tutti i presidenti e, a pochi giorni dall'invio della stessa, già si registrano le prime adesioni. "Su questo versante - spiega Fellus - l'obiettivo è di unire

tutte e 21 le Comunità sotto un unico cappello che contribuisca a rafforzare la nostra immagine e la nostra forza contrattuale. È però necessario il supporto da

parte dell'Assemblea rabbinica italiana, l'ente cui compete l'organizzazione della forza lavorativa a partire da shochatim e mashgichim.

La cosa che ritengo prioritaria, più in generale, è il superamento dei personalismi che in passato hanno bloccato la crescita del marchio. Questo impegno, se portato a termine, avrà infatti ricadute positive per tutti: l'UCEI, i rabbini, le singole Comunità. Con la possibilità, inoltre, di dare un impiego a molti giovani che hanno difficoltà a inserirsi nel mondo del lavoro in ragione della stretta osservanza delle regole ebraiche".

Cresce il progetto, crescono le ambizioni, crescono le forze messe in campo. Da alcune settimane l'UCEI ha infatti assunto una figura professionale dedicata allo sviluppo della fase operativa di K.it. "Si chiama Daniele Pavoncello. È un ragazzo preparato e disponibile e freme dalla voglia di ottenere dei risultati. Tutti aspetti - commenta Fellus - che trovo molto positivi e che fanno ben sperare per il futuro".

Tra le numerose idee in cantiere l'organizzazione di una Kosherfest italiana che costituisca un punto di riferimento per aziende nazionali e internazionali.

L'assessore sorride: "È una bella sfida, ci stiamo pensando".



Le ricette di Laura

Torta di riso e caramello profumata agli agrumi



— Laura Ravaoli
Chef

1 litro di latte; 200 g di riso del tipo originario o comune (quello per minestre); 50 g di burro; 150 g di zucchero; 2 uova intere; 2 tuorli; 2 arance la scorza grattugiata; 2 limoni, la scorza grattugiata o se preferite un gusto più esotico 2 lime; 1 pizzico abbondante di sale; 250 g di zucchero per il caramello; qualche goccia di limone.

Mettete il latte in un casseruola con lo zucchero e portate ad ebollizione sempre mescolando. Aggiungete il sale, il burro e il riso. Mescolate, abbassate la fiamma e lasciate cuocere fino a che il latte non sarà stato completamente assorbito. Lasciate raffreddare la crema di riso prima di unire le uova e la scorza degli agrumi, amalgamare bene il tutto. Intanto in un pentolino mettete lo zucchero, il succo di limone, bagnate con ½ bicchiere di acqua e lasciate cuocere fino ad ottenere un caramello biondo dorato, versatelo in uno stampo per torte da 22 cm e facendo molta atten-



zione ruotatelo per far sì che il caramello lo rivesta completamente. Lasciate raffreddare il caramello prima di versare il composto di riso, fate cuocere la torta in forno caldo a 180° per circa 30 minuti. Lasciate raffreddare la torta per qualche minuto prima di sformarla sul piatto di portata.

Fate attenzione a che il caramello non si raffreddi troppo altrimenti la torta rischia di rompersi quando la girate. Nel caso in cui si sia raffreddato troppo, scaldate il fondo dello stampo sulla fiamma del fornello per fluidificare di nuovo il rivestimento di caramello.

La scorza d'arancia e i suoi segreti

Il modo più semplice per grattugiare la scorza d'arancia, ma anche di altri agrumi specialmente se la scorza è molto sottile, consiste nel sostituire una parte dello zucchero semolato occorrente per la ricetta con uguale peso di zucchero in zollette. Le zollette sostituiranno in maniera egregia la scomoda grattugia: infatti basterà sfregarle sulla superficie dell'arancia, o altro agrume, e la loro superficie "rugosa" porterà via la scorza ma soprattutto assorbirà l'olio profumato degli agrumi.

Mollare un impiego sicuro, prestigioso e ben remunerato. Lasciarsi alle spalle agi e sicurezze della vita borghese. Scegliere l'avventura. In piedi su una tavola, cavalcando le più onde più belle come se non ci fosse un domani. Anche il surf ha i suoi filosofi? Se la risposta è affermativa il posto di comando spetta senz'altro a Doc Paskowitz.

Nato a Galveston (Texas) nel 1921, terzo figlio di una coppia di ebrei russi emigrati negli Stati Uniti, Paskowitz si è guadagnato sul campo l'alloro di "spirito libero" e "fonte di ispirazione". Espressioni con cui l'ha ricordato Kelly Slater, forse il più grande interprete vivente (11 titoli mondiali all'attivo), che di Doc ha più volte parlato come di un "secondo padre".

La notizia della sua scomparsa, avvenuta a metà novembre, ha fatto il giro della rete. E in migliaia, sui vari forum, si sono dati appuntamento per rendergli omaggio: una commozione senza età, paese e religione. Il sentimento comune è che se ne sia andato "un grande". Per capire il perché di bisogna riprendere in mano la sua biografia. Arrivato alla non più giovanissima età di 35 anni, una laurea a Stanford, due matrimoni fallimentari alle spalle, Doc matura infatti la definitiva convinzione che le corsie

Paskowitz, il filosofo del surf



di ospedale non siano il suo ambiente. La scelta è drastica: dimissioni irrevocabili, un biglietto aereo per Israele.

In Israele trascorre un anno che definirà "indimenticabile" e che lo segnerà profondamente rafforzando l'idea che un cambio di rotta –

una rotta nel segno della natura e delle sue emozioni – sia inevitabile. Così, al ritorno negli States, incontra Juliette e assieme a lei dà vita

al 'progetto'. L'amore è a prima vista, medesima anche le convinzioni: un'esistenza non convenzionale e interamente proiettata verso l'avventura. Nascono nove figli, tutti educati allo stesso modo. La vera ricchezza? Viaggiare, incontrare persone, confrontarsi continuamente con "l'uomo della strada".

Già negli anni Sessanta i giornali parlano di "The first family for surfing" (foto a sinistra) e nel 2010, quando la fama dei Paskowitz è ormai planetaria, trapela l'indiscrezione che Sean Penn sia interessato a portare questa storia straordinaria sul grande schermo.

Il sogno irrealizzato di Doc, ha spiegato Slater negli scorsi giorni, è la pace tra israeliani e palestinesi. Con la speranza, un giorno, di ritrovarsi assieme, nelle stesse acque, su una tavola da surf. Nel solco di questa speranza è nata, nel 2007, l'associazione Surfing for Peace. A fondarla Paskowitz senior, il figlio David, lo stesso Slater. "Mi mancherà questo pazzo e vecchio uomo che mi ha insegnato quale cammino percorrere in questo mondo", ha twittato quest'ultimo dopo aver saputo che il cuore di Doc, pur temprato da mille esperienze, non aveva retto all'ultimo acciacco.

Adam Smulevich

ROMA - L'OSER FESTEGGIA RICORDANDO RAFFAELE



Ricordare un amico scomparso prematuramente 15 anni fa. Onorarne la memoria con una partita di calcio in sua memoria.

Porta il nome di Raffaele Di Castro la settima edizione della supercoppa organizzata dalle Organizzazioni Sportive Ebraiche Romane. A vincere il trofeo il team Indipendente, che ha bissato il successo dello scorso anno (allora si chiamava Bologna) imponendosi - non senza qualche brivido - contro il Flamengo. In considerazione del pareggio (4-4) occorso tra le due compagini si è rivelata decisiva la migliore differenza reti complessiva nel computo delle sfide contro il Black and Yellow.

Un ricordo di Raffaele Di Castro è arrivato, tra gli altri, dalla memoria storica dell'Oser Fabrizio Sonnino.

Napoli - Nuova luce su Ascarelli, protagonista dimenticato

Sulla targa apposta all'esterno dello stadio del quartiere Ponticelli, dedicatogli nel 2011, lo si ricorda a chiare lettere come vittima "della politica razziale fascista". A nulla valsero i suoi meriti: l'aver fondato nel 1926 l'Associazione Napoli Calcio, l'aver dato forza e dignità nazionale al nuovo club, l'aver costruito a proprie spese lo stadio che, una volta scomparso, gli sarebbe stato dedicato a furor di popolo. Era un ebreo e quindi ogni riferimento "doveva" essere rimosso dalla coscienza collettiva. Il nome di Giorgio Ascarelli (1894-1930), tra i protagonisti un po' dimenticati del pallone italico, torna d'attualità grazie alla mostra organizzata dalla Comunità ebraica partenopea per celebrare i 150 anni dalla sua istituzione inaugurata presso la Biblioteca Nazionale con l'adesione del Presidente della Repubblica e il patrocinio della Regione Campania, dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e della Fondazione Beni Culturali Ebraici.

Curata da Giancarlo Lacerenza,



la mostra ripercorre, attraverso un vasto impianto documentale e iconografico, alti e bassi di questo secolo e mezzo di vita. Un capitolo è riservato per l'appunto a questo brillante imprenditore tessile, grande appassionato di sport, di cui si ricordano intuizioni anche in ambito culturale e ricreativo.

Amante dell'arte, studioso di pittura, tra i fondatori del Real

Circolo Canottieri Italia, Ascarelli lasciò una traccia memorabile in tutta la città di Napoli. Alla notizia della sua morte si levarono moti di commozione quasi ovunque e risultò naturale far cambiare il nome dell'impianto che aveva fatto edificare da "Vesuvio" (denominazione originaria dal 23 febbraio 1930) in "Giorgio Ascarelli".

Fino a quando, alla vigilia dei

Mondiali del '34, un Benito Mussolini sempre più attento alle istanze della Germania nazista volle evitare ai tedeschi l'imbarazzo di giocare in uno stadio dedicato a un ebreo. Il nome fu così repentinamente mutato e Germania e Austria, in campo nella finale per il terzo posto, finirono per sfidarsi in un meno problematico Stadio Partenopeo. Sarebbero seguite ulteriori



► Sopra Giorgio Ascarelli, a fianco l'interno dello stadio di Ponticelli dedicatogli nel 2011.

infamie e con la promulgazione delle Leggi Razziste nel '38 Ascarelli venne definitivamente rimosso, al pari dei suoi correligionari, da ogni memorialistica cittadina e nazionale.

Un lungo oblio cui si è posto fine, tre anni fa, con l'intitolazione dello stadio di Ponticelli. Anche se la strada per una piena e approfondita riscoperta è ancora lontana dal dirsi conclusa.

CHIAMA ENEL ENERGIA
800.900.860

PUOI RISPARMIARE
FINO AL 20% DI GAS L'ANNO
CON UNA NUOVA CALDAIA.

RENDI EFFICIENTE LA TUA CASA.



ENEL ENERGIA PER IL MERCATO LIBERO. RISPARMIO CALCOLATO RISPETTO ALLE CALDAIE CONVENZIONALI.
OFFERTA VALIDA FINO AL 31/12/2014 E CONDIZIONATA ALL'ESISTENZA O SOTTOSCRIZIONE DI UN CONTRATTO
LUCE O GAS CON ENEL ENERGIA. INFORMAZIONI CONFORMI ALLE DISPOSIZIONI DEL CODICE DEL CONSUMO,
COSÌ COME MODIFICATE DAL D. LGS. SUI DIRITTI DEI CONSUMATORI (N.21/2014).

enelenergia.it

